DANTE
PURGATORIO
CANTICA SECONDA.

DEL PURGATORIO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta in questo primo Canto, come egli trovò l'ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

PEr correr miglior' acqua alza le vele
 Omai la navicella del mio ingegno,
 Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
5 Ove l'umano spirito si purga,
 E di salire al ciel diventa degno.
Ma quì la [1] morta poesia risurga,
 O sante Muse, poi che vostro sono,
 E quì [2] Calliopea 'lquanto surga,

1 La *poesia* in due sensi *morta*, cioè quella, che ha cantato delle Anime morte dell' Inferno, risorga ancor essa, e canti delle Anime vive del Purgatorio: e in oltre la poesia, che in Italia per l'inondazione de' Barbari è del tutto scaduta, rifiorisca in me; come accennerà Cant. 1. Par. v. 30.

2 Invocate tutte le Muse in generale, invoca specialmente Calliope, siccome presidente al verso eroico, e dell'altre maggiore: così il Petrarca

10 Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le [1] piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce [2] color d'oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
15 Dell' aer puro, infino [3] al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ched i' uscì fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel [4] pianeta, ch' ad amar conforta,
20 Faceva tutto rider l' Oriente,
Velando [5] i Pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, [6] e posi mente

disse: *Italia tutta, e Roma*.

1 Le nove figliuole di Pierio chiamate Piche, le quali avendo avuto ardire di sfidare le nove Muse a chi cantava meglio, e dopo essere state vinte rimanendo nella loro arrogante pretensione, furono in pena trasformate in gazzere uccelli noti. Ov. 5. Met.

2 Di turchino, il più bello, d'azzurro, qual'è il zaffito Orientale.

3 Fin al ciel della luna più prossimo alla terra.

4 Già era l'alba. Era già nata la stella di Venere detta volgarmente la *stella Diana*, che propriamente dovrebbe dirsi *Diale*.

5 Colla sua maggior luce ricoprendo la costellazione de' Pesci, che un poco prima di Venere nascevano due ore prima del sole, che nasceva allora col segno seguente dell' Ariete.

6 Avendo Dante la faccia verso Levante, per conseguenza a man destra aveva il polo Australe, il quale essendo egli, come s'è detto, trapassato agli Antipodi di Gerusalemme, stavagli però alto sopra l'Oriente 35. gradi in circa, essendo Gerusalemme situata a tal'altezza del polo Boreale. Poteva dunque vedere molte stelle, che rimangon sotto l'Orizzonte rispetto al paese di Gerusalemme, e a tanti altri paesi, per esempio l' Italia, che hanno sopra l'Orizzonte a qualche altezza sensibile il polo Borea-

All'altro polo: e vidi [1] quattro ſtelle
Non viſte mai, fuor ch' [2] alla prima gente.
25 Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O [3] ſettentrional vedovo ſito,
Poi che privato ſe' di mirar quelle!
Com'io da loro ſguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
30 Là onde 'l [4] Carro già era ſparito:
Vidi [5] preſſo di me un veglio ſolo,

le: le quali ſtelle però dalle noſtre parti non poſſono mai vederſi.

1 Parla da Poeta, e quaſi indovinando, o veriſimilmente figurandoſi il cielo attorno a quel polo a modo ſuo. A' dì noſtri la crociera * compoſta di quattro ſtelle, tre di ſeconda, e una di terza grandezza, ſerve di guida a quei, che navigano fuor di Europa verſo mezzogiorno, ma all' età di Dante non ſi eran fatte queſte ſcoperte.

2 Adamo, ed Eva nel Paradiſo terreſtre ſituato dalla fantaſia del Poeta nel monte del Purgatorio, alle cui falde egli già ſi ritrovava. Del reſto tutto quel mondo Dante ſe lo figura diſabitato, e come ſi è detto, ricoperto di mare, ſecondo l'antica opinione, che non ſapeva l'America. In queſte quattro ſtelle tutti concordemente riconoſcono ſimboleggiate le quattro virtù Cardinali, Prudenza, Giuſtizia, Fortezza, e Temperanza: e il Poeta ſteſſo ſchiarirà più queſt'allegoria al C. 31., ove dice *Noi ſem quì Ninfe, e nel ciel ſemo ſtelle, ec.*

3 Ma anche il ſito meridionale è altrettanto vedovo. Ma forſe ha una bella eſclamazione nel detto ſenſo allegorico.

4 La coſtellazione dell' Orſa maggiore, o Carro di Boote, che riſpetto al ſito dov' era Dante non poteva almeno in gran parte apparire, rimanendo ſotto l'orizzonte, che egli aveva dalla banda del polo Boreale a man manca.

5 Quì Land. Vellut. e Dan. e altri appaſſionati per Dante s' ingegnano di purgarlo da queſto ſconcio, che un Idolatra ſi metta per cuſtode del

* Crociera, *per* croce, crocicchio, *ec. non è della Cruſca.*

Degno di tanta reverenza in vista,
Che più noo dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
35 Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle [1] quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.
40 Chi siete voi, che, [2] contra 'l cieco fiume,
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell'oneste piume.
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
45 Che sempre oera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
50 E coo parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose [3] lui: Da me non veoni:
Donna [4] scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch'è tuo voler, che più si spieghi
Di oostra condizion, com'ell'è vera,

Purgatorio. Ma *Caussa patrocinio non bona major erit*. Egli semplicemente, senza pensare tant'alto, quanto vorrebbono, imitò Virgil. nell' 8. *Secretosque pios: his dantem jura Catonem*. Per verità è un gran capriccio, ma in ciò segue suo stile.

1 Le quattro stelle suddette.
2 Vedi nel fine dell' ultimo Canto dell'Inferno.
3 Cioè a lui: Virgilio a Catone, e non *lui* in nominativo, cioè esso Virgilio, come spiegano Dan. e il P. d'Aquino.
4 Beatrice.

Esser non puote 'l [1] mio, ch'a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima [2] sera,
Ma per la sua follía le fu sì presso,
60 Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' i' dissi, fu mandato ad esso
Per lui [3] campare, e non c'era altra via
Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
65 Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se sotto la tua [4] balía.
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti.
Dell'alto scende virtù, che m'ajuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa [5] chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti

1 Volere.
2 La morte.
3 Da quell' evidente rischio, nè vi era altra via che questa dell' Inferno. Quì pare, che il senso letterale sia l'allegorico, come era nel primo Canto della prima Cantica, e voglia dire, non è stato vizioso, ma è stato lì lì, e sì vicino ad esserlo, che se con la considerazione delle pene alle scelleraggini dovute, io non lo raffrenava, e reggeva, non vi restava altra strada allo scampo.
4 Sotto la tua giurisdizione.
5 Come in Utica città dell' Africa, facesti tu, volendo con certa morte a incerta servitù sottrarti, sentendo avvicinarsi Cesare: Ved. Luc. Dante per bocca di Virg. loda tacitamente Catone, come magnanimo, perchè s'uccise, dovendosi biasimare, come vigliacco, onde fin Marziale, conforme il buon lume naturale disse saviamente, *Sit Cato dum vivit sane vel Cæsare major: dum moritur, numquid major Othone fuit?*

75 La [1] veste, ch'al [2] gran dì farà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Che questi vive, e Minos me non [3] lega:
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n [4] vista ancor ti prega,
80 O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette [5] regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
85 Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' i' fui di là, dis' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume [6] dimora,
Più muover non mi può per quella legge,
90 Che [7] fatta fu, quando me n'uscì fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,

1 Il corpo: *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria.* Cor. 15. ma non quello di Catone morto da Idolatra disperato.

2 Il dì del Giudizio universale.

3 Ved. il C. 5. dell' Inf.

4 Che a rimirarla sembra appunto in quell'atto verecondo, col quale pregotti, che la volessi ritoglier per tua, quando morto Ortensio, a cui tu, perchè n' avesse figliuoli, la cedesti, al primo marito volle tornare, come a lungo Lucano: *Da fœdera prisci illibata tori, da tantum nomen inane connubii: liceat tumulo scripsisse, Catonis Martia ec.* *

5 Per li sette giri del Purgatorio, ove si purgano i sette peccati capitali.

6 Acheronte il primo de' quattro fiumi Infernali.

7 Per quella legge, che mi fu fatta da Cristo, quando trionfante mi liberò dal Limbo, e al Purgatorio mi condusse, vietandomi di ritenere più tenerezza di affetto per chi era escluso dal numero degli eletti, e conseguentemente neppur per Marzia che è tra quegli esclusi.

* *Ved. Lucan. l. 2.*

Come tu dì; non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa, che tu costui [1] ricinga
95 D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Che non si converria l'occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle [2] limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita;
105 Perocchè alle percosse non [3] seconda.
Poscia non sia di quà vostra [4] reddita:
Lo sol vi mostrerà, che surge omai;
Prendete 'l monte a più lieve salita:
Così sparì: ed io su [5] mi levai,
110 Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.
115 L'alba [6] vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano

1 Cinga due volte, cioè a due doppj, o ricinga, perchè si era già scinto della corda al burrone di Gerione, come al Cant. 16. dell' Inf.
2 Loto.
3 Non cede, e si piega come il giunco alle percosse dell' onda.
4 Ritorno.
5 Essendo stato ginocchioni alla presenza di Catone.
6 Dall' alba chiara rimaneva vinto, e fugato verso Occidente l'albore più debole del primo mattino.

Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo ſolingo piano,
Com' uom, che torna alla ſmarrita ſtrada,
120 Che 'nſino ad eſſa li pare ire invano.
Quando noi ſummo, dove la rugiada
Pugna col ſole, e per eſſere io parte,
Ove [1] adorezza, poco [2] ſi dirada;
Ambo le mani in ſu l' erbetta ſparte
125 Soavemente 'l mio maeſtro poſe:
Ond' io, che fui accorto di ſu' arte,
Porſi ver lui le guance [3] lagrimoſe:
Quivi mi fece tutto [4] diſcoverto
Quel color, che l' inferno mi naſcoſe.
130 Venimmo poi in ſul lito diſerto,
Che mai non vide navicar ſu' acque
Uom, che di ritornar ſia poſcia [5] eſperto.
Quivi mi cinſe, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual' egli ſcelſe
135 L' umile pianta, cotal ſi rinacque
Subitamente là, [6] onde la ſvelſe.

1 Dov' è rezzo, ombra, e riparo dal ſole.
2 Si dilegua, ſi ſtrugge.
3 *Lagrimoſe*, o per tenerezza di veder Virgilio impiegato in quell' amorevole, ed umil' atto; o per allegrezza di ritornare, mercè di quella rugiada, al ſuo natìo colore: o *lagrimoſe* ancora per la pietà verſo di tanti ſpiriti tormentati, e riconoſciuti in così acerbi ſupplizj giù nell' Inferno.
4 Ricomparire ſul volto quel colore mio naturale, che la fuligine dell' Inferno mi aveva di ſordidezze ricoperto, e ſporcato.
5 Che ſia ſtato perito, e pratico di ritornare; perchè Uliſſe, che ſolo tentò quella navigazione, vi reſtò ſommerſo, come ha detto nel Can. 26. Inf.
6 Imitazione di Virgilio, *uno avulſo non deficit alter*, &c. Æn. 6.

ALLEGORIA.

Per lo giunco schietto, di cui comanda Catone, che si cinga Dante, s'intende la sincerità, ed umiltà, parti necessarie a chi si vuol purgar de' peccati. Per lo lavarsi del viso, si dinota il lume dell' intelletto, che bisogna avere dalla ragione, e dallo ajuto celeste in così fatta operazione.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Trattasi, che i due Poeti videro venire al lito un vascello di anime, condotte da uno Angelo a purgarsi: tra le quali fu riconosciuto da Casella suo amico, che trattenendo Dante col suo canto, sopraggiunge l'ombra di Catone, il quale riprende l'anime di negligenza.

GIA' [1] era 'l sole all' orizzonte giunto,
Lo cui [2] meridian cerchio coverchia
Jerusalem [3] col suo più alto punto:
E la Notte, ch' opposita [4] a lui cerchia,
5 Uscia di [5] Gange fuor con le [6] bilance,
Che [7] le caggion di man, quando soverchia:

1 Già già spuntava il sole dall' orizzonte, che era a vista di Dante; il quale trovandosi, come si è detto, agli Antipodi per l'appunto di Gerusalemme, però mentre a lui nasceva il sole, tramontava rispetto a Gerusalemme.

2 Essendo pure il medesimo meridiano rispetto a quei due luoghi tra se Antipodi.

3 Seguendo Dante l'opinione, che Gerusalemme stia in mezzo della terra abitata.

4 Al suddetto più alto punto, o zenit di Gerusalemme.

5 Fiume notissimo, che rispetto ancora a Gerusalemme è molto orientale, onde rispetto a lei la notte usciva dal Gange, mentre il sole tramontava alla parte opposta.

6 Colla costellazione della Libra opposta all' Ariete, in cui si trovava il sole, come si è detto.

7 Detto poeticamente con grazia: vuol dire, che la notte soverchia, cioè cresce sopra il giorno, fatto già l'equinozio autunnale, per caderle le bilance di mano, onde non fa più le parti giuste, ma molto sensibilmente disu-

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, della bella Aurora
Per troppa etate divenivan [1] rance,
10 Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente, che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual [2] suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
15 Giù nel ponente sovra 'l suol marino:
Cotal m'apparve, [3] s' i' ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto
20 L'occhio, per dimandar lo duca mio;
Rividil più lucente, e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo
Un, [4] non sapea che, bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.

guali, da poi che il sole scorrendo via via per le Bilance passa oramai allo Scorpione.

1 Rancio, giallo carico, che piega in rosso, qual' è il colore degli aranci maturi, e qual' è altresì l' Aurora nella sua maggiore età. Il Boccaccio ricopiò questa descrizione, dove disse: * *l'Aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia*. *Rancio* dunque quì non vuol dire *rancido*, o *vieto*, come dicono il Land. e il Vellut.

2 Sul tempo presso al mattino.

3 L' ho ancora sì vivo alla fantasia, come se adesso lo vedessi; o pure così: lo poss' io presto rivedere di bel nuovo, quando dopo morte andrò a purgar le mie colpe.

4 Un non so che di bianco; un bianco, che non sapea, nè discernea che cosa si fosse, che erano le ali dell' Angelo: e sotto a lui, cioè a quel bianco, appariva un altro bianco, che era il camice, e la stola, di cui era vestito.

* *Gior.* 3.

25 Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:
Allor, che ben conobbe 'l [1] galeotto,
Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
30 Oma' vedrai di sì fatti [2] ufficiali.
Vedi, che sdegna gli [3] argomenti umani;
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l'ale sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l'ha dritte verso 'l Cielo,
35 Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
40 Ma china 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un [4] vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato [5] per iscritto:
45 E più di cento spirti entro sediero:

1 Piloto: convien dire, che quella voce *galeotto* abbia peggiorato di condizione, e perduta la nobiltà; perchè adesso non si userebbe in significazione di persona onorata.
2 Ministri di Dio di così fatta bellezza Angelica, e non più mostruosi Demonj.
3 Ajuti, stromenti.
4 Forse di questa barca intese il Poeta, quando in persona di Caronte disse C. 3. Inf. *Per altra via, per altri porti verrai a piaggia, non quì per passare: più lieve legno convien che ti porti.*
5 Cioè, che mirando il suo volto, vi si avrebbe potuto leggere la beatitudine. Mirabil variazione (dice il Daniello) mirabil variazione del Poeta! ora chiama quest'Angelo nocchiero, ora galeotto, ora uccello. Ma il più mirabile consiste in questo, che il glossatore parla da senno, e non da giuoco.

In [1] *exitu Israel de* Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po'fece 'l segno lor di santa croce:
50 Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen' gìo, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, [2] selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno;
Come colui, che nuove cose assaggia.
55 Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo sol, ch' avea coo le saette coote
Di [3] mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
60 Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse, che siamo sperti d'esto loco:
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi uo poco
65 Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime, che si fur di me accorte
Per lo [4] spirar, ch' i'era aocora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
70 E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la geote, per udir oovelle,

1 Salmo di ringraziamento a Dio per la liberazione del popolo d'Israele dall'Egitto.
2 Non pratica, e in aria di forestiera.
3 E però, se il segno del Capricorno era passato tutto di là dal meridiano, l'Ariete era scappato tutto fuori dell' Oriente, e così erano già due ore di sole; giacchè il sole si trovava nel primo o secondo grado dell' Ariete: vuol dir dunque, erano già due ore di sole.
4 Rifiatare.

E di calcar [1] nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
75 Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O [2] ombre vane, fuor che nell'aspetto!
80 Tre [3] volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85 Soavemente disse, ch' i' [4] posasse:
Allor conobbi chi era; e pregai,
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Rispofemi: Così, com' i' t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
90 Però m'arresto: ma tu perchè vai?
Casella [5] mio, [6] per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo viaggio,

1 Nessun si guarda di calcar l'altro, e affollarsi.
2 O Anime, che non avete altro soggetto a i sensi, che l'esterna sembianza.
3 Preso da Virgilio: *ter conatus ibi collo dare brachia circum, ter frustra comprensa manus effugit imago.* *
4 Che mi fermassi, e non facessi più con quei sforzi prova dell' impossibile.
5 Fu costui musico eccellentissimo a' tempi di Dante, e uomo di natura facile, e accostareccia. *
6 Non per fermarmici ora, ma tornarci, come desidero, e spero, a purgarmi senza il corpo a suo tempo.

* *Æn. l. 6. v. 700.*
* Accostareccia, *non è della Crusca.*

Diss'

Diss' io, ma [1] a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
95 Se [2] quei, che leva, e quando e cui li piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Che [3] di giusto voler lo suo si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
100 Ond' io che era alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s' [4] insala,
Benignamente fu' da lui [5] ricolto
A [6] quella foce, ov' egli ha dritta l'ala:

1 Come, e chi ti ha fatto perder tanto tempo, che essendo morto già da un pezzo giungi ora, chi ti ha trattenuto?
2 Cioè l' Angelo nocchiero, che ci riceve nella sua barca, e di qua ci trapassa.
3 Perocchè egli fa suo volere del giustissimo volere di Dio, il quale non permette (quì e più a basso finge Dante da Poeta, non parla da Teologo) che l' Angelo levi sulla barca sì tosto quelli, che furono ad abbracciar la penitenza sì tardi, come Casella. Sebbene in verità a conto del Giubbileo l' Angelo ha ricevuto senza contrasto, o ripulsa chiunque ha voluto entrarvi da tre mesi in qua. Dice *da tre mesi*, perchè il Giubbileo comincia a Natale, e Dante finge esser la mattina di Pasqua quando s' incontra in Casella. E quì accenna chiaramente l' anno Santo del 1300. nel Pontificato di Bonifazio VIII. senza bisogno, che a noi, i quali scriviamo 430. anni dopo Dante, lo soffi all' orecchie il biondo Apollo, come scherza il P. d' Aquino; avendo già più volte detto il Poeta l' anno, la stagione, il mese, e l' ora di questo portentoso viaggio.
4 Sboccando in mare.
5 Nella sua barca.
6 Il Daniello disapprova questa lezione *a quella foce ov' egli ha dritta l' ala*; e facendo punto dopo il *ricolto*, legge *a quella foce ha egli or dritta l' ala*: sì perchè ripeterebbe in quel modo più oscuramente il già detto in quel *s' insala*; sì perchè in questo modo rende poi immediatamente la ragione, per-

Perocchè sempre [1] quivi si ricoglie,
105 Qual, [2] verso d' Acheronte, non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
110 L'anima mia, che con la sua [3] persona,
Venendo quì, è affannata tanto.
Amor, [4] *che nella mente mi ragiona*,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
115 Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi e attenti
Alle sue note: ed ecco 'l [5] veglio onesto,
120 Gridando, Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?

chè l'Angelo tornasse ad Ostia. *Dritta l'ala*, drizzata, e diretta là, per tornarvi, valendosene come di vela.

1 Si fa il tragitto de' predestinati, ove risiede *il successor del maggior Piero*; per dinotare, che non può salvarsi chi non presta obbedienza alla Santa Romana Cattolica Chiesa, e al Capo visibile dell' unica vera Religione. Ancor qui al P. d'Aquino pare di averci a spender troppo del suo per adeguare, vorrà dire, per arrivare all' intelligenza del sentimento. ma se quì gli pare di spender troppo, è segno che lo vorrebbe a uso.

2 Verso l'Inferno.

3 Col suo corpo, e sue qualità naturali.

4 Principio di una Canzone di Dante forse la più bella, e la più grave, da lui medesimo interpetrata nel suo Convivio, e tiene tra quelle inordine di luogo il secondo, ove altamente descrive l'amor suo non essere in cosa mortale riposto, ma nella Filosofia, e Teologia.

5 L'anima del venerabile Catone.

Correte al monte, a spogliarvi lo [1] scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada, o loglio,
125 Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio:
Se cosa appare, ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:
130 Così vid'io quella [2] masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
Com'uom, che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu [3] men tosta.

1 Che si frappone tra il vostro occhio, e Dio.
2 Brigata, compagnia di gente di fresco, e novellamente venuta.
3 Meno spedita, e presta.

ALLEGORIA.

Per la faccia focosa, e rossa dell'Angelo, si dinota carità, ed amore. Per Catone, che riprende l'anime di negligenza, dimostrasi che 'l rimorso della conscienza non lascia, che colui, che procura di purgarsi del vizio, perda molto tempo in quelle cose che dilettano, benchè onestamente, il senso.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potere ascendervi, stando fra se stessi dubbiosi, da alcune anime è lor detto, che tornando a dietro troveranno più lieve salita. Il che essi fanno; e poi Dante ragiona con Manfredi.

AVVEGNACHE' la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, [1] ove ragion ne fruga;
I' mi ristrinsi alla fida [2] compagna:
5 E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea [3] da se stesso rimorso:

1 Verso dove ne spinge, e stimola ad andare la retta ragione regolata dalla divina virtù, e giustizia. così altrove dirà *per mal' uso, che li fruga: così frugar conviensi i pigri e lenti.* in altri luoghi sta per pungere, e gastigare: *la rigida giustizia, che mi fruga.*

2 Io che non era là spinto da mio dovere, e da volere divino, nel partire mi ristrinsi a Virgilio, come mia fida scorta, e cara compagnia: *compagna* per *compagnia* l'usò ancora il Petrarca: *Quella bella compagna era ivi accolta.*

3 Mi parera da se stesso molto compunto, e travagliato da pungente rimorso per quel piccolo fallo commesso di essersi lasciato trattenere dal soave canto di Casella: *da se*, perchè a lui non potevano appropriarsi le ragioni, per cui quelle anime rimproverò Catone, non essendo egli in stato di purgarsi, per veder Dio.

O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
10 Quando li [1] piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto [2] dismaga;
La mente mia, che prima era [3] ristretta,
Lo 'ntento [4] rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
15 Che 'nverso 'l ciel più alto [5] si dislaga,
Lo sol, che [6] dietro fiammeggiava [7] roggio,
Rotto m'era [8] dinanzi alla figura,
Ch' aveva [9] in me de' suoi raggi l' appoggio.
I' mi volsi dallato con paura
20 D' essere abbandonato; quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra [10] oscura:
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,

1 I piedi di Virgilio, che ancor esso cogli altri spiriti si era posto a correre quasi all' impazzata.

2 La fretta, la quale toglie il decoro, e ne stinge l' immagine, mettendo scompiglio nella persona: altri spiega, che impronta la sua immagine turbolenta in ogni azione, che si faccia. *Dismagare* altre volte vuol dire *traviare*.

3 Dalla paura.

4 Riconfortandosi, e slargandosi riprese il suo principale intento di salire al monte, siccome di ciò invaghita.

5 Si dilata, e si distende in pianura, e come in lago, levandosi prima però da terra, e più alto di ogni altro monte innalzandosi alle stelle.

6 Dietro alle mie spalle.

7 Rosso, qual suol apparire, mentre ancora è poco sopra l' orizzonte.

8 Rompendosi in me, e nelle mie spalle i suoi raggi, onde dinanzi a me si formava dall' ombra in terra, e si contornava la figura della mia persona.

9 In me, siccome corpo non trasparente, e aereo, come quello di Virgilio; ma opaco, e impenetrabile a i raggi della luce.

10 Ombrata.

Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
25 Vespero [1] è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli [2] l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar, più che [3] de' cieli,
30 Che l'uno all'altro raggio non [4] ingombra.
A [5] soffrir tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol, ch'a noi si sveli.
Matto [6] è chi spera, che nostra ragione

1 Ricordiamoci, Lettor mio, che siamo agli Antipodi di Gerusalemme; e però dice, che già era vespero, cioè sera in Italia, da che lì, dov' erano, il sole era nato di due ore, e per conseguenza in Gerusalemme di due ore era tramontato, onde in Italia assai più occidentale era sera.

2 Virgilio morì in Brindisi, e il suo corpo fu seppellito a Napoli: *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope*.

3 Secondo il sistema, che mette il cielo fatto quasi a cipolla, cioè più cieli l'uno all'altro contiguo, ch'essendo diafani, o trasparenti, e quasi di cristallo, la luce da i più alti trapassa per i più bassi fin'alla terra.

4 Non impedisce.

5 La virtù divina, che non vuole, che a noi si sveli, e palesi il modo, ch'ella tiene in formarli, forma per le anime separate questi corpi aerei simili al mio, e li dispone in modo, che si possano da noi sentire gl'incomodi, e i dolori, che cagionano il caldo, e il freddo. Bizzarra Teologia!

6 Mirabile scappata, e quasi importuna! Per unire il contesto, diremo, che Dante argomenta *a minori ad majus*: cioè se non abbiam mente da capire il meno, *a fortiori* non l'avremo da capire il più: e se non possiamo capire, come l'anime separate, e gli spiriti possono esser tormentati da caldo, e gelo, come mai potrem capire il misterio della Trinità? Folle però chi ciò spera, anzi presume di trascorrere raziocinando tal via veramente

35 Poſſa traſcorrer la 'nfinita via,
Che tiene una ſuſtanzia in tre perſone.
State [1] contenti, umana gente, al quia;
Che ſe potuto aveſte veder tutto,
Meſtier non era partorir Maria:
40 E [2] diſiar vedeſte ſenza frutto
Tai, che ſarebbe lor diſio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d' [3] Ariſtotile, e di Plato,
E di molti altri: e quì chinò la fronte,
45 E più non diſſe, e rimaſe [4] turbato.

infinita per l'incomprenſibil maniera, onde una ſola medeſima ſoſtanza ſuſſiſta in tre diſtinte perſone.

1 *Non plus ſapere, quam oportet ſapere, ſed ſapere ad ſobrietatem*: queſto in ſoſtanza vuol dire il Poeta: ſiate contenti, non ſiate ſmoderati *al quia*, al voler ſapere le ragioni delle coſe, nè vogliate per ſoverchia curioſità, che vi ſi renda ragione di ciò, che non potete intendere: *altiora te ne quæſieris*. O pure ſtate contenti a quel *quia*, a quella riſpoſta, che nelle ſcritture ſi dà, *quia complacuit*, perchè così è piaciuto a Dio, ſenza voler ſaper più oltre. *ſatis ſit pro univerſis rationibus auctor Deus. Salv. l. 3. de guber.* perchè, ſe aveſte potuto veder tutto, e l'eſſenza ancora di Dio: l'uomo non averebbe peccato, nè averebbe avuto biſogno di Criſto Redentore, e Maeſtro, onde non ſarebbe nato di Maria Vergine, conforme quel bel parlare di S. Anſelmo alla medeſima Vergine: *Peccatores non abhorres, ſine quibus numquam fores tanto digna Filio*.

2 E tu vedeſti tanti al Limbo in brame ardenti ſenza ſperanza, che un dì ſi appaghino, e pure per tal via, cioè dell' umile docilità, ſarebbonſi appagate quelle brame date loro per eterna pena.

3 Nomina quei due, come i più famoſi tra i Filoſofi, de i quali dice in ſimil propoſito l' Apoſt. che *evanuerunt in cogitationibus ſuis, & obſcuratum eſt inſipiens cor eorum: dicentes enim ſe eſſe ſapientes, ſtulti facti ſunt*. Rom. 1. 21. & 22.

4 Turbato, perchè era ancor

Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
 Quivi trovammo la roccia sì [1] erta,
 Che 'ndarno vi farien le gambe pronte.
Tra [2] Lerici e Turbìa, la più diserta,
50 La più romita via è una scala
 Verso [3] di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
 Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
 Sì che possa salir, chi va senz'ala?
55 E mentre che, tenendo 'l viso basso,
 Esaminava [4] del cammin la mente,
 Ed [5] io mirava suso intorno al sasso;
Da man sinistra m'apparì una gente
 D'anime, che moviéno i piè ver noi,
60 E [6] non parevan, sì venivan lente.

esso di quelli puniti col disperato desiderio d' intendere, e veder Dio. Il P. d' Aquino riflette con gusto di aver egli fatto pregio dell' opera, aggiungendo luce maggiore a questo passo con quella sua quasi glossa, *gnarus torqueri compare fato se quoque*: ma chi non intendeva, che Virgilio considerava ancora se stesso come compreso in quel *molti altri*; se più di otto volte dice d' essere di quelli condennati al Limbo? Il Landino spiega debolmente questo passo del loro sapere di scienze naturali in terra con molta limitazione, senza che la voglia di saper più di quelle materie sia di là nel Limbo soddisfatta. Sarebbe una pena di danno assai leggiera.

1 Sì ripida, che sarebbe impossibile il salirla al più agile, e volonteroso.

2 In tutta la riviera di Genova da Lerici l'ultimo termine, e Castello da Levante fino a Turbìa, allora l'ultimo termine, e Castello da Ponente.

3 Appetto a quella roccia, e balza sì rovinosa.

4 Virgilio esaminava la sua mente, quasi interrogandola del cammino da farsi.

5 E io la ricercava nel monte diligentemente spiando con l'occhio da ogni parte quell' altezza.

6 Non parevano muovere i piedi.

Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e [1] con libero piglio
65 Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico [2] dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano,
70 Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti;
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O [3] ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
75 Ch' i' credo, che per voi tutti s'aspetti,
Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso:
Che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
80 Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
85 Sì vid' io muovere a venir la [4] testa

1 Con gioviale aspetto.
2 Dopo che già avevamo noi altri fatto un buon miglio di strada, andando loro incontro.
3 O spiriti, che felicemente finiste la vita mortale, e già *electi ante mundi constitutionem*: Eph. 1.
4 La guida, la prima, il capo di quella moltitudine di anime. Il Daniello loda quel *mandria*, perchè [son sue parole] attribuisce gentilmente il Poeta a quelle anime ciò, che è proprio degli animali. Chi non giurerebbe, che egli così bel bello venga dando la

Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider [1] rotta
La luce in terra, dal mio destro canto,
90 Sì che l' ombr' era da me alla grotta;
Restaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda i' vi confesso,
95 Che questi è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è [2] fesso:
Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di [3] soverchiar questa parete.
100 Così 'l maestro: e quella gente degna,
Tornate, [4] disse: intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso:
105 Pon mente, se di là mi vedesti unque.

berta al Poeta? Ma no, perch'ei parla d' un'aria assai grave, e quasi inarcando le ciglia, con portare in confronto passi del Petrarca, e di Virgilio: onde non può dubitarsi, che in questa *mandria* egli ci senta assai del gentile. Che delicatezza di palato!

1 L'ombra mia, che rompeva, ed interrompeva la luce del sole a man dritta per l'interposizione del mio corpo.

2 Diviso, non continuato, intermezzato dall' ombra.

3 Superare col salire quest' ardua, e ripida montagna.

4 Tornate indietro con noi voltando alla destra, e entrate innanzi di noi, in ciò dire facendo elle cenno, e additando il luogo colla parte di sopra della mano opposta alla palma, cioè con lo stendere tutta la mano colla palma in giù. *Dosso*, detto quì per similitudine, dice la Crusca.

I' mi volsi ver lui, e guarda 'l fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto:
Ma l'un de' cigli un colpo avè diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
110 D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse, sorridendo: I' son [1] Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice:
Ond' i' ti priego, che quando tu riedi,
115 Vadi a [2] mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,
E dichi [3] a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi [4] rotta la persona

1 Manfredi Re di Puglia, e di Sicilia, nipote di Costanza moglie di Arrigo V. Imperadore, nemico fierissimo della Chiesa, che morì scomunicato.

2 Mia figliuola, anch' essa Costanza nominata, e fu donna di Piero Re di Aragona, e di lui generò Federigo, che fu Re di Sicilia; e Jacopo, che fu Re d' Aragona; e furono la felicità, e l' onore di quei Reami. Costanza poi Imperadrice fu figliuola di Ruggiero Re di Sicilia, sposa di Arrigo V. Imperadore padre di Federigo II. del quale nacque poi questo Manfredi. Del secondo Indice istorico moderno potrebbero dolersi queste Costanze a ragione, non essendovi mentovate. *

3 Dille che sono in luogo di salute, se nel mondo, per esser' io morto scomunicato, si fosse diffamata la mia dannazione. Morì questi l' anno, che nacque Dante, rotto, e morto da Carlo I. Ved. Vill. lib. 7. cap. 9.

4 Aperto il corpo da due ferite mortali, una in fronte, l' altra nel petto.

* Del secondo Indice istorico moderno, *cioè del Valpi*, *non si* potrebbero dolere a ragione queste *Gostanze*, (*e non* Costanze) *perciocchè sono* mentovate *abbondantemente a c. 71. del detto* Indice secondo.

Di duo punte mortali, ¹ i' mi rendei,
120 Piangendo, a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l ² pastor di Cosenza, ch' alla caccia
125 Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse ³ 'n Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave ⁴ mora.

1 Mi convertii a Dio contrito.

2 Il Cardinale Arcivescovo di Cosenza, che fu Legato di Papa Clemente IV. nell'Esercito di Carlo d'Angiò nella disfatta di Manfredi, e fece dissotterrare dopo la vittoria il cadavero del Re Manfredi, come scomunicato che era, e seppellire fuor del sagrato presso di Benevento.

3 Letta nella Sacra Scrittura, di cui è Dio l'Autore, questa facciata dov'è registrato, quanto sia grande la misericordia del Signore, e che ne aspetta fino all'estremo della vita. La sentenza, a cui mirò, sarà forse quella: *Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, & vivat*, da S. Agostino de Eccle. Dogmat. così comentata: *etiam in ultimo vitæ spiritu pœnitentia aboleri peccata, indubitanter credimus, cum peccatorum venia fideliter præsumatur ab illo, qui non vult mortem peccatoris, sed ut convertatur a perditione pœnitendo, & salvatus Domini miseratione vivat. si quis aliter de justissima pietate sentit, non Christianus, sed Novatianus est.*

4 Il Volpi se ne sbriga presto (*mora*, nome, per mucchio di sassi) ma non è cosa da passarsi così: chi dice *mora* essere stata una torre posta ivi a co, cioè a capo di quel ponte postavi per la guardia, che esigesse, come si suole, non so che gabella per il mantenimento, e in tempo di sospetto tenesse addietro i nemici, detta *mora* latinamente per il trattenere, che ivi si facevano i passeggieri: altri dicono, che *mole* volesse dire il Poeta, ma la rima l'obbligasse a prevalersi di una di quelle sue solite licenze più

130 Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion [1] sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
135 Mentre che la speranza [2] ha fior del verde.

che poetiche, e dicesse *mora* per *mole*, e così mole di Adriano si chiamava il sepolcro di Adriano per esser vasto, e stragrande. e appunto Carlo fattogli fare una fossa vicino a una Chiesola, che stava sull' ingresso del ponte, comandò che sopra v' innalzassero con sassi fatti portare dall' Esercito una specie di Mausoleo fatto tumultuariamente a posticcio senza calce, e murando a secco: mi fe' dunque cavare di sotto la custodia di quella massa, o mole sepolcrale, e fatto trasportare all' indegna *sine lux*, *sine Crux*, perchè scomunicato, fuori del mio Regno donde aveva giurato di scacciarmi, mi fe' gettare allo scoperto esposto all' ingiurie de' venti, ed intemperie dell' aria, lungo il fiume Verde, che è poco lontano da Ascoli, e si scarica nel fiume Tronto, e ciò non averebbe fatto, se avesse creduto esser la misericordia di Dio con tutti quei, che si pentono ancor nell' estremo, pietosa.

1 Sì, particella soprabbondante per forza di lingua: o pure non si perde sì iattamente il santo amore per le loro scomuniche, ed interdetti, ed altre censure Ecclesiastiche, che non si possa uno riconciliar con Dio, e ricuperarlo, ancorchè non vi sia tempo di farsi assolvere.

2 Ha ancora *fiore del verde della vita*, che può maturare in frutto di pentimento. Alcune edizioni leggono, è *fuor del verde*, e vuol dire: vi è ancora della vita, non è uno giunto a quel termine, sicchè abbia perduta la speranza di potersi pentire, e ricorrer piangendo a quei, che volentier perdona: traslazione dalle candele, che hanno qualche poco di verde in fine, al quale quando giunge la fiamma, si spegne, per esser tutto il bianco consumato; e si dice per proverbio, e l' usò anche il Petrarca: *quando mia speme già condotta al verde*. *

* *Qui fior è posto avverbialmente per* punto, *ec.*

Ver'è, che quale in contumacia [1] muore
Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per [2] ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
140 In sua presunzion; se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Gostanza,
Come m' ha' visto, e anco esto [3] divieto:
Che quì per quei di là [4] molto s'avanza.

1 Non ancora esternamente con la Chiesa riconciliato.

2 *Per ogni tempo*, che è stato in quella ostinazione, e presunzione di non volersi umiliare a i Prelati della Chiesa, *trenta tempi*. E. G. se fu contumace un anno, deve stare 30. anni, se 10. 300. Avverti, esser questa finzione poetica, e imitazione di Virgilio in ciò, che dice degl' insepolti, *centum errant annos volitantque hæc litora circum ec.* La verità si è, che nell' istante medesimo, che parte l'anima dal corpo, va, secondo ch'è giudicata, o in Paradiso, o all' Inferno, o al Purgatorio.

3 Questo interdetto, che vieta l'ire a purgarmi.

4 Si guadagna assai quì per le preghiere, e pie opere di quei del mondo: e io non dubito, che Costanza sapendo ciò tutta allegra, e pietosa pregherà, e farà pregare per me.

ALLEGORIA.

Per la difficoltà di ascendere al monte, si dimostra la debolezza della natura umana, che non senza fatica abbandonando la considerazion del vizio s'innalza alle buone opere.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Trattò Dante nel secondo Canto del peccato della vanità; nel terzo di coloro, che per alcuna offesa indugiarono il pentimento e la confessione insino alla morte: in questo tratta de' Negligenti, dicendo, che dalle anime gli fu mostrato uno stretto calle, per lo quale con l' ajuto di Virgilio non senza molta difficultà si condusse sopra certo balzo: sopra di cui postisi a sedere, udirono una voce da sinistra, verso la quale andando, videro essi Negligenti; tra' quali trova Dante Belacqua.

QUANDO [1] per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie;
Par, ch'a nulla potenzia più intenda:
5 E questo è contra quello error, [2] che crede

1 Il Poeta parla secondo la sentenza Tomistica, che l' anima si distingua dalle sue potenze eziandio inorganiche, e inoltre che l' anima istessa rimanga attuata immediatamente, mentre pur s' attua la potenza nell' esercizio suo proprio, v.g. l' intelletto di meditare, la volontà d' amare: che se l' anima si stringe, e s' attua forte, e si raccoglie ad una sua potenza, o virtù attuata fortemente in un oggetto o dilettevole, o doloroso da lei compreso, e abbracciato, ella in tal caso se ne rimane sì rapita, e astratta, onde pare, ec. Forse Dante ebbe l' occhio a ciò, che dice Cic. nella prima Tuscul. benchè in altro senso: *Itaque sæpe, apertis, atque integris oculis, & auribus, nec videmus, nec audimus, ut facilè intelligi possit animum & videre, & audire.*

2 Che mette nell' uomo tre anime diverse, la vegetativa, la sensitiva, l' intellettiva,

Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa, o vede,
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede:
10 Ch' [1] altra potenzia è quella, che l' ascolta,
E altra è quella, ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di [2] ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, e ammirando;
15 Che ben cinquanta gradi salit' era

come tre fiamme una sopra dell' altra; perchè una più pura, più attiva, e più nobile dell' altra: il qual' errore si convince per tal' argomento, che se fossero tre anime, per quanto una fosse occupata e attuata, l' altre non rimarrebbero impedire, ma seguiterebbono a far liberamente il fatto suo; ciò che si prova per esperien a esser falso in simili occorrenze, che l' anima nell' attuarsi fortemente, e raccogliersi in una potenza, rimane impedita di sì fatta maniera, che cessa intanto l' esercizio dell' altre potenze. Ma molto più s' intenderà ciò dover' accadere secondo la sentenza molto probabile, che l' anima, e le sue potenze inorganiche sono una sola medesima cosa.

1 Imperocchè altra è la potenza, che vede, ed ascolta; altra la potenza cogitativa, che su le cose vedute, ed udite riflette: questa ultima tiene a se volta, ed in se occupata, e attuata tutta l' anima, onde viene come impedita ad avvertire altro: l' altra rimane libera, e spedita ad esercitare l' officio suo.

2 Di che ebbi io una riprova esperimentale, perchè ascoltando Manfredi, e con tutta l' anima ammirandolo, il sole era salito su l' orizzonte 50. gradi, che sono tre ore e un terzo; facendo il sole, mentre è nell' equinozio, o lì in circa, 15. gradi per ora: non però che tutte queste tre ore le avesse consumate in udire con istupore Manfredi, come altri ha detto; perchè erano già due ore di giorno, quando arrivò l' Angelo con la barca al lito, come aviam veduto al Canto 2.

Lo

Lo ſole: ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell' [1] anime ad una
Gridaro a noi: Quì è [2] voſtro dimando.
Maggiore [3] aperta molte volte [4] impruna
20 Con una forcatella di ſue ſpine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che ooo era la [5] calla, onde ſalìne
Lo duca mio ed io appreſſo ſoli,
Come da noi la ſchiera ſi partìne.
25 Vaſſi in [6] Sanleo, e diſcendeſi in [7] Noli:
Montaſi ſu [8] Biſmantova in [9] cacume
Con eſſo i piè: ma quì convièn, ch'uom voli:
Dico con l'ale ſnelle e con le piume
Del gran diſio diretro a quel [10] condotto,
30 Che ſperanza mi dava, e facea lume.
Noi ſalavàm per entro 'l ſaſſo rotto,
E d'ogni lato ne ſtringea lo [11] ſtremo,
E piedi, [12] e man voleva 'l ſuol di ſotto.
Quando noi ſummo in ſu l'orlo ſupremo
35 Dell' alta ripa alla ſcoverta piaggia,

1 Tutte inſieme d'accordo a una voce.
2 Il paſſo, il luogo più agiato da ſalire, che ci domandaſte, dov'era.
3 Apertura di ſiepe, varco.
4 Chiude con pruni.
5 Calle, viottolo.
6 Città con Fortezza nella Legazione d'Urbino.
7 Città del Genoveſato tra Finale, e Savona.
8 Montagna altiſſima, nel territorio di Reggio in Lombardia.
9 Fino ſu la più alta cima. Landino, e Vellutello garbatamente ſpiegano *in cacume*, dicendo: montaſi in un' aſpriſſima montagna in campagna così appellata.
10 Alla buona condotta di Virg.
11 L'eſtremità, e quaſi le ſponde di quella ſpaccatura sì anguſta, che appena ci capiva un dietro all'altro.
12 Per eſſere il ſentiero sì ripido, biſognava andar ſu rampicandoſi colle mani, e co' piedi.

Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo [1] caggia:
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaja alcuna scorta saggia.
40 Lo sommo er'alto, che vincea la vista,
E la costa superba [2] più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso; quando i' cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira,
45 Com' i' rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
50 Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l [3] cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti;
Che suole a riguardar [4] giovare altrui.
55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, [5] e ammirava,

1 Cada in dietro, e torni verso la china.

2 Superba, e ripida assai più che la lista, o linea da mezzo il quadrante, cioè dal 45. grado tirata al suo centro, o sia al piano orizzontale: Ficca un bastone dritto in terra: a piè di esso ficcane un altro uguale piegato, sì che la punta di questo secondo sia egualmente lontana dalla punta del primo, e dal piano della terra: questo secondo si dice alzarsi, ed esser ripido mezzo quadrante, o sia 45. gradi sopra il piano orizzontale.

3 Quella rupe alta, e scoscesa, che cingeva il monte, superai, rampicandomi dietro a Virgilio con le mani, e co' piedi, sì che vi fermai sopra i piedi.

4 Suol dilettare per la consolazione di vedere la difficoltà superata.

5 Imitazione di Luc. dove dis-

Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide 'l poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
60 Ove [1] tra noi e Aquilone intrava.
Ond'egli a me: [2] Se Castore, e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello [3] specchio,
Che su e giù del suo lume conduce;
Tu vedresti 'l Zodiaco [4] rubecchio
65 Ancora all'Orse [5] più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del [6] cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro [7] raccolto immagina Sion

se: l. 3. 247. *Ignotum vobis Arabes venistis in orbem, umbras mirati nemorum non ire sinistras*. Essendo Dante colla faccia verso Levante sotto la zona temperata opposta alla nostra, il sole lo feriva da man sinistra, di che si stupiva, perchè noi in Europa stando rivolti a Levante, il sole ci ferisce a man dritta: e ciò s'intende respettivamente alla stagione, e ora già detta.

1 *Ove*, cioè perchè stupendosi Dante per la sua fantasia non avvezza agli Antipodi, che il sole stesse tra quel luogo, dov'era con Virg. e la tramontana, o Aquilone: perocchè in Europa gli era sempre accaduto di vedere il contrario, cioè se stesso tra 'l sole, e Aquilone.

2 Se il sole non fosse in Ariete, ma in Gemini, altrimenti detti Castore, e Polluce figliuoli di Giove, e di Leda nati ad un parto, o gemelli.

3 Sole, che porta la luce all' uno, e l'altro emisfero.

4 Rosseggiante.

5 Perchè il sole essendo in Gemini sta più vicino all'Orse, o Settentrione, ch' essendo in Ariete, dov'era allora.

6 Cioè dell'Eclittica, o dell' istesso Zodiaco.

7 Tutto raccolto in te stesso coll' animo niente distratto immaginati il monte Sion, e questo monte del Purgatorio stare, ed essere soli su tutto il globo della terra; e tieni forte nell'immaginazione questi due monti essere tra essi Antipodi, tal che possano connettersi le loro basi con

Con questo monte in su la terra stare,
70 Sì ch' amendue hann' un solo [1] orizzon,
E diversi emisferi: [2] ond' è la strada,
Che [3] mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai [4] com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
75 Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, [5] unquanco
Non vid' io chiaro, sì com' io discerno,
Là dove mio 'ngegno parea [6] manco:
Che [7] 'l mezzo cerchio del moto superno,

un sol diametro, o linea di direzione, che sia comune ad ambedue.

1 Cioè quel circolo, che divide in due metà tutta la sfera della terra, e del cielo, ed ha per poli li zenit, o vogliam dire i comignoli, e sommità dell'una, e l'altra metà, o de i due emisferi, de i quali tal circolo è il confine comune, e però un solo.

2 Favola nota. Ov. 2. Metam. *ond' è la strada*, cioè per li quali.

3 Se si legge *mal ne seppe*, la costruzione è liscia: se poi *mal non seppe*, vorrà intendersi: per suo gran danno, e danno ancora d'altrui. Fetonte non seppe *carreggiare*, cioè guidarci il carro del sole suo padre, per il che egli ne fu fulminato, ec.

4 Vedrai, come a cotesto monte, dove tu sei, cioè quel monte del Purgatorio, dov' erano ambedue, il sole riescirà ad un fianco, e al monte di Sion riescirà al fianco opposto.

5 Mai, giammai; parola usata ancora dal gentilissimo Petrarca, *non vestì donna unquanco*.

6 Manchevole, insufficiente, incapace.

7 Cioè, intendo mercè la tua dichiarazione, che il cerchio equinoziale, che resta in mezzo nella sfera celeste in egual distanza da i due poli del mondo, intorno al cui asse si fa il moto di ratto de' corpi celesti, e superni, e vien detto Equatore, perchè quando ivi si trova il sole, essendo in mezzo a i poli, e dividendo perfettamente il Zodiaco in due parti uguali, pareggia, e uguaglia i giorni con le notti, &c.

80 Che si chiama Equatore [1] in alcun' arte,
E che sempre riman [2] tra 'l sole e 'l verno,
Per [3] la ragion, che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei

1 Nell' Astronomia, e nella Cosmografia.

2 Cioè tra l'estate, per metonimia mettendo la causa per l'effetto: l'Equatore sta tra l'estate, e l'inverno, perchè sta tra i due tropici; dal che ne viene, che da una banda dell' Equatore sia estate, e dalla banda opposta sia inverno. Così per esempio, essendo la state ne' paesi giacenti tra 'l polo Artico, e il tropico di Cancro, e al tempo istesso essendo inverno ne' paesi opposti giacenti tra 'l tropico di Capricorno, e l' Antartico; l'Equatore, anzi tutta la zona torrida sta in mezzo alla state, e all' inverno.

3 Dalla ragione, che tu dici, ne viene, che il sole si parte di quì, cioè rispetto a questo monte, dove ora siamo, si parte, dico, dopo esser venuto accostandosi a questa volta fino al solstizio di Capricorno, ma lì arrivato si parte ritornando verso Settentrione, nel qual punto del suo ritorno gli Ebrei vedevano l'istesso sole più che mai verso la calda parte di mezzo giorno: o pure considerando i due diversi solstizj, il partirsi, e allontanarsi del sole rispetto a questi due luoghi, siccome Antipodi, riesce all' opposito; perchè di quì nel solstizio di Capricorno si parte verso settentrione, dove che all' incontro gli Ebrei nel solstizio di Cancro lo vedevano partirsi, e allontanarsi da se verso mezzo giorno (il *quando* secondo questa interpretazione non vuol dire al tempo istesso, essendo impossibile, che il sole al tempo istesso si parta, e vada verso settentrione, e verso mezzogiorno,) o pure quinci si parte, non il sole, ma l'Equatore, dove però allora si trovava il sole (il dritto della sintassi gramaticale così vorrebbe) e quel *si parte* vorrà dire, *sta spartito, e diviso*, anzi lontano di quì 32. gradi verso settentrione, dove che all' incontro gli Ebrei, siccome abitanti già nel luogo antipodo, lo vedevano spartito, e diviso anzi lontano da se 32. gradi verso la calda parte di mezzo giorno. Per chi intende di sfera ar-

Vedevan lui verso la calda parte.
85 Ma, s' a te piace, volentier saprei,
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
90 E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti sia leggero,
Com' a seconda giù l'andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
95 Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: [1] Forse
Che di sedere in prima avrai [2] distretta.
100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
105 Come l'uom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù [3] tra esse basso.

millare basta così, per chi non intende ci vorrebbe troppo. Il Land. e Vellut. leggono non *quando gli Ebrei*, ma *quanto*, che fa un senso facilissimo; come tu stesso, se ci rifletti, comprenderai.

1 Rimbecca quì un' anima a Virgilio quel che aveva detto, *quivi di riposar l'affanno aspetta*.

2 Stringente bisogno, e stretta necessità per il disagio, e fatica.

3 Tra esse ginocchia: mirabil pittura di tutte le proprie-

O dolce signor mio, diss'io, adocchia
110 Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua [1] sirocchia.
Allor si [2] volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: [3] Va su tu, che se' valente.
115 Conobbi allor chi era: e quell'angoscia,
Che m' [4] avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui: e poscia,
Ch'a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
Dicendo, [5] hai ben veduto, come 'l sole
120 Dall'omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Po' cominciai: Belacqua, [6] a me non duole

tà della persona, degli atti, delle parole di un pigro, che ha gli spiriti vitali impaludati nella pinguedine.

1 Sorella.

2 Si voltò in su guardando a noi, e drizzando la mira di sotto alla coscia, la pigrizia di scomodarsi tenendolo in quel sito disagiato.

3 Tu che sei bravo, e lesto di persona, che dai del neghittoso, e negligente agli altri: risposta ironica.

4 Mi affrettava il ripigliar fiato; quell'affanno, che mi faceva più frequente il respiro.

5 Lo beffa della curiosità d'aver voluto saper da Virgilio, perchè rimirando a Levante fosse dalla sinistra mano da i raggi del sole percosso.

6 Potea dolergliene, e pregar per esso, dice il P. d'Aquino, che degnissime di compassione sono quelle anime: ma con buona grazia quell' *omai* ha un senso molto diverso, cioè, è tale la consolazione, che provo nel vederti in luogo di salute, temendo di peggio, che non posso quasi indurmi ad averti compassione in cotesto stato, che ti ho tanto desiderato, non potendo sperare senza follia, che tu andassi a dirittura al cielo. E non è il senso, che dice dargli per carità il detto Padre: sei in stato vicino a non esser più compatito: perchè ci era che fare, prima di esser purgato e giungere al cielo, perchè il me,

Di te omai: ma dimmi, [1] perchè assiso
125 Quì ritto se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed ei: Frate, [2] l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' [3] uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
130 Prima [4] convien, che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri.
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cuor, che 'n grazia viva;
135 L' [5] altra che val, che 'n ciel non è gradita?
E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai: vedi ch' è tocco
Meridian [6] dal sole, e dalla riva,
Cuopre la Notte già col piè Marrocco.

schino si trovava in qua dal primo girone, nè aveva ancor cominciato a scontare i falli di tutta la vita. Chi fosse questo Belacqua, non ce l'hanno lasciato in nota gli antichi Comentatori; onde i più moderni non l'hanno potuto copiare: di poca fama convien che fosse.

1 Che fai quì a sedere, appoggiandoti il capo su le ginocchia, e su i piedi reggendoti la persona sporta tutta avanti? Aspetti qualche guida, o è la tua antica lentezza, e pigrizia?

2 Che mi gioverebbe, che porta di bene?

3 Il portinajo, se si legge *uscire*; l'Angelo alato, se si legge *uccello*.

4 Ho da aspettar tanti anni, quanti ne vissi.

5 Di chi non vive in grazia non vale, non suffraga: *Scimus, quia peccatores Deus non exaudit*.

6 Il cerchio meridiano; sicchè di qua è mezzo dì, onde sarà stata a Sion mezza notte, e conseguentemente a Marrocco nella Mauritania regione tanto più occidentale, il principio della notte: il color poetico è di Ovidio, *Dum loquor, Hesperio positas in litore metas humida nox tetigit*: così dice il sole a Fetonte 2. Met.

ALLEGORIA.

Non è dubbio, che essendo la via, che conduce l'uomo al vizio, spaziosa, e larga, per essere ella frequentata da molti: così quella che lo conduce alla virtù, è molto angusta, e ristretta, per esser calcata da pochi: per la quale è bisogno di adoperar piedi, e mani, cioè non solo fa mestiero della volontà, intesa per li piedi, ma delle buone opere, intese per le mani.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Tratta pur de' Negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni, ch' egli distintamente nomina.

IO era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', [1] che non par che luca
5 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur [2] me, pur me, e 'l lume, ch'era rotto.
10 Perchè l'animo tuo tanto [3] s'impiglia,
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
15 Giammai la cima per soffiar de' venti:
Che sempre l'uomo, in cui pensier [4] rampolla
Sovra pensier, [5] da se dilunga il segno,

1 Sentimento già più volte dichiarato di sopra.
2 Dante, e non Virg. il quale per avere corpo trasparente, come quelle anime, non era a loro oggetto di maraviglia.
3 S'intriga, e a posta si piglia brighe.
4 Nasce, e germoglia pensiero sopra pensiero, e così non si fissa, ma si distrae.
5 Non arriva, anzi si scosta

Perchè [1] la foga l'un dell'altro infolla,
Che potev'io ridir, fe non l' vegno?
20 Diffilo alquanto del [2] color confperfo,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la cofta da traverfo,
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miferere* a verfo a verfo.
25 Quando s'accorfer ch' i' non dava loco
Per lo mio corpo al trapaffar de' raggi,
Mutar lor canto in un O [3] lungo e roco:
E duo di loro, in forma di meffaggi,
Corfero 'ncontra noi, e dimandarne,
30 Di voftra condizion fatene [4] faggi.
E 'l mio maeftro: Voi potete andarne,
E [5] ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di coftui è vera carne.
Se per veder la fua ombra reftaro,
35 Com' [6] io avvifo, affai è lor rifpofto:
Faccianli [7] onore; ed effer può lor caro.
Vapori [8] accefi non vid'io sì tofto

dal fegno principale della fua meditazione, perocchè *pluribus intentus minor eft ad fingula fenfus*.

1 Perchè un penfiero *infolla*, cioè debilita la fuga, cioè la drittura, e l' intenzione dell' altro penfiero: *infollare*, render follo, e morvido.
2 Roffore.
3 Interiezione di gran maraviglia per incontro di cofa inafpettata.
4 Confapevoli.
5 Rappresentare, e rifpondere.
6 Come io mi do a credere.
7 Gli facciano onore, che può effer loro caro, e gradito il fuo arrivo, mercecchè potrà riportare di loro nuove a i parenti, ed amici, acciocchè preghino Dio, e faccian loro abbreviare il tempo della pena.
8 Quei che fi veggono come Stelle, o razzi ftrifciare per il ciel fereno, e fparire di notte.

Di prima notte mai fender sereno,
Nè sol calando nuvole d' [1] Agosto,
40 Che color non tornasser suso in meno:
E giunto là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, [2] che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l poeta:
45 Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
50 Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
55 Sì, che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder [3] n' accuora.
Ed io: [4] Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s' a voi piace
60 Cosa ch' i' possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò [5] per quella pace,

1 Quando talora si vede balenare a Ponente ingombrato da nuvole, non ho veduto fenderle sì tosto da quei baleni, e vapori accesi.

2 Che viene in flotta, e affollata verso noi, è numerosa assai, e viene per pregarti di qualche favore, ma tu tira pure avanti il tuo cammino, e ascoltali proseguendo il tuo viaggio senza fermarti per questo.

3 C' infiamma, e strugge il cuore.

4 Quantunque miri fisso.

5 Ve lo giuro per quella pace, che invogliatomi di se,

Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: Ciascun si fida
65 Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler [1] non possa non ricida:
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego se mai vedi quel paese,
Che siede tra [2] Romagna e quel di Carlo,
70 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, [3] che ben per me s'adori,
Perch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi [4] fori,
Ond' uscì 'l sangue, [5] in sul quale io sedea,
75 Fatti mi furo in [6] grembo agli Antenóri,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel [7] da Esti 'l fe' far, che m'avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s' i' fossi fuggito inver la [8] Mira,

mi si fa cercare di mondo in mondo colla scorta di Virgilio.

1 L'impotenza.

2 Fra Romagna, e la Puglia Regno di Carlo d'Angiò tolto da lui a Manfredi, quando era solo Conte di Provenza: per il paese di mezzo intende la Marca d' Ancona.

3 Che i miei facciano per me de' suffragj.

4 Ferite.

5 Io anima aveva la mia sede: parla poeticamente, essendo falso, che la sede dell'anima sia il sangue, che nè meno è animato secondo la sentenza più comune nella scuola Aristotelica.

6 Nel territorio de' Padovani discendenti da Antenore fondatore di quella città.

7 Fu comandato il mio assassinamento da Azzo d' Este Signor di Ferrara, che mi portava più odio di quel che ragione volesse ec.

8 Luogo nel Padovano presso la Brenta.

80 Quand' i' fu' sovraggiunto [1] ad Oriácò,
 Ancor sarei [2] di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l [3] braco
 M'impigliar sì, ch' i' caddi, e lì vid' [4] io
 Delle mie vene farsi in terra laco.
85 Poi disse un altro: Deh se quel disio
 Si compia, che ti tragge all'alto monte,
 Con buona pietate ajuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro: i' fui [5] Buonconte:
 Giovanna [6], o altri non ha di me cura,
90 Perch' i' vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
 Ti traviò sì fuor di [7] Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino

1 Luogo del medesimo territorio presso l' istesso fiume. *
2 Sarei vivo.
3 Pantenna, mota, qual suol essere ne' luoghi pantanosi. *
4 Questi fu Jacopo del Cassero Cittadino di Fano, che avendo sparlato di Azzone III. da Este Marchese di Ferrara, mentre egli era Potestà di Bologna, fu dal Marchese fatto trucidare presso Oriaco, mentre andava Potestà in Milano.
5 Figlio del Conte Guido, di cui si è detto di sopra.
6 Mia sposa.
7 Piano del Casentino poco discosto dalla sorgente dell' Arno, dove seguì la battaglia, nella quale furono rotti i Ghibellini da' Guelfi, nella quale costui fu ucciso.

* *Tanto la* Mita, *quanto* Oriáco, *sono luoghi del contado di Padova nel temporale, e nello spirituale della Diocesi di Trevigi, e son posti amendue, non* presso la Brenta, *ma sulla Brenta.*

* Braco *per la rima, in vece di* brago, *che val* fango, melma, poltiglia, mota, pantano, *ma* pantenna non è della Crusca.

95 Traversa un' acqua, ch'ha nome l' Archiano,
Che sovra l'Ermo [1] nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo [2] diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
100 Quivi perde' la vista e la parola:
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
105 Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma [3] i' farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si [4] raccoglie
110 Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale [5] dove 'l freddo il coglie.
Giunse [6] quel mal voler, [7] che pur mal chiede,

1 Sopra il sacro eremo di Camaldoli.
2 Diventa vano il suo nome proprio, perchè lo perde entrando in Arno.
3 Ma io farò molto diverso trattamento di quello, che tu farai all' anima immortale, a questo mortal corpo, e sfogherò la mia rabbia sopra di esso.
4 Si condensa.
5 Alla seconda regione dell' aria, dove il freddo contribuisce alla formazione della pioggia.
6 Arrivò lassù a quella seconda regione dell' aria quello spirito di rea volontà.
7 Il quale seguita ostinatamente a chiedere il male, e danno degli uomini con l' intelletto, essendo il chiedere atto d' intelletto per determinazione di volontà. Che il Demonio chieda il male degli uomini, apparisce dall' Istoria del S. Giobbe. Qualcheduno spiega, *giunse con l'intelletto*: e il Daniello stima esservi similitudine, e interpetra: *come cade l' acqua, così giunse il Demonio*. Povero Dante!

Con lo 'ntelletto, e mosse 'l [1] fumo e 'l vento
Per [2] la virtù, che sua natura diede.
115 Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da [3] Pratomagno [4] al gran giogo, coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece [5] intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
120 Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo [6] fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
125 Trovò l' Archian [7] rubesto: e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' [8] i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
130 Deh quando tu sarai tornato al mondo.

1 Effumazioni, aliti, vapori, materia da far temporale. *

2 Per la stranissima potenza, che al Demonio diede la sua natura rimasta illesa nelle doti naturali: e in riguardo a tali effetti l'Apostolo chiama il Demonio *Principem potestatis aeris hujus*, Ephes. 2.

3 Forse oggi detto Prato vecchio, luogo che divide il Val d'Arno dal Casentino.

4 Di quelli Apennini sopra il Casentino.

5 Preparato, e pronto alla pioggia.

6 Arno.

7 * Fiumiciattolo, ma allora divenuto grosso, e feroce.

8 La quale io formai incrocicchiandomi le braccia dinanzi al petto, convertendomi a Dio in quell' istante.

* Effumazione, *non è della Crusca, la qual dice* fumicazione, *e* fumigazione, fumacchio, fumigio, esalazione, *ec.*

* Fiumiciattolo, *per* fiumicello, *e* fiumicino, *non è della Crusca.*

E ri-

E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la [1] Pia:
Siena mi fe': disfecemi Maremma:
135 Salsi [2] colui, che 'nnanellata pria,
Disposato m'avea con la sua gemma.

[1] L'Imolese scrive esser questa *Pia* della famiglia Tolommei maritata a Messer Nello della Pietra allora in Siena molto potente.

[2] In Siena nacqui, e morii in Maremma, e come, e di qual morte io morissi, lo sa solo colui, M. Nello, che poco prima mi aveva dato l'anello. Egli costala in fallo la si condusse seco a i suoi beni in Maremma, e quivi segretamente l'uccise.

ALLEGORIA.

Altro Dante non vuole inferire, se non che l'uomo in ogni tempo, ch'egli si pente, e spera nella pietà del Signore, gli sono rimessi i suoi peccati, e da lui è ricevuto nella sua grazia: quantunque, come ci dice Cristo, è mestiero, che camminiamo, mentre che si vede la luce; cioè che non indugiamo all'ultima partita: nella quale noi non lasciamo il peccato, ma il peccato lascia noi.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Continua il Poeta in trattar de i medesimi Negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento insino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

QUANDO [1] si parte 'l giuoco della zara,
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo [2] le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
5 Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende:
A [3] cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende:

1 Quando si finisce il giuoco della *zara*, e si dividono le cose vinte: è questo un giuoco, che si fa con tre dadi, nel quale *zara* si chiama il tre, e il quattro, che non può venire altro, che in un modo: e vince chi scuopre più numeri, ma arrivando almeno a sette, e non passando quattordici: più di sei meno di quindici. Quì ancora l'indice moderno si risparmia. *

2 Ripetendo nel suo pensiero le volte, che ha perduto, e a quelle riflettendo così impara *ab experto*, come contenersi in tal giuoco un' altra volta.

3 Quello, a cui il vincitore porge la mano, e un po' di sbruffetto, non gli fa più prescia, e folla, ma si ritira.

* L'Indice moderno *manda a vedere il Vocabol. della Crusca, che descrive appuntino il giuoco della zara.*

10 Tal'era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era [1] l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
15 E [2] l'altro, ch'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo [3] Novello, [4] e quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi [5] Cont'Orso, e l'anima divisa
20 Dal corpo suo per astio e [6] per inveggia,

1 M. Benincasa d'Arezzo dottissimo Giurisconsulto, il quale essendo Vicario del Podestà di Siena condannò a morte Turrino da Turrita fratello di Ghino di Tacco, perchè col zio in Maremma esercitavano latrocinio, ed andando dopo Giudice del Tribuno di Roma, Ghino per vendicare la morte del fratello entrò con grande audacia dentro nella sala, dove M. Benincasa sedeva, e in presenza di molti l'uccise, e con la testa, che gli aveva tagliata se ne venne a salvamento: questo Ghino è quello, di cui il Boccaccio narra la novella, che guarì dal mal di stomaco l'Abate Cluniacense troppo delicato.

2 Quest'altro Aretino fu Ciacco, o Cione Tarlati, che perseguitando i Bostoli altra famiglia potente, fu dal cavallo, che gli prese la mano, trasportato in Arno, ev'annegò: *in caccia*, dando la caccia a i nemici.

3 Figliuolo del Conte Guido da Battifolle, che fu ucciso da uno de' Bostoli, detto il fornajolo per sopranome.

4 Farinata de' Scornigiani di Pisa: e' fe' comparir forte Marzucco suo padre, che essendosi reso Frate Minore per voto fatto in non so qual pericolo frangente, volle con generosità d'animo singolare assistere con gli altri Frati all'Esequie, e baciò la mano dell'uccisore di questo suo figliuolo, esortando tutto il parentado a dar la pace.

5 Conte Orso figliuolo del Conte Napoleone di Cerbaja ucciso dal Conte Alberto da Mangona suo zio.

6 E per invidia, com'egli dicea, de' Baroni, e per calunnia della Regina, la quale era della casa di Brabante.

Come dicea, non per colpa commisa:
Pier [1] dalla Broccia dico: e quì [2] provveggia,
Mentr' è di quà, la donna di Brabante,
Sì [3] che però non sia di peggior greggia.
25 Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che [4] pregar pur, ch'altri preghi,
Sì che s' [5] avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O [6] luce mia, [7] espresso in alcun testo,
30 Che decreto del cielo orazion pieghi:
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
35 E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Che [8] cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè [9] fuoco d'amor compia in un punto

1 Costui segretario, e favorito di Filippo il Bello Re di Francia fu dalla Regina a sommossa de' Baroni accusato al Re falsamente d'averla tentata, onde da lui fu fatto uccidere.

2 Rimedj col disdirsi della calunnia, mentre ancora è viva.

3 Affinchè morendo non vada a star'in compagnia peggiore di questa del Purgatorio, cioè all'Inferno.

4 Pregaron me acciocchè facessi pregare Dio per loro.

5 Affinchè si affretti, si scorti la loro purgazione.

6 O mio Maestro, a cui però propone un dubbio occasionato dal presente fatto.

7 Secondo che tu parli, ed esprimi in un testo del tuo libro cioè nel 6. dell' En. dove dicesti per bocca della Sibilla: *Desine fata Deum flecti sperare precando.*

8 Che non per ciò punto s'abbassa, o si piega l'altezza del giudizio di Dio; o pure non per ciò si scema punto del sommo rigore della sua giustizia.

9 Perchè il fervore della carità de' Fedeli suffraganti per quelle anime compisca in un

Ciò, che dee soddisfar chi quì s'astalla:
40 E [1] là dov' i' fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto [2] sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
45 Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: i' dico di [3] Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la [4] vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta,
50 Che già [5] non m'affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio [6] l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,

punto, soddisfacendo per loro per ciò, che dovrebbe in più lungo tempo soddisfarsi da esse, che quì stanziano a purgarsi. La cosa va così: conoscendo Dio ab eterno, che Giuda Maccabeo per esempio avrebbe pregato per i soldati defunti, fece questo decreto: *Perchè Giuda pregherà per loro, voglio, che penino tanto tempo di meno di quello, che meriterebbono:* e questo decreto o giudizio non s'avvalla, e la giustizia ha il suo dovere, se ben si rifletta.

1 Senza che (adduce un'altra soluzione) nel luogo, dove assertivamente pronunziai tal sentenza, la si verifica a puntino, perocchè il priego non vale, se a Dio si porge da chi è in sua disgrazia, e da lui per mancanza della carità separato: e però disse sopra nel 4. C. *Se orazione in prima non m'aita, che surga su di cuor, che 'n grazia viva: l'altra che val, che 'n ciel non è gradita?*

2 Dubbio, questione profonda.

3 Forse quì allegoricamente Beatrice si piglia per la sacra Teologia.

4 Su la cima di questo monte: finge il Poeta esser lì il Paradiso di delizie.

5 Non mi ci affanno più tanto.

6 Getta l'ombra a Levante, verso cui essi salivano, e però il sole aveva già dato volta passato il mezzo giorno.

Rispose, quanto più potremo omai:
Ma [1] 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi.
55 Prima che sii [2] lassù, tornar vedrai
Colui [3], che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper [4] non fai.
Ma vedi là un'anima, ch'a [5] posta,
Sola soletta verso noi riguarda:
60 Quella ne 'nsegnerà la via più [6] tosta.
Venimmo a lei: o anima [7] Lombarda,
Come ti stavi [8] altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa:
65 Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
70 Ma di nostro paese, e della vita

1 Il fatto di questa salita è di altra forma più lunga, e più difficile di quel che tu stimi.
2 Nella cima di questo monte.
3 Il sole.
4 Coll' interposizione del tuo corpo non trasparente.
5 Fissamente secondo che insegna la Crusca.
6 Più spedita, cioè più agevole.
7 V'è chi vuol far del saccente interrogando quì, come Dante riconoscesse quest' anima per Lombarda, e se la riconobbe dal cappotto; ma la saccenteria procede da non capire, che questa non è una interrogazione fatta all' anima dal Poeta nel vederla in quel suo viaggio, ma un'esclamazione fatta nello scrivere un pezzo dopo ciò, che nel viaggio gli accadde, quando già sapeva essere stato Sordello, come apparisce dal tempo del verbo stavi.
8 Parole non di biasimo, ma di lode, nel qual senso parlò il Petrar. lodando Laura *altera, e disdegnosa, non superba, e ritrosa.*

C'inchiese: e 'l dolce duca incominciava,
Mantova: e l'ombra tutta in se romita
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
75 Della tua terra: e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore [1] ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non [2] donna di provincie, ma [3] bordello.
Quell' [4] anima gentil fu così presta,
80 Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei, ch'un muro e una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in [5] seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l [6] freno
Giustiniano, se la sella è [7] vota?
90 Sanz'esso fora la vergogna [8] meno.

1 Albergo.
2 Signora, come già una volta.
3 Luogo infame per le tue genti, che quasi si prostituiscono, soggiacendo vilmente or'a questi, or'a quelli Signori illegittimi, che qua, e là la tiranneggiano.
4 Di Sordello: fu costui uomo studioso, e buon rimatore per quei tempi, come dice l'Autore della volgare eloquenza, che si attribuisce a Dante, nel lib. 1. Compose un libro intitolato *Tesoro de' Tesori*, ove tratta degli uomini, che in alcun tempo furono eccellenti in dottrina, o prudenza.
5 Ne' paesi mediterranei della stessa Italia.
6 Compilando, e ordinando in un corpo le leggi civili.
7 Perchè l'Imperatore, a cui toccherebbe, non insiste stando in persona a fare osservare le medesime leggi.
8 Essendo minor vergogna il non aver leggi, che averle, e non osservarle.

Ahi [1] gente, che dovresti esser [2] devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò, che Dio [3] ti nota.
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
95 Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla [4] predella.
O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi [5] arcioni:

1 Riprende i Guelfi, ma a torto, perchè essi non presero le armi contro l'Imperio, ma per difendere la libertà delle loro Patrie contro i Ghibellini, che abusandosi del favore Imperiale le volevano soggiogare, e per mantenere inviolata la sacra Maestà della sedia Apostolica.

2 Soggétta, e obbediente: vi è chi lo piglia in significato di dedicata al culto di Dio, applicando quest'invettiva agli Ecclesiastici: ma contro gli Ecclesiastici acerbamente s'inveisce al c. 27. del Parad., e contro i Guelfi, e Ghibellini insieme con più giustizia al C. 6. del Parad.

3 Comanda, e prescrive in quel *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*, al qual Oracolo allude senz'alcun dubbio il Poeta.

4 Quella parte della briglia, dove si tien la mano, quando si cavalca, così Francesco Buti seguito dal Landino, Vellutello, Daniello, e dagli altri tutti: ma il Comentatore di Dante, il cui Comento da alcuni vien chiamato l' ottimo, ed è tra i manoscritti della libreria di S. Lorenzo in Firenze, dice *predella* venire da *prædium*, che significa *possessione*, onde significa, quando tu pigliasti possesso di ciò, che a te apparteneva, ed era tuo fondo, e di tuo dominio.

5 *Arcioni* per tutta la sella da cavalcare: questo quanto alle parole: quanto all'ordine, e senso per chi ancora ne dubitasse, è questo: o Alberto Tedesco, che abbandoni questa Italia diventata fiera, ed indomita, e doveresti cavalcarla, e starvi su intrepido tenendola a obbedienza, guarda, come poichè tu fusti eletto Imperadore, e ne pigliasti, come Signore legittimo in mano la briglia, guarda come questa feroce Italia è divenuta ricalcitran-

100 Giusto [1] giudicio dalle ſtelle caggia
Sovra 'l tuo ſangue, e ſia nuovo, e aperto,
Tal che 'l tuo [2] ſucceſſor temenza n'aggia.
Ch'avete tu, e 'l tuo [3] padre ſofferto,
Per [4] cupidigia di coſtà diſtretti,
105 Che 'l giardin dello 'mperio ſia [5] diſerto.
Vieni a veder [6] Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, [7] e Filippeſchi, [8] uom ſenza cura,
Color già triſti, e coſtor con ſoſpetti.

te, e reſtia per non eſſere ſtata opportunamente da te corretta con gli ſproni ec.

1 Gli manda queſta imprecazione quaſi profetizzando ciò, che in effetto era accaduto ad Alberto ucciſo nell' anno 1308. da Gio: ſuo nipote carnale: dal che ſi raccoglie chiaramente, che Dante, che non poteva profetizzare ſe non il paſſato, ſcriveva queſte coſe dopo l'anno ſuddetto 1308.; mentre pur finge di aver intrapreſo il ſuo fantaſtico viaggio nel 1300.; come già ſi è notato.

2 Che fu Arrigo VII. il quale fu Conte di Lucemburgo.

3 Ridolfo Conte di Hausburg Imperadore, che diede il nome all' auguſtiſſima Caſa d' Auſtria.

4 Per ambizione d'ingrandirvi, e rendervi potenti nell' Alemagna, ſtando di coſtà ſenza mai venire di qua in Italia a rimediare a i ſuoi diſordini.

5 Qui con inſigne traſcuraggine il Danïello nella ſua eſpoſizione laſcia fuori cinque terzine del teſto, e adatta la rima *diſtretti* con *Giove* della terzina, che ripiglia.

6 Due famiglie potenti di Verona, che da quelle Città cacciarono Azzo II. Marcheſe di Ferrara, che n'era Governatore, ſe bene poi coll' ajuto de' Conti di San Bonifazio vi ritornò.

7 Due Famiglie potenti di Orvieto a i tempi di Dante tra loro contrarie.

8 O Alberto traſcurato, e ſenza alcuna premura delle coſe d' Italia: i Monaldi meſti, perchè oppreſſi; i Filippeſchi con ſoſpetti temendo della vendetta: o pure vieni a vedere, come gemano oppreſſe le due famiglie di Verona, e ſtieno con apprenſione delle armi vendicative le due di Orvieto.

Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppreſſura
110 De' [1] tuoi gentili, e cura lor magagne,
E [2] vedra' Santafior, com' è ſicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, ſola, e dì e notte chiama,
Ceſare mio, [3] perchè non m'accompagne?
115 Vieni a veder la gente, quanto s'ama:
E ſe nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E ſe licito m'è, o ſommo Giove,
Che foſti 'n terra per noi crucifiſſo,
120 Son li giuſti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abiſſo
Del tuo conſiglio fai, per alcun bene,
In [4] tutto dall'accorger noſtro ſciſſo?
Che le terre d'Italia tutte piene
125 Son di tiranni; e un [5] Marcel diventa
Ogni [6] villan, che parteggiando viene.
Fiorenza [7] mia, ben puoi eſſer contenta
Di queſta digreſſion, che non ti tocca;

1 De' Nobili Signori della fazione Ghibellina tuoi partigiani, e vendica le ingiurie, che per amor tuo ricevono: o pure mira, come i Signori d'Italia tuoi Baroni, e Feudatarj aggravano tirannicamente i loro ſudditi, e correggi le loro mancanze.

2 Quanto poco è ſicura Santa Fiora: queſta Contea è nello Stato di Siena preſſo i confini dello Stato Pontificio: qualche lezione ha *come ſicura*, cioè vedi, come barbaramente ſi governa.

3 Non ſtai con me in dolce compagnia.

4 Affatto incomprenſibile, e lontano dal noſtro accorgimento.

5 Cioè un uomo potente, e formidabile, qual fu queſto glorioſo Romano.

6 Ogni uomo vile ſubito, che piglia partito.

7 Ironicamente, perchè a lei toccava più che ad ogni altra Città.

Mercè del popol tuo, che [1] sì argomenta.
130 Molti [2] han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir sanza consiglio all'arco:
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti [3] rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
135 Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S' i' dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
140 L'antiche leggi, e furon sì civili,

1 S'ingegna sì bene di mantenersi in splendore, delibera sì bene ne' pubblici consigli. Daniello spiega *sì argomenta*, che sì audacemente di se presume, ma questo sarebbe uno sciattare questa bella figura. *

2 In altre città molti hanno buoni sentimenti nel cuore amante della giustizia, ma non si arrischiano di farseli affacciare alla bocca, e ne parlano solo con riserva in tempi, e luoghi opportuni, come arco in mano di un guardingo sagittario, che ci pensa bene, e tutto osserva prima di scoccarlo, temendo nuocere a se, e non giovare ad altri: ma il tuo popolo par che non sappia parlar di altro, di giustizia in ogni tempo, di giustizia in ogni luogo favella, e suppongo che ne parli per ridondanza del cuore: ironia che amaramente rimprovera Firenze d'ingiustizia.

3 In altre città per dappocaggine, e per issuggire l'odiosità, i Cittadini migliori si ritirano, e rifiutano i pesi del pubblico; ma il tuo popolo sollecito del ben pubblico, si offerisce non invitato al reggimento, e dice: eccomi, io mi sottopongo a sì grave soma; e ciò fa per zelo del ben comune, non per ambizione, e interesse privato: ironìa: intendi per abusarsi della pubblica potestà a vantaggio de' suoi interessi, e fini particolari.

* Sciattare, *che val forse* sconciare, *non è della Crusca*.

Feceto [1] al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, [2] ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.
145 Quante volte del tempo, che rimembre,
Legge, moneta, e ufício, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato [3] membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
150 Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore schema.

1 Mostrarono un barlume, diedero un picciolo saggio di buon regolamento politico a paragone di te tanto più provida ec.

2 Qui toglie la maschera al suo dire, e fa conoscere, che ha parlato ironicamente: o mal consigliata città quel, che ordini a mezzo Ottobre, appena sta in vigore fino a mezzo Novembre, a ogni poco mutando forma di governo, costumi, e leggi: il Vellutello spiega: quel, che ordini di Ottobre, non si osserva, se non che a mezzo Novembre, non essendo subito accettate le leggi sue, ma il contesto non ammette questo senso.

3 Magistrati, e cittadini, ora una parte richiamandone dall' esilio, e mandandocene un' altra a vicenda. Il tanto profuso, e prolisso Landino nel comentare questo complimento di Dante con la sua Firenze è l'idea della brevità.

ALLEGORIA.

Dante allegoricamente in questo Canto danna le discordie e tirannidi Italiane, ammettendo il giusto governo Imperiale con l'autorità divina.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Tratta di coloro, che hanno differito il pentirsi, per avere occupato l'animo in signorie, ed istati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato: e quivi trova Carlo, e molti altri.

POSCIACHE' l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si [1] trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima [2] ch'a questo monte fosser volte
5 L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
I' son Virgilio: e [3] per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver [4] fè:
Così rispose allora il duca mio.
10 Qual'è colui, che cosa innanzi a se
Subita vede, ond'ei si maraviglia,

1 Si ritirò un passo indietro, e dimandò a Virgilio.

2 Prima della Resurrezione di Cristo (quando le anime stavano giù nel limbo, e non salivano ancora al cielo, purgandosi passo passo per questo monte, cioè quelle, che degne di salire a godere Dio, furono allora a questo luogo rivolte, e indrizzate) fui fatto seppellire da Ottaviano Augusto, siccome mio amorevole protettore. Falso, che chi prima della Resurrezione del Signore moriva in grazia, ma con qualche reato, non andasse subito al Purgatorio; e chi non aveva verun reato andava al limbo de' Santi Padri, per andar poi col Rendentore a drittura in Paradiso.

3 Reato: o pure, nè io reo di verun altro delitto.

4 Senza la quale *impossibile est placere Deo*.

Che crede, e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,
15 E abbracciollo [1] ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò, che potea [2] la lingua nostra:
O pregio eterno [3] del luogo, ond' i' fui:
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
20 S' i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d'inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
25 Non per [4] far, ma per non [5] fare ho perduto
Di veder l'alto sol, che tu disiri,
E che fu [6] tardi da me conosciuto.
Luogo [7] è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
30 Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte avante

1 Riverentemente inchinandosi per dichiararsi inferiore: questo è inchinarsi di un' anima destinata al Paradiso ad un' altra esclusane per sempre, quantunque adorna di altre eccellenti prerogative. Al P. d' Aquino giustamente ciò non par conforme al decoro, lodando egli per lo contrario il sostenuto parlare di Catone, che più non si cura di Marzia sua, e solo al comando di Beatrice si muove. Ved. il Cap. primo di questa Cantica.

2 La lingua nostra latina in paragone della greca: allude a quel *cedite Graji: nescio quid majus nascitur Iliade*.

3 Di Mantova mia patria.

4 Azioni vituperose.

5 Azioni più sante nell'esercizio delle virtù Teologali.

6 Dopo morte, quando non è più tempo di meritare.

7 Il limbo de' bambini morti in peccato originale, ove non

Che foffer dall' [1] umana colpa efenti.
Quivi fto io con quei, che le tre fante
35 Virtù non fi veftiro, [2] e fenza vizio
Conobber l'altre, e feguir tutte quante.
Ma fe tu fai, e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir poffiam più prefto
Là dove 'l Purgatorio ha [3] dritto inizio,
40 Rifpofe: [4] Luogo certo non c'è pofto:
Licito m'è andar fufo ed intorno:
Per quanto ir poffo, a guida mi t'accofto.
Ma vedi già, come dichina 'l giorno,
E andar fu di notte non fi puote:

è pena di fenfo.

1 Peccato originale.

2 Avverti, che tal'efercizio coftante per tutta la vita di tutte le virtù morali fenza verun atto delle virtù Teologali è una chimera (come ancora è chimerico quefto limbo degli adulti) anzi S. Agoftino, eziandio delle azioni particolari di belliffima corteccia praticate dagl' Infedeli, ftimò, che appena fe ne troverebbono di quelle, che a mirarle più a dentro non fi fcorgeffero magagnate nella midolla. *Si* (così parla de i fatti più lodati de' Gentili) *fi difcutiantur quo fine fiant, vix inveniuntur quæ juftitiæ debitam laudem, defenfionemve mereantur. De fpir. & lit. c.* 27. dove però convien foggiungere, ebe ancora un Infedele può fare nelle occafioni almeno più facili qualche azione interamente onefta di mera oneftà morale eziandio fenza ajuto di grazia foprannaturale, fecondo la più comune, e più probabile interpetrazione di quell' oracolo: *Gentes quæ legem non habent, naturaliter ea, quæ legis funt, faciunt*. Rom. 2.

3 Vero principio, perchè non erano ancor giunti dove fi purgavano i vizj, ma fi trattenevano, come nell' atrio del Purgatorio con le anime o negligenti, o fcomunicate, che non erano ancora ammeffe a purgarfi.

4 Non ci è prefcritto luogo particolare, dove ftar fiffi: ed è quel di Virg. *Nulli certa domus: lucis habitamus opacis*.

45 Però è buon penſar di bel ſoggiorno.
Anime ſono a deſtra qua remote:
Se mi conſenti, i' ti merrò ad eſſe,
E non ſenza diletto ti ſier note.
Com' è ciò? fu riſpoſto: chi voleſſe
50 Salir di notte, fora egli [1] impedito
D'altrui? o non ſarria, che non poteſſe?
E'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, ſola queſta riga
Non varcheresti dopo 'l ſol partito;
55 Non però, ch'altra coſa deſſe briga,
Che la notturna tenebra, ad ir ſuſo:
Quella [2] col non poter la voglia intriga.
Ben ſi poria con lei tornare in giuſo,
E paſſeggiar la coſta intorno errando,
60 Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuſo.
Allora 'l mio ſignor, quaſi ammirando,
Menane, diſſe, dunque là 've dici,
Ch'aver ſi può diletto, dimorando.
Poco allungati c'eravam di lìci,
65 Quando i' m'accorſi, che'l monte [3] era ſcemo
A guiſa, che i valloni ſceman quici.
Colà, diſſe quell'ombra, n'anderemo,
Dove la coſta face di ſe [4] grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
70 Tra erto e piano er' un ſentiere [5] ſghembo,

1 Trattenuto a forza dall'altrui prepotenza, o non ſalìria perchè impedito dall'impotenza propria per ſubitanea mancanza di forze?

2 Quella oſcurità cagionando il non poter ſalire, trattiene la voglia, onde elegga di fermarſi più toſto, che andar in giù, o d'intorno al monte.

3 S'affondava in una valletta.

4 Coll'avvallare.

5 Tortuoſo, come ſogliono eſſere i viottoli, che traverſano per le ſchiene de' monti.

Che

Che ne condusse in fianco della [1] lacca,
Là ove [2] più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino, e [3] cocco, e biacca,
Indico [4] legno lucido, e sereno,
75 Fresco smeraldo, [5] in l'ora, che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea [6] pur natura ivi dipinto,
80 Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, regina, in sul verde, e'n su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che [7] per la valle non parén di fuori:
85 Prima che 'l poco sole omai s'annidi,
Cominciò [8] 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate, ch'i' vi guidi.

1 Di quel luogo ripido, siccome parte di una montagna.

2 Più che a mezzo di tutta l'altezza della lacca muore, e finisce il suo lembo, e l'estremità di quel ripido, stendendosi poi in piano il terreno a formare quella valletta.

3 Grana, o coccola d'un frutice, da cui si spremeva il color rosso nobile detto da i latini *coccineus*, o *coccinus*, di cui tingevansi i panni lani più fini.

4 Da cui si trae il color turchino.

5 Nell'istante, che si spezza, mostrandosi nelle parti estreme della rottura il verde più vivo, ed acceso, che nella superficie.

6 Solamente.

7 Per esser dentro nel fondo della valle non si vedevano, nè comparivano di fuori.

8 Sordello, che ci aveva fatti voltare a quella mano, e condotti là da quei spiriti.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
90 Che [1] nella lama giù tra essi accolti.
Colui, che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò, che far dovea,
E che [2] non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
95 Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
Sì che [3] tardi per altro si ricrea.
L' [4] altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che [5] Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
100 Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu [6] meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

1 Che se steste nella valle, o pianura in mezzo a loro: è quel di Virg. *Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit adversos legere, & venientum discere vultus.*

2 Come accade, che tra quei, che cantano in Coro, ve n' è qualcuno, che non canta.

3 Inutilmente per opera di qualunque altro si procurasse di rinvigorirla.

4 L'altro, che conforta Ridolfo nel guardarlo che fa, fu Octocaro Re di Boemmia.

5 Fiume, che traversa la città di Praga, e sbocca nell' Albia fiume molto maggiore, che si scarica nel mar Baltico poco lontano da Amburgo.

6 Quì Dante pare, che confonda questo Vincislao, figliuolo di Octocaro, con altro Vincislao figliuolo di questo medesimo Vincislao, e nipote di Octocaro: il primo anzi per la probità de' suoi costumi fu detto il Santo, ed al secondo convengono le qualità, che attribuisce al primo. Vedi Enea Silv. Ist. di Boem.

E quel [1] Nasetto, che [2] stretto a consiglio
Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto,
105 Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre, [3] e suocero son del mal di Francia:
110 Sanno la vita [4] sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì [5] membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' [6] ogni valor portò cinta la corda:
115 E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo [7] giovinetto, che retro a lui siede,

1 Filippo III. Re di Francia da Land. e Vellut. cognominato *Nasello* (forse dal chiamarlo quì Dante, qualunque siasene di ciò la cagione, *Nasetto*) ma da' Francesi l'*Ardito*; questi, vinta la sua armata navale da Ruggieri Ammiraglio di Pietro Re di Aragona, fu costretto coll' armata di terra a ritirarsi dalla Catalogna, e si morì di dolore a Perpignano; onde disfiorò il Giglio, cioè l'Arme Reale di Francia, perchè tal rotta, e ritirata fu d' incredibile danno, e ignominia a tutto il Regno.

2 Che parli di cose molto rilevanti con Arrigo Re di Navarra, che fu il terzo di questo nome detto il Grasso, e Conte di Sciampagna. Filippo si batte il petto, ed Arrigo oppresso da grave dolore si regge il volto cascante con la mano.

3 Filippo fu il padre, ed Arrigo il suocero di Filippo il Bello Re di Francia, per i suoi perversi costumi chiamato dal Poeta il *mal di Francia*.

4 Di Filippo.

5 Il *membruto* è Pietro III. Re di Aragona di corpo robustissimo, che canta insieme con Carlo I. Re di Sicilia fornito di un grandissimo naso.

6 Fu valorosissimo.

7 Land. e Vellut. per questo giovinetto intendono Alfon-

Bene andava 'l valor di vaso in vaso:
Che [1] non si puote dir dell'altre rede:
Jacomo, [a] e Federigo hanno i reami:
120 Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade [3] volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.

so, dicendolo terzogenito, e che perciò non possedè alcun Reame, ma sbagliano molto; perchè egli fu il primogenito, e succesle al Padre nel Reame di Aragona, e morto senza figliuoli, ebbe questo Reame il fratello Jacomo secondogenito, e la Sicilia Federigo il terzogenito. Villani lib. 7. c. 101. e 102. Onde di niuno di questi, che tutti e tre furono Re, può avere inteso Dante di parlare, nè il Villani fa menzione di altri figliuoli di lui, ma Bartolommeo di Neocastro Messinese, autor contemporaneo, e adoprato a' servigi de' sopraddetti Principi nel Proem. dell' Istor. di Sicilia stampata la prima volta nella Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia del Muratori Tom. 13. ci dà notizia de' figliuoli del Re D. Pietro, e della Reina di lui consorte; e i maschi così li pone per ordine, Alfonso, Jacomo, Federigo, e Pietro, e quest' ultimo non ebbe alcun de' Reami paterni, onde lui convien che intenda qui Dante di lodare.

1 Ciò, che non si può dire degli altri di lui figliuoli, ed eredi.

a Nomina solamente Jacomo, e Federigo, e non Alfonso, perchè questi era morto alcuni anni avanti al 1300. nel quale Dante finge di aver fatto questo viaggio, e gli altri due vivevano, e regnavano in quell' anno, e sopravvissero di più anni al Poeta. Villani lib. 10. cap. 44. e lib. 11. c. 73., e furono eredi de' Reami di lui, ma il valore, e la probità del padre (ch'è per altro l'eredità migliore) l' ha ereditata tutta Pietro.

3 La virtù del padre, che è l'albero, rade volte rifiorisce ne' rami, che sono i figliuoli: e questo lo permette Dio, dal quale ogni bontà procede, acciocchè la perfezione dell' animo la riconosciamo da lui solo, e a lui la chiediamo.

Anco [1] al Nasuto vanno mie parole
125 Non men, ch' all' altro Pier, che con lui canta:
Onde Puglia, e Proenza già si duole.
Tant' [2] è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
130 Vedete il Re della [3] semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi [4] ha ne' rami suoi minore uscita.
Quel, che [5] più basso tra costor s' atterra
Guardando 'nsuso, è Guglielmo [6] Marchese,

1 Ciò, che ho detto de' figliuoli degeneranti, l' ho detto ancora per Carlo I. Re di Puglia dal naso badiale, perchè per i mali portamenti di Carlo II. suo figliuolo si rammaricano tutti i suoi Stati.

2 Tanto è migliore il padre Carlo I. inteso per la *pianta*, di Carlo II. suo figlio, inteso per lo *seme*: quanto Costanza moglie di Pietro III. Re d' Aragona si vanta di suo marito, più che Beatrice, e Margherita si vantino, o possan vantarsi del loro. Land. e Vellut. per mariti delle due ultime intendono li due Re sopra nominati Jacomo, e Federigo figli del Re Pietro: ma del primo fu consorte Bianca, del secondo Eleonora figlie di Carlo II. Re di Sicilia: così il Moreri nel Dizionario Istor. e il Giannettasio Hist. Neap. lib. 22. Intende dunque Dante di Margherita, e Beatrice figlie di Raimondo Berlinghieri V. Conte di Provenza, la prima a suo tempo, l' altra poco avanti, quella maritata a S. Luigi Re di Francia, e questa al di lui fratello Carlo I. Re di Sicilia, e dice essere stato migliore il Re Pietro di Aragona di questi due: intendendo forse ancora la Casa Aragonese di quella di Fräcia, per isfogare la sua bile contro di questa essendo stato col favore di Carlo di Valois de' Reali di Francia cacciato dalla contraria fazione dalla patria senza potervi mai più ritornare.

3 Per la candidezza de' costumi, non per goffaggine.

4 Ebbe miglior prole, e meno tralignante, che Carlo, e Piero suddetti.

5 Sta più basso, perchè non di sangue Reale.

6 Marchese di Monferrato,

135 Per cui Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese,

che fu preso dagli Alessandrini della Paglia, e finì la sua vita in prigione; in vendetta del quale quei di Monferrato, e del Canavese fecero lunga guerra cogli Alessandrini.

ALLEGORIA.

Per lo prato pieno di fiori allude il Poeta alla vita di que' gran personaggi, che erano occupati negli onori, e ne' dominj, le quali cose, a guisa di fiori, poco durano, ed insieme con la vita mancano.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Tratta, che videro due Angeli scender con due affocate, e spuntate spade a guardia della valle: ove discesi, conobbero l'ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

ERA [1] già l'ora, che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì, ch' han detto a' dolci amici A Dio:
E [2] che lo nuovo peregrin d' amore
5 Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger, che si muore;
Quand' io 'ncominciai a [3] render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
10 Ella giunse, e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' [4] Oriente,

1 Era già sera, il qual tempo, in procinto già di sarpare dal porto, commuove l'affetto, ec.

2 E la qual' ora risveglia al pellegrino la memoria, e la tenerezza verso de' suoi al finire della prima giornata del viaggio in udendo qualche squilla, o campana, che suona *l' Ave Maria* (suono alquanto mesto da parer pianto per la morte del giorno) essendo quell' ora, per trovarsi l'animo, mancando la luce, e l' occupazioni, meno distratto, più atta a risvegliare la dolce rimembranza de' suoi quella mattina abbandonati.

3 A non udir più, avendo quell'anime finito di cantare la *Salve Regina*.

4 Secondo il costume degli an-

Come dicesse a Dio, D'altro non [1] calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
15 Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne [2] ruote.
Aguzza [3] quì, Lettor, ben gli occhi al vero,
20 Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido e umile:
25 E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Du'Angeli con duo spade affocate,

tichi Cristiani, quando di notte oravano, riconoscendo adombrato nel sole Oriente Cristo Gesù, *Oriens ex alto*. Luc. 1.

1 Non mi cale, non mi curo.

2 Al Cielo.

3 Il Landino spiega · il velo allegorico esser sì trasparente, che più scuoprendo di quel, che nasconda, è facilissimo a intendersi, e penetrarsi: e così trasporta il P. d'Aquino: *Accipe nunc, lector, nostri velamine cantus, quæ documenta damus: nervos mentemque fatiges non opus est: satis illa suo se lumine pandunt*. Io però seguo il Vellutello, e spiego così: il velo del senso letterale, che cuopre l'allegoria, e il vero primario obbietto, richiede tal sottiglezza di mente, ed è sì difficile ad intendersi, che il trapassarlo, e entrarvi dentro, e uscirne senza penetrarne il legittimo sentimento è leggier cosa, e facile ad accadere · ciò che mi muove a seguirlo è: primo, se l'intenderlo fosse facile, non ammonirebbe il lettore ad aguzzare l'ingegno, e ad aprire ben gli occhi; secondo, perchè se fosse così agevole il penetrarne l'allegoria veramente intesa dall' Autore, non sarebbero i Comentatori sì varj, e tra loro discordi nell' interpetrazione di questo misterio.

Tronche e private delle punte sue.
Verdi come foglierte pur mo nate
Erano 'n veste, che da verdi penne
30 Percosse traén dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell' opposta sponda,
Sì che [1] la gente in [2] mezzo si contenne
Ben discerneva in lor la testa bionda:
35 Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù, ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via.
40 Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto, m'accostai
Tutto gelato alle [3] fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
45 Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l'aer [4] s'annerava,
50 Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei

1 Quell'anime, le quali averanno forse all'Inno *Te lucis* soggiunta quell'orazione della Compieta *Visita quaesumus Domine*, nella quale si chiede a Dio la compagnia, e la difesa degli Angioli.
2 Cioè in quella valletta, che covava in mezzo a' poggi.
3 Di Virgilio.
4 Qualche edizione mette *asserenava*, e qualque Comentatore ci fa la chiosa dicendo, che allora propriamente l'aere si dice sereno, quando il sole è perfettamente tramontato: il Comentatore è il Landino.

Non dichiarasse ciò, che [1] pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice [2] Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i [3] rei!
55 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
Appiè del monte [4] per le lontan'acque?
O, dissi lui, [5] per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e [6] sono in prima vita,
60 Ancor che l'altra sì, andando, acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed [7] egli indietro si raccolse,
Come gente di subito [8] smarrita.
L'uno a Virgilio, e l' [9] altro a me si volse,
65 Che sedea lì, gridando: Su [10] Currado,

1 Pria d'avvallarsi, e avvicinarsi l'un l'altro,
2 Nino della Casa de' Visconti di Pisa Giudice del Giudicato di Gallura in Sardegna Capo di parte Guelfa, nipote del Conte Ugolino della Gherardesca: ved. Vill. lib. 7. cap. 120.
3 Nell' Inferno.
4 Navigando per l'onde dell' Oceano mal tentate da Ulisse, che per di là credeva Nino, che fosse venuto lì.
5 Non per l'onde dell' Oceano, ma passando per l'Inferno, che è l'altra via, che quà conduce, son giunto stamattina.
6 Sono ancora nella vita mortale, se bene con tal viaggio mi abilito ad acquistar l'immortale.
7 Egli Nino si trasse in dietro.
8 Smarrita per veder, e udire cosa prodigiosa.
9 E Nino si rivoltò.
10 Corrado Malaspina uomo nobile, e virtuoso. Molte edizioni leggono, *e l'altro a me si volse*: ma par che debba preferirsi quella che dice: *e l'altro ad un si volse*, sì perchè par connaturale, che si volti a quello, a cui parla, e questi è Corrado; sì perchè sarebbe innaturale, e sciocca cosa il soggiungere, *Poi volto a me*.

Vieni a veder [1] che Dio per grazia volse.
Poi volto a me, per [2] quel singolar grado,
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
70 Quando [3] sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna [4] mia, che per me [5] chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo, che la sua [6] madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le [7] bianche bende,
75 Le [8] quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende

1 La grazia specialissima conceduta a Dante di arrivar lì prima della sua morte.

2 Per quella singolar gratitudine, della quale tu sei debitore a Dio, il quale nel compartire le sue grazie nasconde a noi sì fattamente la sua prima cagione movente, la quale è egli stesso, che secondo questo riguardo non si può da noi conoscere: *Quis enim cognovit sensum Domini?* Non essendovi passo per dove entrare alla conoscenza di tal cagione. Metafora presa dal fiume, che si dice non aver guado, quando è sì profondo, che non si può passare, o guadare.

3 Nel mondo di là valicate quest'acque, che in isola circondano il Purgatorio.

4 Mia figliuola moglie di Riccardo da Cammino Trivigiano.

5 Interceda co' prieghi in cielo per me a Dio, dove si esaudiscono le suppliche degl' innocenti.

6 La sua madre Beatrice Marchesotta di Esti moglie di questo Nino, e dopo la di lui morte rimaritata a Galeazzo de' Visconti di Milano.

7 L'abito vedovile, rimaritandosi,

8 Ma la tratta di maniera questo suo secondo marito, che più d' una volta sospirerà l' abito vedovile, che ha lasciato: no che desideri la morte di Galeazzo per ripigliare il bruno, ma sospirerà: o non mi fossi mai rimaritata! Nota: il bruno, o vedovile co' veli bianchi: tal convien dire, che fosse l'usanza di quei tempi: ma pure dalle gran guardarobe di questi piemissimi Comentatori non se ne può cavare un pezzolino di opportuna notizia.

Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, o'l tatto ſpeſſo nol raccende:
Non le farà sì bella ſepoltura
80 La [1] vipera, che i Melaneſi accampa,
Com' avria fatto il [2] gallo di Gallura.
Così dicea, [3] ſegnato della ſtampa
Nel ſuo aſpetto di quel dritto zelo,
Che miſuratamente in cuore avvampa.
85 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, [4] dove le ſtelle ſon più tarde,
Sì come ruota più preſſo allo [5] ſtelo.
E'l duca mio: Figliuol, che laſsù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
90 Di che'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare ſtelle,
Che vedevi ſtaman, ſon [6] di là baſſe.
E [7] queſte ſon ſalite ov'eran quelle.

1 *La vipera*, l'arme de' Viſconti, che allora i Milaneſi portavano in campo per inſegna, ſiccome arme del lor Signore, quando armati campeggiavano.

2 *Gallo*, arme del Giudicato di Gallura: in ſentenza: non le faranno eſequie così ſolenni, nè le daranno ſepoltura così onorata i Milaneſi, come averebbeto fatto i Sardi del Giudicato di Gallura, più ſtimata, e riverita vedova in Gallura, che ſpoſa in Milano.

3 Moſtrando ſtampata nell'aſpetto quella impronta di ſincero amore, dando nell'aria del volto a vedere un zelo amoroſo, e giuſto, il quale regolatamente, non con eccesso ſmoderato gli avvampa il cuore, non dicendo ciò per geloſo ſdegno, che aveſſe contro di lei concepito.

4 Vicino al polo, ch'era l' Antartico.

5 Stilo, o aſſe, attorno a cui immobile ſi muove, e gira la ruota, ſicchè i giri interiori ſi muovono men preſto degli eſteriori.

6 Tramontate.

7 In queſte tre ſtelle ſi figurano dal Poeta le tre virtù Teologali, come inteſe già in quelle quattro le virtù Morali.

Com'i' parlava, e Sordello a se 'l trasse,
95 Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro,
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er'una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
100 Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia, che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli [1] astor celestiali:
105 Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso [2] alle poste, rivolando, iguali.
L' [3] ombra, che s'era a Giudice raccolta,
110 Quando chiamò, per tutto quell' [4] assalto
Punto [5] non fu da me guardare sciolta.
Se [6] la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero insino al sommo smalto;
115 Cominciò ella: se novella vera

1 Gli Angeli suddetti.
2 Con pari velocità ritornando al lor posto.
3 L'anima di Corrado Malaspina, che si era rivoltata a Nino Giudice di Gallura, quando questi lo chiamò, su Corrado, vieni a vedere ec.
4 De i celesti astori contro la biscia.
5 Non torse mai gli occhi da me, tenendomeli sempre addosso senza batter ciglio.
6 *Se* formula deprecatoria: così la divina grazia illuminante trovi tanta buona disposizione, e corrispondenza nella tua volontà, e libero arbitrio, quanta fa d'uopo per arrivare col di lei ajuto alla sommità di questo monte smaltato di verdi erbette, essendovi nella cima il Paradiso terrestre.

Di [1] Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già [2] grande là era.
Chiamato fui Currado Malaſpina.
Non [3] ſon l'antico, ma di lui diſceſi:
120 A' miei portai l'amor, che quì [4] raffina.
O, diſſi lui, per li voſtri paeſi
Giammai non fui: ma dove ſi dimora
Per tutta Europa, ch'ei non ſien paleſi?
La fama, che la voſtra caſa onora,
125 Grida i ſignori, e grida la contrada,
Sì che ne ſa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, [5] s'io di ſopra vada,
Che voſtra gente onrata [6] non ſi sfregia
Del pregio della borſa, e della ſpada.
130 Uſo, e natura sì la privilegia,
Che [7] perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin diſpregia.
Ed egli: Or va; che 'l ſol [8] non ſi ricorca

1 Magra fiume, che divide la Toſcana dal Genoveſato. Quel paeſe ſi dice in oggi Lunigiana da Luni Città diruta, già ſituata alla bocca di quel fiume. *
2 Signore del luogo.
3 Non l'antico nella mia famiglia di queſto nome, ma il più moderno.
4 Che quì ſi purga come l'oro nel crogiuolo: era forſe coſtui ſtato un poco diſordinato nell'amore de' ſuoi.
5 Così io poſſa arrivare alla cima di queſto monte.
6 Non vien punto perdendo della lode di liberalità, e di valore in armi.
7 Quantunque il mondo torca il capo, e le perverſe intenzioni dal retto procedere.
8 Non paſſeranno altri ſette anni, non tornerà altre ſette volte il ſole al ſegno dell' Ariete, dove ora ſi trova, il qual ſegno è tutto occupato da quella beſtia Aſtronomicopoetica.

* *Diruta*, V. L. rovinata, abbattuta.

Sette volte nel letto, che 'l Montone
135 Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca:
Che [1] cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

1 Che questa buona opinione, che hai di quelli della mia casa, ti sarà confermata, e resa nella tua estimativa più stabile da altro, che da parole, e da relazioni udite da altri: ti si fisserà meglio per la prova de' fatti, se altrimēti non dispone la provvidenza con l'impedire il cominciato corso delle cose. Dante fu con liberal trattamento ricevuto, ed accolto dal Marchese Marcello Malaspina, così egli l'avvenuto, come se avvenire dovesse, all'uso de' Poeti pronosticando: anzi, se bene è passato per il tempo, in cui scrive, non è passato per il tempo di cui scrive, ma veramente futuro. *Chiavata* non vuol dire quì *serrata con chiave*, come l'intende più d'uno; ma *conficcata*, *inchiodata*.

ALLEGORIA.

I due Angeli sono intesi per la Fede, e per la Speranza, senza le quali non possiamo esser salvi: per le due spade affocate, ma senza punta, intendesi, la giustizia d'Iddio verso il peccatore proceder senza severità, ma con ardente carità, e amore. Le veste verdi dinotano, che esse fatte virtù debbono essere in noi sempre vive, e accese. Per la biscia, si comprende l'avversario nostro, il quale viene tra l'erbe, e i fiori; cioè tra' diletti, e piaceri mondani, per ingannar l'uomo.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dimoſtra Dante in queſto Canto, ſotto la finzione d' un ſogno, la ſalita ſua infino alla porta del Purgatorio, e la via, ch' egli tenne per entrarvi.

LA [1] concubina di Titone antico,
Già s' imbiancava al [2] balzo d' Oriente,
Fuor delle braccia del ſuo [3] dolce amico:
Di [4] gemme la ſua fronte era lucente,
5 Poſte [5] 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la Notte de' [6] paſſi, con che ſale,

1 L' Aurora: periſraſi poetica aſſai nota.

2 Ripa, e quaſi balza, per cui ripiſce il ſole; e non balcone, o sbalzo, come altri ſpiegano.

3 Dall' iſteſſo Titone già ſpunta l' alba.

4 Stelle.

5 Nel ſegno dello Scorpione: ma ſe il ſole era in Ariete, come mai l' Aurora ſpuntava al naſcere dello Scorpione, il quale ha da ſpuntar da Levante dieci ore in circa prima del ſole? O forſe vuol dire, non che l' Aurora naſceſſe collo Scorpione, il quale doveva già trovarſi verſo Ponente, ma che l' Aurora coll' eſtremità del ſuo albore ſi ſtendeva fin' allo Scorpione, e così aveva la fronte lucente delle Stelle di quell' aſteriſmo?

6 Se il Poeta ſeguita pure a deſcrivere l' Aurora del giorno (come vuole il Vellut. contraddetto dal P. d' Aquino) chiamerà paſſi della notte le ſue quattro vigilie, ſecondo la diviſione, che ne facevano più antiche nazioni: e così non s' allontana molto dal vero dicendo, che ſul finire della terza vigilia cominciava quaſi l' Aurora. Se poi per queſti paſſi s' intendono l' ore (ma queſte non ſono più paſſi della notte, che del giorno) vorrà dire, che oramai erano tre ore di notte: ma in

Fatti

Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale:
10 Quand'io, che meco avea di [1] quel d'Adamo,
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai,
Là 've già tutt' e cinque sedavamo.
Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
15 Forse a [2] memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
20 Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da [3] Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
25 Fra me pensava: [4] Forse questa fiede

tal caso, com'era già l'Aurora del giorno? Sarà stata dunque l'Aurora della luna, come per coerenza spiegano il Land. e Dan.? Ma nessun altro Poeta colla suddetta perifrasi ha descritto mai altro, che l'albeggiare del giorno. Se poi come vuole il P. d'Aquino, il Poeta colla seconda terzina finisce la descrizione della vera Aurora, e nella terza quasi facendosi indietro parla della notte, che parlare sarà mai questo: nasceva l'Aurora, ed era il fitto della notte? Mi pare in somma molto difficile trovare tutto un senso ben coerente colla verità, e col contesto di queste tre terzine.

1 Il corpo, che solo si propaga da Adamo.

2 Essendo ella, cioè Progne dopo gli oltraggi ricevuti da Tereo Re di Tracia suo marito stata trasformata in quest' uccello. Ov. l. 6. Met.

3 Ganimede rapito dall' aquila di Giove, e condotto in Cielo a fare il coppiere alla tavola degli Dei: favola nota 10. Met.

4 Ghermisce con gli artigli, e trasporta solamente per uso antico, che abbia in questo

Pur quì per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea, che più rotata un poco,
Terribil, come folgor, discendesse,
30 E me rapisse suso infino [1] al foco.
Ivi pareva, ch'ella ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne, che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
35 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là, dove si fosse:
Quando la [2] madre da [3] Chirone a [4] Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli [5] Greci il dipartiro:
40 Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggìo 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom, che spaventato agghiaccia,
Dallato m'era [6] solo il mio conforto,
E'l sole er'alto già, più che du'ore,
45 E'l viso m'era alla marina torto:
Non aver tema, disse 'l mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
50 Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno:

luogo del monte Ida, e non si degna di far prede, e sollevarle per aria in altro luogo.

1 Alla sfera del fuoco sotto il concavo della luna, secondo che comunemente si opinava a quei tempi.

2 Teti.

3 Governatore di Achille.

4 Isola dell' Arcipelago signoreggiata allora da Licomede.

5 Ulisse, e Diomede. Favola notissima.

6 Virgilio senza la compagnia di Sordello, Nino, e Currado.

Vedi l'entrata là, [1] 've par disgiunto.
Dianzi nell'alba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormía,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
55 Venne una donna, e disse: I'son [2] Lucia:
Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre [3] gentil forme:
Ella ti tolse, e come'l dì fu chiaro,
60 Sen venne suso, ed io per le su'orme:
Quì ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:
Poi [4] ella e'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
65 E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia'io: e come sanza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l'altura.
70 Lettor, tu vedi ben, com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'i' la [5] rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
75 Pur com'un fesso, che muro diparte,

1 Dove la balza apparisce interrotta, fasciando ella tutto il resto attorno attorno seguitamente.
2 Forse in *Lucia* s'intende dal Poeta la grazia illuminante.
3 Le altre due anime suddette.
4 Forma di dire assai usata: Virg. *Nox Æneam somnusque reliquit*: Ovid. *Discedunt pariter somnusque, Deusque*: Cic. *Ille discessit, & ego somno solutus sum*: Petrar. *e dopo questo si parte ella e il sonno ec.*
5 La sostengo, e adorno con formole adattate alla sua altezza, e nobiltà.

Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier, ch' ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v' apersi,
80 Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' i' non lo soffersi:
E una spada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch' i' dirizzava spesso [1] il viso in vano.
85 Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi [2] noi.
Donna del ciel, di queste cose [3] accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
90 Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
95 Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' i' mi specchiava in esso, quale i' pajo.
Era 'l secondo tinto, più che [4] perso,
D' una petrina ruvida e arsiccia,
Crepata per lo lungo, e per traverso.
100 Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante

1 Abbarbagliandomisi la vista al riverbero di quel lucido acciajo.

2 Non vi apporti noja, e nocumento: che non ve n'abbiate poi a pentire.

3 Pratica, e ben informata.

4 Di color nericcio spruzzolato di rosso.

L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
105 Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a'santi piedi:
110 Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette [1] P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e, Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
115 Cenere, o terra, che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
120 Fece alla porta sì, ch'i'fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per [2] la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa [3] calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
125 D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ell'è quella, che'l nodo disgroppa.
Da [4] Pier le tengo: e dissemi, ch'i'erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata;

1 Sette P, per indicare con questa lettera iniziale di questa parola *peccato* i sette peccati capitali: de'quali lo assolveva, quanto al reato di pena eterna, ma rilasciandovi qualche macchia in ogni P da lavarsi nel Purgatorio soddisfacendo alla pena temporale, di cui restava debitore.

2 Serratura.

3 Stretta entrata: propriamente cataratta da sostenere l'acque nelle forme, mentre è calata, o alzandosi lasciarle scorrere per i campi.

4 Da S. Pietro Apostolo.

Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
130 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo, Intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna, [1] chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli [2] spigoli di quella [3] regge sacra,
135 Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpea [4], come [5] tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
140 E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista [6] al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea

1 Chi si volta indietro pentendosi del pentimento, ed al peccato ritorna: qui è chiaro, che anche il senso letterale è allusivo al Sacramento della Penitenza, che allegoricamente descrive: nel primo gradino è figurata la sincera confessione delle colpe, nel secondo la compunzione, il terzo è simbolo della carità: la chiave di argento è la dottrina necessaria al Sacerdote per poter giudicare, quella di oro l'autorità, che ha dalla Chiesa, di potere assolvere.

2 *Spigoli* propriamente sono i canti acuti de' corpi solidi de' muri, degli armarj, delle porte ec. ma quì per bandelle, o cosa equivalente. E quando si aperse questa gran porta.

3 Reggia.

4 La porta Tarpea, cioè dell' Erario Romano, che per aprirsi di radissimo, strideva, e quasi ruggiva, quando s'apriva.

5 Allorchè prevalendo i Cesariani, Metello Tribuno, che s'oppose all'aprimento dell'Erario, fu costretto a ritirarsene, sicchè rimase esausto, e macro. Ved. Luc. l. 3.

6 Il qual suono, e rimbombo sonoro faceva la porta nell' aprirsi, forse dopo la prima violenta smossa, nella quale solo averà reso un suono ingrato all'orecchio, qual sarà stato il ruggire dell'acra porta Tarpea.

Ciò, ch' i' udía, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si [1] stea:
145 Ch' or sì, [2] or no s' intendon le parole.

1 Stia.
2 Perchè il suono dell' organo di tratto in tratto ricuopre la voce de i Cantori, o almeno non lascia intendere l' articolazione delle parole. Altri l' intendono di quell' alternativa di suono d' organo, e di canto, che si fa a i versetti per esempio del *Magnificat*, del *Gloria in excelsis &c.* Ma a intenderla così, la similitudine, se ben si consideri, non quadrerebbe, e male ci s' accomoderebbono quelle parole *in voce mista al dolce suono*.

ALLEGORIA.

Per l' aquila, s' intende la grazia illuminatrice, la quale sta in alto pronta per calare, in favor di quelli che sono nella selva de' vizj, e si volgono a volere il bene, i quali porta insino alla spera del fuoco: cioè gli accende di carità, e di amore, di che arde insieme con esso loro.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita de i Poeti insino al primo balzo; nel quale sotto gravissimi pesi si purga la Superbia. Dipoi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di Umiltà: e in fine che diverse anime sotto gravissimi pesi venivano verso loro.

POi [1] fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l [2] mal'amor dell'anime [3] disusa,
Perchè [4] fa parer dritta la via torta,
Sonando [5] la sentì esser richiusa:
5 E s' i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo [6] degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
Che [7] si moveva d' una, e d'altra parte,

1 Poichè fummo: modo usato ancor dal Petrarca: *ma poi nostro destino a noi pur vieta l'esser altrove.*
2 L'amor vizioso.
3 Fa disusare, e non aprirsi se non di rado questa porta, andando la maggior parte degli uomini non al Purgatorio, ma all'Inferno.
4 Perchè quell'amore inganna, facendo parere ec. forse allude a quel sacro proverbio: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem.* *
5 Dal suono, e dallo stridere, che fece, mi accorsi.
6 Avendomi avvertito poco fa l'Angelo, *che di fuor torna, chi in dietro si guata.*
7 Che andava su non dritta, ma a onde, o come a spire, talchè siccome l'onda marina, ch'ora al lido si appressa, ora dal lido si scosta, così questa salita tortuosa, ora piegava alla destra parte, ora

* Prov. 16. 25.

Sì come l'onda, che fugge, e s'appressa.
10 Quì si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l duca mio, [1] in accostarsi
Or quinci or quindi al lato, che si parte.
E ciò fece li nostri passi [2] scarsi
Tanto, che pria lo [3] stremo della luna
15 Rigiunse [4] al letto suo, per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella [5] cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su, dove'l monte indietro [6] si rauna,

alla sinistra del monte. Il P. d'Aquino traduce: *Dabat ascensum tendentibus ultra scissa tremensque silex, tenuique erratica motu*: ma questo Poeta non ha bisogno, che per cortesia gli si aggiungano delle stravaganze. Il muoversi si dice ancora di cose immobili, come per esempio d'una catena di monti quando si voglia esprimere il principio del loro stendersi, e allungarsi da un luogo verso un altro. Ved. la Crusca.

1 Nel salire per la fessura di questo monte torcendo, ed accostandoci or da un lato, or dall'altro, secondo qual è quello, verso cui va la scala su per quella fessa pietra; ovvero nell'attenerci al lato, dov'è la spaccatura, e dove la fessura dello scoglio, che si parte, e divide, fa scala.

2 Tanto lenti, o piccoli considerando prima di muovere il piede, dove poteva fermarsi; che per tal lentezza, e stento spendemmo più d'un'ora a salir su per quella spaccatura.

3 L'ultim'orlo del disco lunare: in più di una edizione si legge *lo scemo*, e vuol dire quella parte, da cui la luna è scema.

4 Ritornò a colcarsi a Ponente, e tramontare. Secondo il computo di sopra fatto, essendo già quasi il quinto giorno dal plenilunio, se ora tramontava la luna, il sole era nato di circa tre ore, e due terzi; ed avendo cominciato a rampicare per questa cruna a più di due ore di sole, per conseguenza avevano consumato più d'un'ora prima d'uscirne fuori.

5 Quella strettissima salita.

6 Dice, *il monte si rauna indietro*, perchè di balzo in bal-

Io [1] ſtancato, e amendue incerti
20 Di noſtra via, riſtemmo ſu'n un piano
Solingo più, che ſtrade per diſerti.
Dalla ſua ſponda, ove confina il [2] vano,
Appiè dell'alta ripa, che pur ſale,
Miſurrebbe [3] in tre volte un corpo umano:
25 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal ſiniſtro, e or dal deſtro fianco;
Queſta cornice mi parea [4] cotale.
Laſsù non eran moſſi i piè noſtri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
30 Che [5] dritto di ſalita aveva manco,
Eſſer di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che non pur [6] Policreto,
Ma la natura gli averebbe ſcorno.
L'[7] Angel, che venne in terra col decreto
35 Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperſe'l ciel dal ſuo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto ſoave,

zo verſo la ſommità ſi andava ſempre più ſtringendo, e ritirando in dentro.

1 *Stancato*, perchè aveva di quel di Adamo; non era ſpirito, come Virg.

2 Il voto, cioè la parte di fuori del monte, dov'è aria.

3 Queſto piano, dov' erano ſaliti, era largo, quanto ſon lunghi tre uomini, cioè circa 20. palmi, miſurando dalla ſponda di fuori fin'a piè della ripa, che tira in ſu a formare un altro palco in giro al monte ſpartito in ſette di queſti piani.

4 Diſteſa ugualmente in larghezza di 20. palmi, e in lunghezza, quanto tiravano gli occhi da deſtra, e da ſiniſtra.

5 Erta, e ripida di maniera, che non vi ſi poteva ſalire, eſſendo dritta a guiſa di muro.

6 Antico celebratiſſimo ſcultore Greco di Sicione città del Peloponneſo.

7 Gabrielle.

Che non sembiava immagine, che tace.
40 Giurato si saria, ch'ei dicesse *Ave*:
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
45 Come figura in cera si suggella.
Non tener [1] pure ad un luogo la mente,
Disse'l dolce maestro, che m'avea
Da [2] quella parte, onde'l cuore ha la gente.
Perch' io mi [3] mossi col viso, e vedea
50 Diretro [4] da Maria per quella costa,
Onde m'era colui, che mi movea,
Un'altra storia nella roccia [5] imposta:
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
55 Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi, traendo l'arca santa;
Perchè [6] si teme ufficio non commesso.
Dinanzi [7] parea gente; e tutta quanta

1 Solamente intenta ad un luogo.
2 Cioè mi aveva a sinistra dalla parte del cuore, secondo la volgare, ma falsa opinione; stando per verità il cuore in mezzo al torace colla sola punta rivolta a sinistra.
3 Mi feci avanti col guardo.
4 Dietro a Maria da quella banda, dove mi stava accanto Virgilio.
5 Scolpita nel masso.
6 A conto della quale nessun più si arrischia di usurparsi temerariamente le azioni proprie di un'ufizio commesso ad altri: la ragione si è, perchè facendo ella segno di cadere dal carro, Oza non essendo nè Levita, nè Sacerdote, a cui si aspettava il reggerla, e sostenerla, vi accorse con la mano per impedire, che desse volta in terra, ma in quell'atto istesso fu da improvvisa morte colpito. *Reg.* 2. 6.
7 Dinanzi all' Arca erano immagini, che parevano gente viva.

Partita in fette cori, [1] a' duo miei fenfi
60 Facea dicer l'un Nò, l'altro Sì canta.
Similemente al fummo degl' incenfi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e'l nafo,
E al sì e al nò difcordi fenfi.
Lì precedeva al benedetto [2] vafo,
65 Trefcando alzato l'umile Salmifta,
E più e men, che Re era 'n quel cafo.
Di contra effigiata ad una [3] vifta
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna difpettofa e [4] trifta.
70 I' moffi i piè del luogo, dov' io ftava,
Per [5] avvifar da preffo un'altra ftoria,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quiv' era ftoriata l'alta gloria
Del [6] Roman Prince, lo cui gran valore
75 Moffe Gregorio alla fua gran vittoria:
E dico di Trajano Imperadore:
E una vedovella gli er' al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.

1 Della vifta, e dell' udito.
2 All'Arca, che fi portava con ogni maggior folennità a Gerufalemme. Iftoria facra affai nota. Ved. il luogo cit.
3 Ringhiera, o fineftra.
4 Per parere alla fua fuperbia, che David fuo conforte abbaffaffe con quell'atto di ballare d'avanti all' Arca la real Maeftà.
5 Per guardare, e confiderare.
6 Di Trajano Imperadore, la cui infigne virtù confiderando S. Gregorio Magno, fi moffe a pietà dell' effer egli dannato, onde per liberarlo dall' Inferno pregò Iddio, e coll' efficacia, e merito delle fue preghiere vinfe la giuftizia divina, piegandola a perdonarli l'eterna pena. Ma quefto avvenimento, benchè fi legga in alcuni Scrittori, vien riprovato come favolofo, e affatto improbabile dal Bar. tom. 8. An. x. 604. e dal Bellar. lib. 2. de Purgat. c. 8.

. Dintorno a lui parea [1] calcato e pieno
80 Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
Sovr'esso in [2] vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro.
85 Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,
Tanto ch'i' torni: ed ella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor [3] s'affretta:
Se tu non torni? ed ei: [4] Chi fia, dov'io,
La ti farà: ed ella: [5] L'altrui bene
90 A te che fia, se'l tuo metti in obblio?
Ond'elli: Or ti conforta: che conviene,
Ch'i' solva il mio dovere, anzi ch'i' muova:
Giustizia [6] vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, [7] che mai non vide cosa nuova,
95 Produsse [8] esto visibile parlare,

1 Calca, e folla di cavalieri.
2 *In vista*, cioè se all'occhio credi, svolazzavano nelle bandiere di tela d'oro, nel mezzo delle quali erano ricamate l'aquile dell'Imperiale Romana insegna.
3 D'aver qualche pronto conforto.
4 Chi succederà in luogo mio sul soglio Imperiale.
5 Che gioverà a te la giustizia del tuo successore, se tu trattanto non curi di far quello, a cui sei tenuto?
6 Giustizia vuole, che io non muova il campo prima di aver soddisfatto, e la pietà dell'addolorata donna mi ritiene, finchè non l'abbia consolata: Belisario Bulgarini dice, falsamente attribuirsi dal Poeta a Trajano il fatto di questa vedovella, che da Dione vien riferito di Adriano: Il Vellutello però cita a favor di Dante un certo Eliando Francese, e Policrato Inglese, come narratori di questa Storia seguita a tempo di Trajano.
7 Iddio.
8 Rende percettibile negli atteggiamenti di queste figure intagliate sì bene al vivo.

Novello [1] a noi, perchè quì non si truova.
Mentr'io mi dilettava di guardare
L' [2] immagini di tante umilitadi,
E [3] per lo fabbro loro a veder care;
100 Ecco di quà, ma fanno i passi radi,
Mormorava'l poeta, molte genti:
Questi ne'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
105 Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti [4] smaghi
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio vuol, che'l debito si [5] paghi.
Non attender la forma del martire:
110 Pensa [6] la succession: pensa ch'a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel, ch' i' veggio
Muover ver noi, oon mi semblan persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
115 Ed egli a me: La grave condizione

1 A noi quì in terra, dove non si trova arte da far visibile il parlare in dialogo tra due statue.
2 Istorie di memorabile umiltà.
3 Che recavano ancor diletto a vedersi per la maestria dell' artefice.
4 Che ti rimova, e parta dal tuo buon proposito: così nel Purg. C. 27. *Ma mia suora Rachel mai non si smaga dal suo ammiraglio*: ma quì ha significato di più forza, cioè di smarrirsi per disperazione, e sbigottimento.
5 Da quelli, che hanno di superbia peccato, si dia a Dio soddisfazion dell' errore con pena acerba.
6 A ciò, che al purgarsi succede, all'eterna beatitudine, che vien dopo, e pensa, che alla peggio alla peggio, e al più che possan durare quei tormenti, non passeranno il tempo, in cui pronunzierassi nell' universal giudizio la gran sentenza.

Di lor tormento a terra gli [1] rannicchia,
Sì, che i mie' occhi pria n'ebber [2] tenzione.
Ma guarda fiso là, e [3] disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
120 Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' [4] ritrosi passi:
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi,
125 Nati a formar l'angelica [5] farfalla,
Che vola [6] alla giustizia senza schermi?
Di che l'anima vostra in alto [7] galla?
Poi siete quasi [8] entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
130 Come per sostentar solajo, o tetto,
Per mensola tal volta [9] una figura

1 Li ristringe, come in un gruppo a guisa di nicchio, e li fa andare chinati verso la terra.

2 Ebbero difficoltà a ravvisarle, e furono tra loro in contesa, e dubbio se erano anime, o no.

3 Distingui bene coll'occhio colui, che sta colle membra quasi avviticchiate, e avviluppate.

4 Nel procedere non secondo il retto dettame della ragione, ma al rovescio, e secondo che vi spinge il perverso appetito della superbia.

5 Ben s'approfittò di questa similitudine, felicemente espressiva dell'anima unita al corpo, il Conte Magalotti nell'ultimo componimento delle sue Canzone Anacreontiche; dove in una sua visione poetica un suo amico defunto comparsogli l'anima alla virtù col pensiero della morte vicina così dicendo, anzi rimproverandolo: *Non senti, che l'angelica farfalla, che in te si chiude ha messo l'ali, e sforza sua prigion, che già screpola e traballa?*

6 Al tribunal di Dio, dove non vagliono schermi, e difese.

7 Galleggia, s'insuperbisce.

8 Bacherozzoli, insetti difettosi, non ben formati.

9 Un mascherone, o caramo-

Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera [1] rancura
Nascere, a chi la vede; così fatti
135 Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver' è, che più e meno eran [2] contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

gio di legno, o di marmo messo per mensola, o sostegno.

1 Stretta di cuore, e patimento in vedere quella sforzata, e dolorosa positura.

2 Rannicchiati, rattratti.

ALLEGORIA.

La Superbia si purga sotto gravissimi pesi, meritamente: perciocchè degnamente chi s' innalza conviene abbassarsi, e con la Umiltà riacquistar quello che la Superbia gli vietava.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Dopo l'orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'aver riconosciuto l'anima di Oderisi d'Agobbio miniatore; col quale ragiona a lungo.

O Padre [1] nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia'l tuo nome, e'l tuo valore
5 Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro'ngegno.
10 Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de'suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
15 A retro va, chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di [2] leggier s'adona,
20 Non [3] spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che [4] sì la sprona.

1 Parafrasi del Pater nostro.
2 Facilmente si fiacca, si arrende.
3 Non mettere in cimento.
4 Tenta a peccare.

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna;
Ma [1] per color, che dietro a noi restaro.
25 Così a se e noi buona [2] ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo
Simile a [3] quel, che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
30 Purgando le caligini del mondo.
Se di [4] là sempre ben per noi [5] si dice,
Di qua che dire, e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler [6] buona radice?
Ben si dee loro [7] atar lavar le note,
35 Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote,
Deh [8] se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
40 Mostrate, da qual mano inver la scala

1 Per quei, che vivono su la terra soggetti alle tentazioni, dalle quali noi già siamo libere.
2 Prospero successo: propriamente buona continuazione del viaggio, ma è voce antiquata.
3 A quell' oppressione, che talora si patisce dormendo, il qual male si chiama *incubo*.
4 Nel Purgatorio.
5 Si prega Dio.
6 La grazia santificante, che rende fruttuosi i suffragi per quell' anime.
7 Ajutare a lavar le macchie de' peccati: molte edizioni mancano del punto interrogativo dopo la parola *radice*, e in tal caso si spiega assertivamente: giacchè si può da chi è giusto, si deve loro dar ajuto a mondarsi.
8 Deh così Dio pietosamente giusto, e giustamente pietoso: o, così la pietà di quei del mondo con offerte fatte per voi, e la divina giustizia, che resti presto soddisfatta, vi tolga questo grave incarco.

Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne'nsegnate, che men' erto cala;
Che questi, che vien meco, per lo'ncarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
45 Al montar su contra sua voglia è [1] parco.
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui, cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste:
Ma fu detto: A man destra per la riva
50 Con noi venite, e troverete'l passo,
Possibile a salir persona viva.
E s'i'non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso:
55 Cotesti, ch'ancor vive, e non si noma,
Guardere'io, per veder s'io'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' [2] fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
60 Non so, se'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla [3] comune madre,
Ogni uomo ebbi'n dispetto tanto avante,
65 Ch'i'ne morì, come i Senesi sanno,

1 Tardo.
2 Italiano, e figliuolo di un gran Signore in Toscana: Fu costui Omberto de' Conti di Santa Fiora nella montagna di Siena figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco, che non potendosi più per la sua arroganza da' Senesi patire, lo fecero ammazzare in Campagnatico luogo della maremma di Siena.
3 Alla terra, di cui siamo tutti egualmente figliuoli, essendo tutti di quella impastati.

E fallo in Campagnatico ogni fante.
I' fono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei [1] conforti
Ha ella tratti feco nel malanno:
70 E quì convien ch'i' quefto pefo porti
Per lei, tanto ch'a Dio fi foddisfaccia,
Poi ch'io nol fe' tra' vivi, quì tra' morti.
Afcoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non quefti, che parlava)
75 Si torfe fotto 'l pefo, che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fifi
A me, che tutto [2] chin con loro andava.
O, diffi lui, non fe' tu Oderifi,
80 L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Ch' [3] alluminare è chiamata in Parifi?
Frate, [4] dis'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognefe:
L'onore è tutto or fuo, e [5] mio in parte.
85 Ben non fare' io ftato [6] sì cortefe,
Mentre ch'i' viffi, per lo gran difio
Dell'eccellenza, ove mio core intefe.
Di tal fuperbia quì fi paga 'l fio:
E ancor [7] non farei quì, fe non foffe,

1 Della mia conforterìa.
2 Chinato ancor io com'effi.
3 Alluminare per miniare, ed in quefto fignificato è parola Francefe.
4 Fratel mio, non merito più d'effer detto l'onor di quell' arte, perchè fon più belle le carte, che col pennello maeftrevolmente tocca, e dipinge Franco Bolognefe.
5 Perchè fono ftato fuo maeftro, in cui ridonda l'onore dello fcolare.
6 Sì liberale in lodar Franco fino a preferirlo a me fteffo.
7 Non farei quì in Purgatorio, ma giù nell'Inferno, fe non foffe, che potendo nel mio peccato oftinarmi, mi

90 Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' [1] umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se [2] non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
95 Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto [3] l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi [4] l'uno e l'altro caccerà di nido.
100 Non è il mondan romore altro, ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E [5] muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, [6] se vecchia scindi

rivolsi pentito a Dio, quando vivevo nel Mondo capace di merito, e di demerito.

1 O del potere umano gloria veramente vana! come per poco tempo dura verde, e si mantiene in fiore: *Com'* abbreviato l'usò ancora il Petrar. *Com' perde agevolmente in un mattino*, altre edizioni leggono *con poco verde*, che fa un senso assai aperto.

2 Se dopo un eminente artefice non viene un' età di uomini di grosso ingegno, altrimenti solendo sempre i sottili, e svegliati ingegni aggiungere qualche finezza a i lavori de' passati artefici, tutto il grido degli antepassati oscurando tirano a se.

3 Guido Cavalcanti, eccellente Filosofo, e Poeta Fiorentino ha tolto per se la gloria di più elegante stile in poesia all'altro Guido, cioè a Guido Guinicelli Bolognese Poeta a' suoi tempi stimato.

4 Intende di se medesimo, e non già (come pur vorrebbe il Vellutello) del Petrar. ancor fanciullino, non essendo poi Dante scrupoloso nel lodar se medesimo, come dimostra il Bulgarini part. 10. delle consider. e altrove.

5 Chiamandosi Ostro, Tramontana, Levante, Ponente ec. dalla parte di dove soffia.

6 Se morirai vecchio, che se tu fossi morto bambino? *Scindi*, cioè separi: *pappo*, e *dindi* parlar da bambolo, e vale l' istesso, che pappa, e quattrini.

Da te la carne, che se fossi morto
105 Innanzi, che lasciassi il pappo e 'l dindi;
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio [1] all'eterno, ch'un muover di ciglia,
Al [2] cerchio, che più tardi in cielo è torto.
Colui, che [3] del cammin sì poco piglia
110 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia;
Ond'era [4] sire, [5] quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è [6] putta.
115 La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene, e va, [7] e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' [8] incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
120 Ma chi è quei, di cu'tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,

1 In comparazion dell' eterno.

2 In comparazione del tardissimo moto, con cui si muove in giro, e si torce l'ultimo più alto cielo delle stelle fisse, che a compir tutto il suo giro è opinione, che abbia bisogno di 36000. anni.

3 Che cammina a piccolissimi, e lentissimi passi per il grave incarco, che l'impedisce.

4 Della qual Repubblica egli era bensì General d'armi, e valorosissimo cavaliere, e amantissimo cittadino, e non già Signore, e Tiranno, com' intendono i Comentatori ingannati dalla maledicenza di Dante. V. l'Istoria di Siena del Malavolti, e del Tommasi.

5 Nella battaglia di Monteaperto.

6 Vile, e sfacciata, come una donna prostituta.

7 Il medesimo sole, che fa nascere l'erba, acerba, verde, e vigorosa, la fa poi nell'istesso giorno languire, e scolorirsi.

8 M'insinua nel cuore.

Ed è quì, perchè fu presuntuoso
  A recar Siena tutta alle sue maoi.
Ito è così, e va senza riposo,
125 Poi che morì: cotal mooeta rende
  A soddisfar, [1] chi è di là tropp'oso.
Ed io: [2] Se quello spirito, ch'attende,
  Pria che si penta, l'orlo della vita,
  Laggiù dimora, e quassù oon ascende,
130 Se buona orazion lui non aita,
  Prima che passi tempo, quanto visse,
  Come fu la venuta [3] a lui [4] largita?
  Quaodo [5] vivea [6] più glorioso, [7] disse,
  Liberameote oel campo di Sieoa,

1 Chi nella vita mortale è stato troppo ardito.

2 Dubbio fondato su questa finta Teologia, che chi aspetta a convertirsi al fine della vita, morendo pure in grazia, non sia subito ammesso al Purgatorio, ma sia trattenuto nell' atrio, per tanto tempo, quanto era vivuto fin alla sua conversione, salvo che se i suffragj non gl' impetrino scortamento di questo poetico antipurgatorio.

3 A Provenzano convertitosi su l'ultimo, e morto poco tempo fa.

4 Donata.

5 La Storia è questa. Un amico di Provenzano era prigioniero di guerra di Carlo I. Re di Puglia, il quale aveva fatto intendere, che se dentro il tal tempo non gli fossero sborsati per il di lui riscatto 10. mila fiorini d'oro, l'averebbe fatto decapitare: Provenzano per liberare l' amico, pregò il popolo di Siena adunato in piazza a soccorrerlo di questa somma, vincendo ogni vergogna di venir a quell' atto quasi di mendicare dal popolo, essendo egli cavaliere tanto primario: e per quest' opera d' aver liberato l' amico a costo di tanto suo rossore: finge Dante, che Provenzano ne fu da Dio remunerato con risparmiargli il lungo, e penoso confine dovutogli nell' atrio del Purgatorio.

6 Provenzano.

7 Oderisi.

135 Ogni vergogna deposta, [1] s'affisse:
Egli, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse [2] a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
140 Ma poco tempo andrà, [3] che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai [4] chiosarlo:
Quest'opera gli tolse quei confini.

1 Si fermò a pregare il popolo.
2 Per l'orrore di quell'atto, a cui abbassava la sua dignità.
3 I tuoi cittadini di Firenze scacciandoti, e confiscando i tuoi beni.
4 Interpetrarlo, quando esule, e tapino ti condurrai a pitoccare, come fece Provenzano. Dice come futuro quel che era presente, trovandosi già Dante in esilio in casa d'altri, che per cortesia lo ricettarono, la qual miseria quanto sia sensibile a un ben nato, egli l'esprime C. 16. Par.

ALLEGORIA.

Dimostra Oderisi miniatore, che la fama, la quale da noi si ricerca di conseguire in questo mondo, altro ultimamente non è, che vanità, e pazzia; e questa si vede esser l'Allegoria, che se ne può trarre.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice; ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di Superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' Invidia.

DI pari, come buoi, che vanno a giogo,
M'andava io con quella [1] anima carca,
Fin che'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse, Lascia lui, e varca,
5 Che quì è buon, con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto, sì com'andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e [2] chinati e scemi.
10 I'm'era mosso, e seguía volentieri
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravam, com'eravam [3] leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giùe:
Buon ti sarà, per [4] alleggiar la via,
15 Veder lo [5] letto delle piante tue.
Come, [6] perchè di lor memoria sia,

1 Di Oderisi miniatore.
2 Umili, e sgonfi di fasto per la predica morale del miniatore.
3 Agili, e spediti al camminare.
4 Per alleggerire l'incomodo del camminare.
5 Il suolo, che co i piè calpesti.
6 Siccome affinchè rimanga memor ia de i già defunti.

Sovr'a'sepolti le tombe [1] terragne
Portan [2] segnato quel, ch'egli era pria:
Onde lì molte volte se ne piagne,
20 Per la puntura della rimembranza,
Che [3] solo a' piì dà delle calcagne:
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo [4] l'artificio, figurato,
Quanto [5] per via di fuor dal monte avanza.
25 Vedea colui, che fu [6] nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva [7] Briareo fitto dal telo
Celestial giacer dall'altra parte,
30 Grave alla [8] terra per lo mortal gielo.
Vedea [9] Timbréo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le [10] membra de' Giganti sparte.

1 Fatte in terra, e nel pavimento, non in alto per le mura.
2 Figurato, ed effigiato.
3 La quale punge come sprone solamente quelli, che sono di cuor umano, e pietoso, passandosi all'incontro senz'alcun senso sopra le sepolture da chi è inumano.
4 Secondo le buone regole della scultura.
5 Tutto quello spianato, che sporge in fuori dal monte in larghezza di circa a 20. palmi, ed è la via, che quì gira attorno al medesimo monte.
6 Lucifero.
7 Brutto mescuglio di sacro, e di profano, di verità rivelate, e di favole. *
8 Madre favolosa, come degli altri, così di questo contumano Gigante.
9 Apollo così cognominato dal fiume Timbrio nel territorio di Troja, presso cui era un Tempio di quest'Idolo.
10 Conforme la favola della Gigantomachia.

* *La Superbia è sempre brutta, e sì nel Sacro, che nel profano ha brutti esempj.*

Vedea Nembrotte [1] appiè del gran lavoro,
35 Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar, con lui, superbi foro.
O [2] Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te, [3] segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
40 O Saul, come 'n su la propria spada,
Quivi parevi morto in [4] Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
O folle [5] Aragne, sì vedea io te,
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci,
45 Dell' opera, che mal per te si fe',
O [6] Roboan, già non par che minacci
Quivi il tuo [7] segno: ma pien di spavento,
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava [8] ancor lo duro pavimento,

1 A piè del lavoro della torre di Babelle incominciata nella pianura di Sennaar. Gen. 11.

2 Donna favolosa, che invanitasi della sua fecondità, e quindi insultando la Dea Latona come infeconda appetto a se, Diana, e Febo per vendicare l'ingiuria della madre estinsero saettando la di lei prole. Ov. 6. Met. Con molta grazia il P. d'Aquino parafrasò questa terzina: *Agmina circumstant natorum exanguia, damnis Te, Niobe, fecunda tuis: nunc perdita luctu concidis, exstinctos inter bis saxea partus.*

3 Effigiata.

4 Montagna celebre per l'atrocità di questo fatto, e di questa maledizione. 2. Reg. 1.

5 Donna favolosa, che sfidata Pallade a chi tesseva meglio, fu da questa Dea, dopo che l'ebbe vinta, trasformata in ragno. Ovid. l. 6. Met.

6 Roboamo figlinolo di Salomone, da cui per la superba sua tirannia si ribellarono undici tribù, ed egli per porsi in salvo dal loro furore, fuggì sopra un carro in Gerusalemme: lib. 3. Reg. c. 12.

7 La tua effigie.

8 In un altro quadro intagliato.

50 Come Almeone a sua [1] madre fe' caro
Parer lo [2] sventurato adornamento.
Mostrava come [3] i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui, quivi 'l lasciaro.
55 Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio
Che fe' [4] Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto [5] Oloferne,
60 E anche le [6] reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
O [7] Ilion, come te [8] basso e vile

1 Erifile.
2 Perchè ella guadagnata, e corrotta da Polinice col regalo d'una preziosa collana, avendo scoperto, dove Anfiarao suo marito s'era nascosto per non esser costretto d'andare alla guerra di Tebe, Almeone vendicò il tradimento fatto al padre con uccidere per di lui ordine la madre, *facto pius, & sceleratus eodem*.
3 Adramalech, e Sarasar trucidarono suo padre Sennacherib Re degli Assirj in atto ch' egli sacrificava all' Idolo Nesfroch, e trucidatolo si fuggirono nell' Armenia. l. 4. Reg. c. 19.
4 Regina di Scitia, la quale preso con stratagemma prigione Ciro Re di Persia, che le aveva ucciso l'unico suo figliuolo, lo fece decapitare, e poi presa la di lui testa la pose in un otre pieno di sangue dicendo: *satia te sanguine, quem sitisti*.
5 Capitano degli Assirj trucidato dalla valorosa Giuditta.
6 Cioè la gran strage, che dagli Ebrei si fe' degli Assirj dopo l'uccisione del condottiere nella loro scompigliata fuga.
7 Troja è la Provincia, Ilion la città propriamente, sebene da Virgilio, ed altri Poeti antichi, spesso Troja per la città si piglia.
8 Dante figura Ilio effigiato così umile mirando alla patetica espressione di Virg. *Ceciditque superbum Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troja*. Aen. 3. 3.

Moſtrava'l ſegno, che lì ſi diſcerne?
Qual di pennel fu maeſtro, e di [1] ſtile,
65 Che ritraeſſe l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar [2] farieno uno 'ngegno ſottile?
Morti li morti, e i vivi parèn vivi.
Non vide me' di me, chi [3] vide 'l vero,
Quant'io calcai, fin che [4] chinato givi.
70 Or [5] ſuperbite, e via, col viſo altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate'l volto,
Sì che veggiate 'l voſtro mal ſentiero.
Più era già per no' del monte [6] volto,
E del cammin del ſole aſſai più ſpeſo,
75 Che non ſtimava l'animo [7] non ſciolto;
Quando colui, che ſempre innanzi atteſo
Andava, cominciò: Drizza la teſta:
Non è più tempo da gir sì ſoſpeſo.
Vedi colà un'Angel, che s'appreſta,
80 Per venir verſo noi: [8] vedi, che torna

1 Iſtrumento da diſegnare, e non forbita, e vaga dicitura, come mettamente ſpiega taluno. *Quando giunſe a Simon l'alto concetto, che a nome mio gli poſe in man lo ſtile*, dice il Petr. lodando il pittore, che gli aveva fatto il ritratto di Laura.

2 Guardare con ammirazione.

3 Verſo che vale un Perù: non vide quelle perſone più al naturale chi ſi trovò preſente a rimitarle, non nell' effigie loro; ma in ſe ſteſſe.

4 Finchè io giva colla perſona chinata per veder meglio quell' Iſtorie inciſe nel pavimento.

5 Orsù via invanitevi pure, e andate pure col capo alto ſenza mai abbaſſare gli occhi a conſiderare la voſtra condizione vile ec.

6 Girato.

7 Tenendolo quaſi legato l'attenzione, e fiſſazione in quel pavimento iſtoriato.

8 Vedi, che la feſta ora di queſto quinto dì è già paſſata, ed avendo compito l' ufizio ſuo, ſe ne torna dal ſervigio del ſole, che col ſuo corſo fa il giorno: così nel C. 22, di

Dal fervigio del dì l'ancella festa.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
85 I' era ben del suo ammonir[1] uso,
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi[2] chiuso.
A noi venía la creatura bella,
Bianco[3] vestita, e nella faccia, quale
90 Par, tremolando, mattutina stella,
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: Venite: quì son presso i gradi,
E agevolmente omai[4] si sale.
A questo annunzio vegnon[5] molto radi:
95 O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove[6] la roccia era tagliata:
Quivi mi battèo l'ale per la fronte,
Poi mi promise[7] sicura l'andata.

questa Cantica, *e già le quattro ancelle eran del giorno rimase addietro:* e che le ore servino al sole come di ancelle è fantasia di Ovid. nel 2. delle Trasf. *jungere equos Titan velocibus imperat horis: jussa deæ celeres peragunt.*

1 Pratico, e ben capace.

2 Oscuro.

3 Grecismo familiare a i Poeti latini: *Nigra oculos, alba genas &c.*

4 Si sale più agevolmente sgravati dalla superbia vizio degli altri più grave.

5 Assai pochi, essendo moltissimi quei, che per superbia non corrispondono alle divine chiamate.

6 Lo scoglio, che formava il monte era aperto, e tagliato a scala, per la quale al secondo balzo si ascendeva.

7 Cioè per virtù di quella percossa d'ale, che quasi un sacramento immaginato alla poetica lo purgava dal primo peccato, che purgavasi nel primo girone.

100 Come a man destra, per salire [1] al monte,
  Dove siede la Chiesa, [2] che soggioga
  La [3] ben guidata sopra [4] Rubaconte,
 Si rompe del montar l' [5] ardita foga,
  Per le [6] scalee, che si fero [7] ad etade
105 Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga:
  Così s' [8] allenta la ripa, che cade

1 Al monte, dove in Firenze è la Chiesa di S. Miniato.
2 Che per la sua situazione domina Firenze, e gli sta sopra da quella parte, dov' è Rubaconte uno de i ponti d' Arno.
3 Ironia: Firenze ben guidata, e governata, cioè tutto al contrario.
4 Che oggi più comunemente si chiama *il Ponte alle grazie*. M. Rubaconte da Mandello Cavalier Milanese fu Podestà in Firenze l'anno 1236., e diede il nome a questo ponte, che fu fabbricato quell' anno di sua reggenza.
5 La ripida; e lunga salita.
6 Fatte a cordonata. *
7 A quel buon tempo antico, che in Firenze non si facevano frodi, e surfanterie di falsare libri, e misure del pubblico. Allude a due casi seguiti a suo tempo, il primo, che uno falsificò il libro de' conti del pubblico strappandone una carta, e sostituendovene un' altra, il secondo, che un' altro togliendo via la doga marcata, e segnata col sigillo del comune, con cui si segnavano tutti i vasi di misura, che servivano a contrattare, l'adattò ad un' altro vaso, che teneva meno, vendendo con quello il vino: male però il Daniello spiega *doga* per la pagina, che fu tolta via da quel libro maestro, dicendo che i libri in quei tempi si facevano di tavole.
8 Rimane agevolata per simile cordonata, o scalea questa ripa, la qual per altro scende giù dal secondo al primo girone assai ripida.

* Cordonata, *non è della Crusca, la qual dice, che* cordone *è termine d' architettura, e vale* un certo risalto a modo di corda, *con che s' ornano per ordinario i bastioni e' baluardi facendolo posare sopra l' estremità della scarpa de' medesimi*. Scalea, *secondo la Crusca, vale* ordine di gradi avanti a chiese, o altro edificio.

Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma [1] quinci, e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend'ivi le nostre persone,
110 *Beati pauperes spiritu*, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'Infernali! che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
115 Già montavàm su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro, dì, qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
120 Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i [2] P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, [3] come l'un, del tutto rasi,
Fien li tu' piè dal buon voler sì vinti,
125 Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color, che vanno
Con cosa in capo, non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
130 Perchè la mano ad acccertar s'ajuta,
E cerca, e truova, e quell'uficio [4] adempie,

1 Ma è però più stretta della detta costa, e cordonata, che tira su a S. Miniato, sì che la sponda di pietra tocca dall'uno e l'altro lato chi per quella sale. Così Virgil. 3. Eneid. *Hinc altas cautes projectaque saxa Pachyni radimus.*

2 I P, cioè le cifre de' peccati, le quali ti furono incise in fronte dall'Angelo portiere.

3 Come il primo P scancellato da quella misteriosa percossa.

4 Col togliersi di capo tastando per esempio una piuma,

Che

Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra [1] scempie
Trovai [2] pur sei le lettere, che 'ncise
135 Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

o una lappola, ciò che egli non potrebbe fare per ajuto, e direzione degli occhi, che non veggono il proprio capo.

1 Diti stesi, e disuniti l'uno dall'altro.

2 Solamente sei, avvendomene per altro l'Angelo, che sedeva custode alla porta del Purgatorio, incise sette su la fronte.

ALLEGORIA.

Altro in questo Canto il Poeta non vuol dimostrare, se non, che niun peccato più dispiace a Iddio, di quello della Superbia. Onde tacitamente ci ammonisce, che sempre dobbiamo tener dinanzi agli occhi gli esempj de' Superbi, i quali da Dio furono severamente puniti.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato della Invidia, trova alcune anime vestite di ciliccio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapia donna Sanese.

NOi eravamo al sommo della scala,
Ove [1] secondamente [2] si risega
Lo monte, che [3] salendo altrui [4] dismala.
Ivi così una cornice lega
5 Dintorno 'l poggio, come la primaja;
Se non che l'arco suo [5] più tosto piega.

1 Immaginati sette botti una sopra l'altra di tal proporzione tra di se, che della prima fosse minore la seconda, della seconda la terza, e così venissero scemando fin'alla settima più alta, e più piccola di tutte: e in oltre immaginati questa disuguaglianza disuguale in modo, che la prima botte sia in giro più larga della seconda per esempio quattro palmi, ma poi la seconda rispetto alla terza vantaggi meno di quattro palmi, e così via via degradando fin' all'ultima: Or questo sarebbe un tal qual modello della montagna di questo fantastico Purgatorio.

2 Si ristringe, si ritira in dentro. Così i muri maestri de i palazzi a ogni piano si risegano, scemandosi per esempio un palmo della grossezza del muro, e questi assottigliamenti di muro a ogni palco chiamansi le riseghe: i Poeti dunque erano giunti alle seconde riseghe del monte.

3 *Salendo*, cioè mentre vien salito: modo di dire figurato: così il Petrarca *gustando affligge più che non conforta*, e Virg. *Uritque videndo femina*, cioè *dum videtur*.

4 Purga dal male de' peccati.

5 Più presto piega, e volta essendo di più angusto circuito.

Ombra [1] non gli è, nè segno, che si paja:
Par [2] sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraja.
10 Se quì, per dimandar, gente s'aspetta,
Ragionava 'l Poeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra [3] eletta:
Poi fisamente al sole gli occhi porse:
Fece [4] del destro lato al muover centro,
15 E la sinistra parte di se torse.
O [5] dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso [6] luci:
20 S'altra cagione in contrario [7] non pronta,
Esser den sempre li tuo'raggi [8] duci.
Quanto di quà per un [9] migliajo si conta,
Tanto di là eravám noi già iti

1 Non comparisce lì un'anima, nè si vedono immagini effigiate su la ripa, o nel suolo della strada, com' erano nel balzo di sotto: con giudizio non ve le pone, se quì avevan tutti gli occhi serrati.

2 Ma si vede bensì la ripa, e la strada schietta, e senza ornamenti, e di pietra di color livido, colore molto adattato all'invidia, che s'attrista, e illividisce del ben altrui.

3 La nostra determinazione già fatta di salire questo monte; o pure l'elezione della strada, per cui incamminarci.

4 Fece una giravolta su la man dritta.

5 Preghiera al sole, empia a prenderla in senso proprio, per ridurla a buon senso, conviene intendere il sole divino, che ha le sue perfezioni, e grazie per raggi.

6 Risplendi.

7 Fa riparo, e ostacolo; come le nuvole, o altro, che s'interponga tra gli occhi, e il sole. *Prontare* vuol dire propriamente *importunare*, *sollecitare*, *far prescia*, *premere*.

8 Scorte.

9 Un migliajo di passi, cioè un miglio.

Con poco tempo, per la voglia pronta:
25 E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, [1] parlando,
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum [2] *non habent*, altamente disse,
30 E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima, che del tutto non s'udisse,
Per [3] allungarsi, un'altra, l'sono [4] Oreste,
Passò gridando, ed anche [5] non s'affisse.
O, diss'io, padre, che voci son queste?
35 E com'io dimandai; ecco la terza
Dicendo: Amate, da cui male aveste.
Lo buon maestro: [6] Questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, [7] e però sono

1 Che parlando invitavano cortesemente altrui al convito della carità, virtù contraria al vizio dell'invidia.

2 Parole della santissima Vergine dette per carità verso il prossimo alle nozze di Cana di Galilea, per impetrar dal suo divino figliuolo la mutazione dell'acqua in vino, e con ciò risparmiare a quegli sposi la confusione.

3 Per il discostarsi, ed allontanarsi, che faceva.

4 Figliuolo di Agamennone, e Clitennestra, celebrato dai Poeti per l'amicizia con Pilade, e infamato per aver ucciso sua madre in atto di praticare con Egisto. Il Padre d'Aquino per mitigare l'indegnità, che un matricida sia messo al Purgatorio, lo nomina col solo primo titolo di lode: *Orestis cui non nota fides?* Ma il capriccio poetico di Dante già s'è arrogata questa licenza di mettere su, e giù chi gli piace.

5 Non si fermò.

6 Questo cerchio, e girone punisce; cioè in questo si purga il vizio dell'invidia.

7 E però le corde della sferza, con cui sono sferzati gl'invidiosi, sono tolte, e cavate da carità, e da amore: e il freno, che ne ritiene, e non ci lascia correre ad invidiare il bene degli altri, deve essere di qualità contraria all'invidia, quale è quella dispo-

Tratte da amor le corde della ferza.
40 Lo fren vuol'esser del contrario suono:
Credo, [1] che l'udirai, per mio avviso,
Prima, che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
45 E ciascun è [2] lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al [3] color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
50 Udì gridar, [4] Maria, ora per noi;
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

zione di animo, che c'inclina ad amarlo: in somma quì in questo cerchio la carità all'invidia opposta è quella, che castiga l'invidia. Il Daniello miseramente confuso tra le traslazioni sì disparate di suono, e sferza, spiega quel *corde* per corde da stromento, che dice esser tratte, cioè toccate, e tasteggiate, come le corde d'una lira, o di un liuto.

1 E credo mi si porgerà occasione di ammaestrarti con salutevoli avvisi su questo particolare prima che arrivi a piè della scala, che dal secondo al terzo balzo conduce; ove si finge l'Angelo, che perdona, e rimette il peccato, al quale si è in questo cerchio soddisfatto.

2 Lungo la costa del monte, essendo probabile, che il Poeta scrivesse *roccia*, e non *grotta*, come osserva il Padre d'Aquino, sì perchè fatta menzione dalla grotta di Catone nel piano, non si favella poi più di grotte nè di gironi, sì ancora perchè si descrivono queste anime espressamente in tal positura, come se si appoggiassero al masso, che dietro le regge, al che non è adattato il concavo di una grotta.

3 Di color livido, com'era quel della pietra.

4 Cioè tutte le Litanie de' Santi, come fan gli orbi, che stanno accattando alle Chiese di concorso.

Non credo, che per terra vada [1] ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel, ch'i' vidi poi:
55 Che quando fu'si presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per [2] gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil [3] ciliccio mi parean coperti,
E l'un [4] soffería l'altro con la spalla,
60 E tutti dalla ripa eran sofferti:
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' [5] perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno'l capo sovra l'altro [6] avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
65 Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per [7] la vista, che non meno agogna:
E come agli orbi non approda 'l sole,
Così all'ombre, dov'io parlava ora,
Luce del ciel di se [8] largir non vuole:

1 Vale *oggi*, adesso, voce Lombarda più volte usata dal nostro Poeta, che sembra talora fare incetta di simiglianti vocaboli.
2 La compassione mi spremè a forza dagli occhi lagrime in abbondanza.
3 Il Vellut. cita con molta erudizione, ma con poca fedeltà, come quì, dove per autorizzare la fantasia del Poeta, attibbia a Geremia questo testo, *qui peccator est, ut invidus, cilicio pœnitentiæ accingatur*.
4 Soffria il peso dell'altro, perchè l'uno all'altro appoggiavasi di fianco, e di dietro si appoggiavano tutti alla roccia del monte, dalla quale erano sostenuti.
5 Alle Chiese, dov'è il perdono.
6 Piega, abbassa, e appoggia il capo sopra dell'altro, per risvegliare più tostamente in altrui la pietà.
7 Per la vista di positura sì miserabile, che non meno delle parole ha forza d'indurre a far la limosina.
8 Faredi se largo dono. Vedi la casa dell'invidia descritta

70 Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com' a [1] sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
75 Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir [2] lo muto:
E però non attese mia dimanda:
Ma disse: Parla, e sii breve e [3] arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
80 Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall' altra parte m'eran le devote
Ombre, che per [4] l'orribile costura
Premevan sì, che [5] bagnavan le gote.
85 Volsimi a loro, ed, O gente sicura,
Incominciai, di veder l' [6] alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura:
Se tosto grazia [7] risolva le schiume

da Ovid. 2. Met. da cui ha preso Dante varie speciette per questo suo girone. *

1 Sparviere forastico non bene addomesticato, perchè troppo si sbatte. *

2 Ciò che io voleva dire, ancorchè non lo dicessi ancora.

3 Avverte il Padre d'Aquino non essersi usata dal Poeta la parola *arguto* per servire alla rima, ma al senso; perchè essendo i ciechi di mente meno distratta, sta bene il parlare con loro con brevità, ed arguzia.

4 Orribile per esser rozza, non ragguagliata, e liscia.

5 Benchè avevano le palpebre cucite, nondimeno dirottamente lagrimavano.

6 Iddio, a cui solo anelate.

7 Purghi le brutture, e le macchie della vostra coscienza.

* Speciet.e, *diminut. non è voce della Crusca.*
* Forastico, *non è della Crusca.*

Di vostra coscienzia, [1] sì che chiaro
90 Per essa scenda della mente il fiume;
Ditemi (che mi sia grazioso e caro)
S'anima è quì tra voi, che sia [2] Latina:
E forse a lei sarà [3] buon, s'i' l'apparo.
O frate mio, [4] ciascuna è cittadina
95 D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:
Ond'io mi feci ancor più là sentire:
100 Tra l'altre vidi un'ombra, [5] ch'aspettava

1 Cosicchè da essa già ben purgata, come da fonte, ne derivi un conoscere più limpido insieme, e più pieno; essendo che per lo contrario la coscienza macchiata oscura l'intelletto, onde l'Apostolo disse de' Filosofi viziosi: *obscuratum est insipiens cor eorum*. Rom. 1. 21.

2 Italiana.

3 Di giovamento, se la conoscerò; perchè ritornato al Mondo pregherò per lei.

4 Allude a quel di S. Paolo, *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*, essendo di tutti la vera patria il cielo, essendo noi in terra sol di passaggio: o pure per esser allora spogliate de' loro corpi, i quali soli posson riconoscere per patria quella terra, onde trasser l'origine: l'anime separate non erano nè Italiane, nè Francesi, nè Tedesche.

5 Faceva sembianza di aspettare qualche replica da me, e come starebbe un orbo, quando dubbioso di ciò, che gli fosse stato da altri detto, per non averlo ben capito stesse col viso voltato in su in atto di voler pronunziare, come dite? come va questa cosa, che io non l'intendo? così poco a proposito taluno, a cui non ho voluto altre volte fare il nome. La spiegazione più giusta è questa: e se taluno volesse dirmi, come poteva sembrare in vista di aspettare, mentre pure aveva serrati gli occhi, che son quelli, che più d'ogni altro fanno la spia de' nostri affetti? (risponde Dante medesimo a questa obbiezione che si fa:) eccolo come: te-

In vista; e se volesse alcun dir: Come:
Lo mento a guisa d'orbo in su levava.
Spirto, dis'io, che per salir [1] ti dome,
Se tu se' quelli, che mi rispondesti,
105 Fammiti [2] conto o per luogo, o per nome.
I'fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo quì la vita ria,
Lagrimando [3] a colui, che sè ne presti.
Savia [4] non fui, avvegna che Sapìa
110 Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi, ch' i' t' inganni;
Odi, se fui, com' i' ti dico, folle:
Già discendendo l' [5] arco de' mie' anni,

neva il viso alzato in su, come fanno i ciechi, quando vogliono o ascoltare altri, o parlar essi.

1 Ti purghi, e peni per salire mondo al cielo.

2 Fammiti conoscere, o dicendomi il tuo nome, o almeno palesandomi il luogo della tua nascita.

3 Piangendo, e sospirando a Dio, acciocchè conceda a me se stesso a godere.

4 Concettino miserabile, e non da poeta di tanto senno: Il P. d' Aquino saviamente ha stimato pregio dell'opera di tralasciarlo, non però che non fosse capace di esser trasportato in latino senza che avesse tanto dell'inetto, potendo tradursi, e tirarsi avanti il periodo da lui incominciato così: *Sapiam (quamquam sapientia tantum nomen inane dedit)*. *

5 Avendo già passata la metà della vita, che suole comunemente godere un uomo, che bene si rassomiglia all'arco, perchè fino a 35. anni si ascende, fino a 40. è come il colmo dell'arco, e poi si comincia pian piano a piegare, e discendere: di questo modo di dire si serve Dante ancora nel suo Convivio, ed una specie simile è quella d' Orazio: *multa ferunt anni venientes commoda secum*,

* *Cotali* concettini, *parcamente usati, e in poema lungo, come i poeti di senno far sogliono, non sono tanto* miserabili.

115 Erano i cittadin miei presso a Colle
In [1] campo giunti co'loro avverfari:
Ed io [2] pregava Dio di quel, [3] ch'e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Paffi di fuga, e veggendo la caccia,
120 Letizia prefi [4] ad ogni altra difpari:
Tanto, ch' i' leva 'n fu l'ardita faccia,
Gridando a Dio: [5] Omai più non ti temo;
Come fa'l [6] merlo per poca bonaccia.
Pace [7] volli con Dio in fu lo ftremo
125 Della mia vita; e ancor [8] non farebbe

multa recedentes adimunt. e il Petrarca: *Era giunto al loco, ove fcende la vita, che al fin cade.*

1 Attaccati in battaglia co i Fiorentini.

2 Cioè che perdeffero i Sanefi miei concittadini: Era questa fguajata Gentildonna Sanefe efiliata dalla Patria, e relegata in Colle, non credo per le fue virtù.

3 Quafi dica, e l'ottenni non per merito de' miei prieghi, che ragli d'afina non arrivano in cielo, dice il proverbio; ma perchè già Dio voleva, che così riufciffe.

4 Grandiffima, impareggiabile.

5 Quefte fon le parole di coftei riportate dagl' Iftorici: fammi ora Dio il peggio, che puoi; che io viverò, e morirò contenta; non ho più che temere, nè ho che fperar di più.

6 La favola del merlo è, che effendo paffato un Gennajo molto temperato, e dolce, il merlo credendo l'inverno già finito, fi fuggì dal padrone, cantando *non ti curo Domine, che ufcito fon dal verno,* (che tal detto il volgo riconofce, e rifcontra nel canto del merlo) ma fe ne pentì presto, che poco dopo effendo nevicato, la ftagione rincrudelì.

7 Pace chiedendogli con pentimento, e perdono.

8 Non farei nel fecondo balzo del Purgatorio, dove fcemato già il debito contratto con Dio per il mio peccato di fuperbia, pago adeffo il debito contratto per il peccato d'invidia, ma mi ritroverei ancora nell'atrio del Purgatorio tra i negligenti, fe non foffe che fi ricordò di me nelle fue orazioni Pier Pettinajo Eremita Fiorentino di fanti coftumi.

Lo mio dover per penitenzia scemo;
Se ciò non fosse ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi [1] sciolti,
Sì com'i'credo, e [2] spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno [3] ancor quì tolti,
Ma picciol tempo: [4] che poch'è l'offesa
135 Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, [5] del tormento di sotto:
Che già lo'ncarco di laggiù [6] mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
140 Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui, ch'è meco, e non fa motto;
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'i'muova
Di là per te ancor li morta'piedi.
145 O quest'è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è, che Dio t'ami:
Però col prego tuo talor mi giova:
E cheggioti per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,

1 Non cuciti, come gli abbiamo noi.

2 E parli rifiatando, come sento, benchè non ti vedo.

3 Ancor io sarò a suo tempo quì punito con le palpebre cucite.

4 Ma per poco, perchè poco ho offeso Iddio guardando, e voltando gli occhi tinti di livore per l'altrui bene.

5 Del tormento di sotto, ove la superbia si purga, essendo io stato più superbo, che invidioso,

6 Mi pesa, e mi dà pena, come se lo portassi, per il terrore di doverlo portare per lunga pezza.

150 Ch'a' miei propinqui tu ben mi [1] rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente [2] vana,
Che [3] spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma [4] più vi metteranno gli ammiragli.

1 Mi renda la buona fama perduta tra i miei parenti, che hanno di me mala opinione.
2 Li troverai tra quella gente vana de' Senesi. Vellut. fa a quel *vana* una chiosa tanto obbligante, quanto è disobbligante quella di Landino.
3 Sperano nell'acquistato porto di Talamone posto a i confini della loro maremma, già immaginandosi di mettere in mare formidabili armate navali, ma andrà loro più fallita questa speranza di farsi grandi per questa via, di quel che sia loro riuscita vana la speranza ora perduta di trovare una grossa polla d'acqua viva, che credevano passar sotto terra per la loro città, e dopo grosse spese in iscavamenti in molti diversi luoghi non l'han mai potuta trovare: perchè la chiamasser *Diana*, ci vuole a ripescarlo qualche antiquario di Siena.
4 Ma più, che il popolo minuto, riporranno su Talamone grandi speranze i cittadini principali, che già si figurano di esser fatti dalla Repubblica ammiragli delle sue flotte, ed avere il dominio del mare col loro valore, e comando: o pure nelle incredibili spese fatte in adattare, e fortificare quel porto, più vi rimetteranno del loro i più potenti, e quei, che sono de' Grandi di Siena, e ne sperano maggiori onori, e vantaggi.

ALLEGORIA.

Sono gl' Invidiosi vestiti di ciliccio, per dimostrar con l'asprezza di questo abito, che l'Invidioso è di continuo tormentato dal dispiacer che esso prende dell'altrui bene: hanno cuciti gli occhi, perchè avendo gli occhi peccato in non poter vedere il ben d'altrui, debitamente loro avviene, che non possano vedere il proprio, che è la sola luce.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Continua il Poeta il purgamento del peccato della Invidia: e mostra di trovare sul medesimo balzo M. Guido del Duca da Brettinoro, e M. Rinieri da Calboli di Romagna:

Chi [1] è costui, che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre [2] gli occhi a sua voglia, e coperchia?
Non so, chi sia; ma so, ch' ei non è solo:
5 Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, [3] accolo:
Così duo spirti, l' uno all' altro [4] chini,

1 Parla M. Guido del Duca da Bersinoro con M. Rinieri da Calboli da Forlì, i quali stavano ascoltando il ragionare, che si faceva tra Sapia, e Dante persona di voce forestiera, e che già aveva detto d' esser vivo in carne, e ossa, del che ammirati questi due orbi tra se discorrono.

2 Non avendoli cuciti come noi.

3 E accoglilo dolcemente sì che parli: (essendo *accolo* accorciatura, e sincope di accoglilo. Così il Burchiello nel 3. Sonetto della seconda parte disse *tolo* per *toglilo*. V. il Varchi nell' Ercolano a carte 176.) sì che allettato da queste cortesi accoglienze parli, e risponda: Il Land. spiega goffamente *parlagli a tutta perfezione*, perchè, dic' egli *colo* val punto fermo, che si pone, quando la sentenza è finita. Il Vellut. poi legge *a colo*, e lo tira dal latino *colo* a significare, mostragli riverenza, ed onore.

4 L' uno chinato verso dell' altro in atto di far tra di se bissi bissi. *

* Pissi pissi, *per* bisbigliamento, *scrive la Crusca, e non* bissi bissi.

Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi [1] fer li visi, per dirmi, supini:
10 E disse l' [2] uno: O anima che fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai
Tanto maravigliar della [3] tua grazia,
15 Quanto [4] vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: [5] Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in [6] Falterona,
E cento miglia di corso [7] nol sazia:
Di sovr'esso rech'io questa persona.
20 Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei, che prima dicea, tu parli d'Arno.
25 E l' [8] altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno

1 Per accingersi a parlare a me, alzarono su verso il Cielo il volto: *lo mento a guisa d'orbi in su levaro*.
2 Cioè M. Guido.
3 Del favore, e privilegio da te ottenuto.
4 Quanta maraviglia richiede cosa sì insolita, e non mai da che mondo è mondo veduta, che uno quassù salga del suo terrestre, e mortal corpo aggravato.
5 Si distende, e dilata un fiume piccolo ne' suoi principj (parla dell'Arno).
6 Montagna dell' Apennino nello Stato di Firenze presso i confini della Romagna.
7 Perchè secondo Gio: Villani tutto il suo corso sarà forse miglia 120.
8 Cioè M. Rinieri.

30 Ben'è, che'l nome di tal valle pera:
Che [1] dal principio [2] suo, dov'è sì [3] pregno
L'[4] alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa [5] oltra quel segno:
Infin là 've [6] si rende per ristoro

1 Perchè in tutto questo tratto di paese da dove nasce fin a dove l'Arno finisce, e sbocca in mare, v'è una gente sì ribalda, e sì perversa, che non pajono più uomini, ma bestie.

2 Cioè del fiume Arno.

3 Mi piacerebbe l'interpetrazione d'un eccellente letterato mio Amico, che seguendo il Land. stima, che *pregno* quì voglia dire *gravido di acque*, essendo verissimo, che a piè di questo monte, cioè della Falterona, nascono oltre molte altre sorgive * i due fiumi reali il Tevere, e l'Arno: ma seguendosi questa interpetrazione, bisogna poi intendere il terzo verso, come ancor'egli l'intende, cioè che il promontorio Peloro in pochi luoghi supera d'altezza la Falterona, la quale interpetrazione non mi soddisfa: ond'io seguendo il parere de i più, stimo, che quì *pregno* voglia dire *gonfio*, e però alto; con che il terzo verso fa un senso facile, e vero.

4 L'Apennino, che continuando la sua catena fin'all'estremità dell'Italia riman tagliato, e tronco da Peloro promontorio della Sicilia, conforme a quello di Virg. 3. Æneid. *Hæc loca vi quondam & vasta convulsa ruina dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus una foret*, dicendosi ancor da altri Poeti, ma non da Istorici autorevoli, quel promontorio, e tutta la Sicilia essere stata prima continente coll'Italia, e poi separata o dalla violenza del mare, o da un tremuoto.

5 Oltre la sommità della Falterona, che è delle montagne più alte degli Apennini.

6 Fin dove l'Arno si rende al mare. Il P. d'Aquino traduce *extremi ad litora Ponti*, che non pare, che voglia dire la bocca d'Arno che pure vuol intendere il Poeta, dalla cui mente ancor si scosta traducendo egli quel *dal principio suo, dov'è sì ec. rupis nam vastæ ab origine prima*, e Dante parla non del prin-

* Sorgive *non è della Crusca*.

Di [1] quel, che 'l [2] ciel della marina asciuga,
Ond' [3] hanno i fiumi ciò, che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal'uso, che [4] gli fruga:
40 Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che [5] Circe gli avesse in pastura.
Tra [6] brutti porci più degni di [7] galle,
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
45 Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli [8] truova poi venendo giuso
Ringhiosi [9] più, che non chiede lor possa,

cipio dell'Apennino, ma del fiume Arno, sicchè il traduttore nella descrizione dell'uno, e dell'altro confine non si conforma alla mente del Poeta: siccome nè meno nel tradurre *per ristoro di quel che 'l Ciel ec.* voltandolo così: *Reddit ubi pelago Titan fluvialibus undis, ignitis radiis quos hauserat ante, liquores*; perchè Dante dice, che il fiume rende al mare, e non il sole, di cui non si verifica all'istesso modo.

1 Di quell'acque.
2 Il sole.
3 Dalla qual marina: seguendo Dante l'opinione, che i fiumi traggono la sua origine immediatamente dal mare, la qual opinione in oggi par che sia la meno ricevuta.
4 Li stimola, e li spinge a fuggire, o fugare, cioè scacciare la virtù.
5 Famosa maliarda, che trasformava gli uomini in bestie: *Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis induerat Circe in vultus ac terga ferarum*. Virg. lib. 6.
6 La valle d'Arno appena nato si addirizza per il suo letto ancor angusto, e povero d'acque tra brutti porci, cioè i popoli del Casentino scostumatissimi: allude principalmente a i Conti Guidi.
7 Di ghiande.
8 Specie di cani piccoli, vili, e stizzosissimi.
9 Digrignanti, intende degli Aretini, tacciandoli come rabbiosi, e superbi, benchè meschinelli, e impotenti.

E a lor disdegnosa 1 torce 'l muso:
Vassi 2 caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
50 Tanto più truova di can farsi lupi,
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l'occupi
55 Nè 3 lascerò di dir, perch'altri m'oda:
E buon farà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
I'veggio tuo 4 nipote, che diventa

1 Perchè Arno, o la sua valle non passa per Arezzo, ma lo scansa quattro miglia a man dritta.

2 Abbassandosi, ecadendo giù verso il piano, quanto più cresce, e fassi maggiore questo Arno, vede i cani mutarsi in lupi, cioè gli Aretini arrabbiati ne i Fiorentini rapacei, e ingordi, e passando poi da Val d'Arno di sopra a Val d'Arno di sotto, e in quei profondi pelaghi precipitando trova le volpi sì frodolente, cioè i Pisani trappolatori sì maliziosi, che non temono ingegno, che gli scopra, o superi in frodolenze. Questa specificazione di vizj per rapporto agl'istinti de i sopraddetti animali Dante l'ha presa di peso da Boezio lib. 4. de Consol. Philos. Prosa 3. di cui, come altrove si è detto, molto egli si serviva, e frequentemente leggeva. *Evenit igitur, ut quem transformatum vitiis videas, hominem existimare non possis. Avaritia fervet? &c. similem lupi dixeris. Ferox &c. linguam litigiis exercet? cani comparabis. Insidiator &c. fraudibus gaudet? vulpeculis exequetur. Fœdis, immundisque libidinibus immergitur? sordidæ suis voluptate detinetur &c.*

3 Di dire queste verità, benchè mi ascolti costui, cioè Dante, che è di quelle parti: e farà bene per lui, se riterrà a memoria ciò, che uno spirito divino, e veritiero mi discopre: qualche edizione dice *li disnoda*, cioè che io spirito veridico gli dicifero e predico.

4 M. Fulcieri da Calboli da Forlì nipote del suddetto Rinieri, a cui seguita a parlar

Cacciator di quei [1] lupi in ſu la riva
60 Del fiero fiume, e tutti gli ſgomenta.
Vende la [2] carne loro, eſſendo viva:
Poſcia gli ancide, come [3] antica belva:
Molti di vita, e ſe [4] di pregio priva.
Sanguinoſo eſce della triſta [5] ſelva:
65 Laſciala tal, che di quì a mill'anni
Nello ſtato primajo non ſi [6] rinſelva.
Com'all'annuozio de' ſuturi daooi
Si turba 'l viſo di colui, ch'aſcolta
Da qualche parte il periglio l'[7] aſſanni:
70 Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava a udir, turbarſi, e farſi triſta,
Poi ch'ebbe la parola a ſe [8] raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la viſta
Mi fe' voglioſo di ſaper lor nomi,
75 E dimanda ne ſei con prieghi miſta.
Perchè lo [9] ſpirto, che di pria parlómi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi [10] deduca
Nel fare a te ciò, che [11] tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca

Guido; queſto Fulcieri Podeſtà di Firenze nel 1302. fece giuſtiziare parecchi Fiorentini della parte Bianca. Ved. Land., e Vellut.
1 De i Fiorentini, ſpecialmente de' Bianchi.
2 Avendo preſo danari da i Neri per far macello de' Bianchi.
3 Come bue vecchio ingraſſato.
4 Rimanendo egli infamato come avaro, ingiuſto, e ſanguinario.
5 Firenze.
6 Non ſi rinverde, non ſi riſtora da i diſaſtri.
7 L'addenti, l'aſſaliſca.
8 Ben capito il ſenſo della funeſta predizione.
9 Guido.
10 M'induca a fare.
11 Non avendo Dante voluto dire il ſuo nome a Guido, che ne l'avea richieſto.

80 Tanta sua [1] grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
85 Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore,
Là [2] 'v' è mestier di consorto, o divieto?
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio, e l'onore

1 Quanta ne mostra, mentre teco dispensa nelle sue leggi, concedendoti in tempo della tua vita mortale di poter venire al Purgatorio.

2 Là dove, cioè ne i beni di fortuna, ov'è di mestieri, o di aver compagni, e consorti nel possederli, e così possederne meno, o di possederli per se solo con esclusiva, e divieto agli altri di possedere i medesimi beni; o di soggiacer egli stesso a questa esclusiva, e divieto di possederli. Non bisogna dunque porre il cuore in tal sorta di beni soggetti di sua natura all'invidia, ma ne i beni dell'animo non invidiabili, perchè il possedersi da uno non divieta, e impedisce il possedersi dall' altro: nel Canto seguente si ritorna a spiegare questo medesimo passo. Moltissimi testi hanno *di consorto divieto*, cioè ove è mestiere divieto di consorto, cioè de' quali bisogna, acciò io ne goda il pieno possesso, impedirne, e vietarne il possesso ad altri, non potendo essere una cosa materiale totalmente di più d' uno: ed è traslazione presa da i Magistrati, ne' quali, ove di una famiglia, o consorterìa entrava uno, finchè vi durava quello, v' era divieto a que' tempi d'entrarvi un altro, per non armar troppo un'istessa famiglia dell' autorità pubblica. La traduzione latina volta questo passo così: *Quid opum cumulatis acervos mortales ultra? non est tenuisse superbum, decrescit quidquid vitæ consortibus*. Ma questo non è il senso di Dante, che per motivo idoneo a mortificare la cupidigia de i beni di fortuna accenna precisamente la di loro natural meschinità, in quanto li rende soggetti all'invidia, a cui non sono soggetti i beni spirituali proprj dell' animo.

Dellla casa da Calboli, ove nullo
90 Fatto s'è [1] reda poi del suo valore.
E [2] non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra'l Pò, e'l [3] monte, e la marina, e'l Reno
Del ben richiesto al vero e al trastullo:
Che dentro a questi termini è ripieno
95 Di [4] venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon [5] Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
100 Quando in Bologna [6] un fabbro si ralligna:
Quando'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola [7] gramigna.
Non ti maravigliar, s'io piango, [8] Tosco,

1 Erede.
2 E non solamente nella Romagna la famiglia di costui è divenuta sfornita, e priva del bene, che si richiede nella vita umana sì alla sua più soda, e più vera contentezza, sì ancora al suo innocente e convenevole divertimento, richiedendosi per la contentezza l' esercizio delle virtù morali, e per il convenevol divertimento la perizia di molte arti gentili.
3 Il Po, il monte Apennino, il Mar Adriatico, e il Reno fiume di Bologna, dentro i quali confini si stende la Romagna.
4 Di scellerati costumi.
5 Vedi le lodi, e qualità di questi gentili Romagnuoli nel Land. e Vellut.
6 Un tal Lambertaccio, che di plebeo venne per valore a segno, onde poco mancò, che non s'insignorì di Bologna.
7 Di picciola, e ignobil famiglia, e non *nazione*, come mette l'indice moderno. *
8 O Toscano: così lo chiama, perchè Dante, taciuto il nome proprio, s'era solo fatto conoscere per Toscano.

* L'Indice *primo* moderno *pag.* 145. *alla voce* Gramigna, *non dice* nazione, *ma* schiatta vile.

Quando rimembro con Guido da [1] Prata
105 Ugolin [2] d' Azzo, che vivette vosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata:
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l'una gente, e l'altra è [3] diretata.
Le [4] donne, e i cavalier, [5] gli affanni, e gli agi,
110 Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O [6] Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
115 Ben fa [7] Bagnacaval, che non rifiglia;
E [8] mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' [9] impiglia.
Ben [10] faranno i Pagan, da che 'l Demonio

1 Luogo tra Ravenna, e Faenza.
2 Degli Ubaldini famiglia Toscana, e però dice *vivette vosco*, con voi Toscani.
3 Disredata, perchè priva del miglior patrimonio, cioè del valore degli Antenati.
4 Sottintendi, nè ti maravigliare, se io piango, quando alla memoria mi tornano le graziose donne, e i cortesi cavalieri ec.
5 Le faticose imprese fatte da questi cavalieri, e gli agi, e comodi da loro ad altri procurati, così stimolandoli, e animandoli un amor nobile, e generoso, e un vivo senso di cortesia.
6 Piccola città della Romagna patria di costui, che parla in tempo, che la sua famiglia principalissima era andata a stare altrove.
7 Castello tra Imola, e Ravenna; pone il luogo per i Conti Signori di quello, che non avevano successione.
8 E fan male a rifigliare i Conti di Castrocaro, e peggio fanno a rifigliare i Conti di Conio, giacchè si vedono sì tralignare: l'uno, e l'altro sono luoghi della Romagna.
9 Si piglia briga, e s'intriga.
10 Bene faranno a generare i Pagani Signori di Faenza, ma quando però Mainardo Pagani per le sue malvagità, detto per soprannome *il Diavolo*, sarà morto, altrimenti

Lor sen' girà: [1] ma non però, che puro
120 Giammai rimanga d' essi testimonio.
O [2] Ugolin de' Fantolin, sicuro
E' il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
125 Troppo di pianger più, che di parlare,
Sì m' ha [3] vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavàm, che quell' anime care
Ci [4] sentivano andar: però [5] tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
130 Poi [6] summo fatti soli, procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi [7] qualunque m' apprende.
E fuggia come tuon, che si dilegua,

col suo reo esempio farebbe prevaricare tutti i nipoti.

1 Ma non però che si possa sperare dover nascere da loro prole, che non sia macchiata di qualche vizio, e che possa rendere pura testimonianza della virtù insigne de' suoi maggiori.

2 Gentiluomo di Faenza di lodati costumi inabile al matrimonio, e unico di sua famiglia.

3 Le cose di vostra ragione, movendomi a piangere le sciagure, che sono su in terra, e però più appartenenti a voi altri, che a noi altr' anime del Purgatorio.

4 Non ci vedevano, perchè avevano gli occhi cuciti, ma ci sentivano camminare.

5 Esse col tacere, e non avvertirci, che sbagliavamo la strada *, facevano fidarci d' andar bene, altrimenti essendo piene di carità ci averebbono avvertiti.

6 Poichè.

7 Parole di Caino dopo essere stato maladetto da Dio per aver ucciso per invidia il fratello Abelle.

* (Sbagliar la strada, *per* uscir di strada, smarrir la strada, *e simili, non è avvertito dalla Crusca.*)

135 Se fubito la nuvola [1] fcofcende.
Come da lei l'udir noftro ebbe tregua;
Ed ecco l'altra con sì gran fracaffo,
Che fomigliò tonar, che [2] tofto fegua:
Io fono [3] Aglauro, che divenni faffo;
140 E allor, per iftringermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l paffo.
Già era l'aura [4] d'ogni parte queta:
Ed ei mi diffe: [5] Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a fua [6] meta.
145 Ma voi prendete l'efca, sì che l'amo
Dell'antico [7] avverfario a fe vi tira;
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e'ntorno vi fi gira,
Moftrandovi le fue bellezze eterne,
150 E l'occhio voftro pure a terra mira:
Onde vi batte [8] chi tutto difcerne.

1 Rompe, e fquarcia.
2 Subito vifto il lampo.
3 Aglauro avendo per invidia impedito alla fua forella Herfe il converfar con Mercurio, ne fu in pena trasformata in faffo. Ovid. 2. Met.
4 L'aura commoffa da quelle violentiffime voci.
5 Mi diffe Virg. questo ftrepito penofo, che hai fentito, è il *camo*, cioè freno, di cui ti parlai di fopra: *lo fren vuol effer di contrario fuono ec.*
6 Dentro i termini del dovere.
7 Del Demonio.
8 Dio.

ALLEGORIA.

Il dimorar che fa Dante fopra quefto peccato della Invidia, dimoftra, ch'effo dopo la fuperbia molto difpiace a Iddio. Perciocchè effendo la primiera virtù dell'uomo la Carità, quale altra cofa a lei è più contraria della Invidia? quando l'Invidiofo defidera parimente il male di ciafcheduno.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

In questo Canto dimostra Dante, che da un Angelo furono indrizzati per le scale, che saglieno sul terzo balzo, dove si punisce l'Ira; e che furono oppressi da un gran fummo, il quale fece, che più oltre non poterono vedere.

QUANTO [1] tra l'ultimar [2] dell'ora terza,
E 'l [3] principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo [4] scherza;
Tanto pareva già inver la sera
5 Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero [5] là, e quì mezza notte era:

1 Al luogo, dove noi eravamo, il sole si vedeva alto ancora tre ore da Ponente.

2 L'ora terza della mattina.

3 L'orizzonte a Levante, da cui a capo a tre ore il sole sta alto 45. gradi.

4 La quale spera fa come i fanciulli, che non stanno mai fermi: * miserabile similitudine, onde il P. d'Aquino nella sua annotazione l'interpetra altrimenti, ma invano, non avendo punto del probabile, che si riferisca al sole, che poi si nomina, e molto meno al sole inquanto irradiando, per esempio, in una conca d'acqua, risalta co i suoi raggi a scherzare in una volta, o soffitta. Tutte le macchine del Galileo non bastano a tirare il testo a questo senso.

5 Era sera là nell'altro emisfero, dove allor mi trovava viaggiando, e quì nell'emisfero, dove ora mi trovo scri-

* *Quanto alla* miserabile similitudine, *Dante imitator de' Profeti non è maraviglia che assomigli la* spera *a un fanciullo, quando del Signore si legge nelle sacre carte:* tamquam fur, *e* tamquam dormiens dominus; *e* tamquam potens crapulatus a vino,

E i raggi ne ferian per mezzo'l naso,
Perchè per noi girato era sì'l monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaso;
10 Quando io sentì a me [1] gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose [2] non conte:
Ond'io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi'l [3] solecchio,
15 Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo [4] parecchio
A quel, che scende, e [5] tanto si diparte
20 Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e [6] arte:

vendo, era mezza notte. Ricordati, Lettore, che la montagna del Purgatorio sta in opposizione col monte Sion, dal che ne segue, che mancando rispetto a quella montagna tre ore al tramontar del sole, altrettanto mancava al suo nascere rispetto a Sion; e perchè in oltre in Italia si suppone nascere tre ore dopo; però c'erano ancora sei ore a nascere il sole in Italia, che vuol dire era circa mezza notte, giacchè intanto di poco era fatto l'equinozio * verno. Là dunque agli Antipodi era vespro, e quì in Italia era mezza notte.

1 Abbarbagliar la vista.
2 Non conosciute da me, che però rimaneva stupito.
3 La mano, o altra cosa posta così sopra le ciglia per non essere abbarbagliato dalla troppa luce.
4 *Parecchio* per servire alla rima, invece di pari, e uguale: perchè il raggio riflettendo sale con velocità pari a quella, colla quale scende.
5 Scendendo la luce assai più velocemente della pietra per una tratta, e spazio uguale.
6 La prospettiva.

* Verno, *addiet. non è voce toscana. I latini dicono*, Vernus, a, um, *che val* di primavera.

Così mi parve da luce [1] rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la mia vista [2] fu ratta.
25 Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
30 Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà, ch'a veder queste cose,
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi [3] giunti fummo all' Angel benedetto,
35 Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri [4] eretto.
Noi montavamo, già partiti [5] linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato [6] retro, e godi [7] tu, che vinci.
40 Lo mio maestro, ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode [8] acquistar nelle parole sue:

1 Quì vuol dire riflessa, dovendosi intendere tal luce, che da Dio veniva all'Angelo, e dall' Angelo a Dante.
2 O chiudendo subito gli occhi, o voltandoli altrove per sfuggirne lo scontro.
3 Posciachè.
4 A una scala meno ripida delle due già da voi salite, volendosi intendere, che a Dante sarebbe riuscito più agevole il salire per esser egli già purgato, e sgravato de i due peccati della superbia, e dell' invidia.
5 Di lì dal secondo balzo, dove l'anime si purgano dall' invidia.
6 Dietro alle spalle di Dante, e Virg. l'anime, che lì rimanevano, cantarono.
7 Tu, o Dante, che vinci. l' invidia, e sei purgato da questo vizio.
8 Profitto, insegnamento di mio pro.

E dirizzámi a lui sì dimandando,
Che volle dir lo [1] spirto di Romagna,
45 E divieto e consorto menzionando?
Perch'egli a me: [2] Di sua maggior magagna
Conosce'l danno: e però [3] non s'ammiri,
Se ne riprende; perchè men sen' piagna.
Perchè [4] s'appuntano i vostri desiri,
50 Dove per compagnia parte si scema:
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse'n suso'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
55 Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto [5] possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde'n quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:

1 Guido da Bertinoro, che volle dire in quella sua patetica esclamazione? Ved. il Cant. precedente num. 2.

2 Guido riconosce il danno, che gli ha cagionato il suo maggior peccato, cioè l'invidia, e però lo va detestando.

3 Non se ne faccia maraviglia, se egli fa da predicatore contro questo vizio, riprendendone gli uomini, affinchè guardandosene ne abbiano a pianger meno.

4 Per questa cagione, che il vostro cuore s'attacca a tal sorta di beni, che meno se n'ha da ciascuno, quanti più sono a goderne, di qui è che s'accende l'invidia ec.

5 Molto a proposito il Landino cita quì due degnissime sentenze; la prima di Sant' Agost. de Civ. Dei: *Nullo enim modo fit minor accedente consorte possessio bonitatis, quam tanto latius, quanto concordius individua sociorum possidet charitas:* e la seconda di S. Greg. *Qui facibus invidiæ carere desiderat, illam charitatem appetat, quam numerus possidentium non angustat.*

60 E più di dubbio nella mente aduno:
Com' esser puote, ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
65 La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a [1] lucido corpo raggio viene.
70 Tanto si dà, quanto truova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più [2] vi s'ama,
75 E [3] come specchio l'uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai [4] Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
80 Come son già le [5] due, le [6] cinque piaghe,
Che si richiudon [7] per esser dolente.

1 Trasparente, qual è il cristallo, o più tosto liscio fin a quel segno, che rifletta la luce.
2 Bellissimo parlare, e attissimo a dichiarare, come in cielo non v'è luogo all' invidia, ch' era il punto della question principale: ma pare, che ci sia del falso, mettendosi, che alla carità esercitata in patria corrisponda nuova comunicazione di gloria: *cresce ec.*
3 Ottima similitudine a spiegare come cresca in cielo la gloria accidentale col crescere il numero de' Beati.
4 Figura della sacra Teologia.
5 La superbia, e l'invidia.
6 Gli altri cinque peccati.
7 Per via di dolore, e contrizione.

Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in ſu l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le [1] luci vaghe.
85 Ivi mi parve in una viſione
Eſtatica di ſubito eſſer tratto,
E vedere in un [2] tempio più perſone:
E una donna in ſu l' entrar con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
90 Perchè hai tu così verſo noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre, ed io
Ti cercavamo; e come quì ſi tacque,
Ciò, che pareva prima, diſparſo.
Indi m' apparve [3] un' altra con quell' acque
95 Giù per le gote, che'l [4] dolor diſtilla,
Quando per gran diſpetto in altrui nacque:
E [5] dir: Se tu ſe' ſire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta [6] lite,
E [7] onde ogni ſcienzia disfavilla,

1 Gli occhi miei deſideroſi di vedere nuove coſe.

2 Il Tempio di Geruſal. dove la Santiſſima Vergine, ritrovato dopo tre giorni, che l' avea ſmarrito, il ſuo divino Figliuolo, gli diſſe queſte parole regiſtrate in S. Luca c. 2. Propone quì alcuni eſempi della virtù contraria al vizio dell' ira: e per uſar varietà non li mette effigiati o nel pavimento, o nella ripa, come nel primo girone, ma gli eſpone come viſti da ſe rapito in eſtaſi, che ſarebbe bella, ſe non imbrattaſſe colla ſeguente profanità la divinità di queſto primo eſempio.

3 Un' altra donna moglie di Piſiſtrato.

4 Dolore di sdegno per oltraggio ricevuto.

5 Dire al marito, ſe tu ſei ſignore della città d' Atene.

6 Eſſendoſi litigato tra Nettunno, e Minerva, chi di loro doveſſe avere l' onore di dare il nome ad Atene, che toccò a Minerva: ſavola nota.

7 Gloria propria di Atene, che da lei ſieno quaſi nate tutte le ſcienze.

100 Vendica te di quelle braccia [1] ardite,
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E 'l signor mi parea benigno, e mite
Risponder [2] lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
105 Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Con pietre un [3] giovinetto ancider, forte
Gridando [4] a se pur, Martira martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
110 Che l'aggravava già, inver la terra,
Ma degli [5] occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' [6] alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
115 Quando [7] l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei [8] non falsi errori.
Lo duca mio: che mi potea vedere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
120 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando [9] gli occhi, e con le gambe avvolte,

1 Di quel giovine sfacciato, che trasportato dall' amore, baciò in pubblico questa Principessa.
2 Alla moglie, che piangeva di sdegno.
3 S. Stefano Protomartire.
4 Animandosi l'un l'altro a lapidarlo.
5 Tenendoli aperti, e fissi in cielo.
6 A Cristo.
7 Quando mi riscossi dall'estasi.
8 *Errori*, perchè per la vivacità dell' immaginativa stimava d'aver quelle cose lì presenti: *non falsi*, perchè immaginava cose in sostanza vere.
9 Cogli occhi appannati.

A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
125 I' ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento [1] larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque [2] parve:
130 Ciò che vedesti [3] fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Noo [4] dimandai, Che hai, [5] per quel, che face
Chi guarda [6] pur con l'occhio, che non vede,
135 Quando disanimato il corpo giace:
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così [7] frugar conviensi i pigri lenti,
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavàm per [8] lo vespero attenti

1 Maschere.
2 Piccole, e da non cagionare alterazione nella persona, quanto più dunque comprenderò le tue più veementi cogitazioni, onde tu sia sensibilmente alterato, come tu ora apparivi?
3 Il Signore t'ha fatto vedere in quest'estasi sì belli esempj, affinchè ec.
4 Io dunque sapeva benissimo quel, che ti era accaduto, e però non t'interrogai per saperlo da te, ma t'interrogai per quindi prendere occasione d'incitarti a camminare.
5 Per quel medesimo fine, che fa, cioè che dimanda, chi ec.
6 Solamente con l occhio della carne, il qual occhio non vede più, quando muore il corpo · io però, che ti guardava coll'occhio della mente penetrando il tuo interno, non aveva bisogno d'interrogartene, come ne averebbe avuto bisogno chi guarda solo coll'occhio corporale.
7 Stimolare.
8 Quando si mossero dal secondo balzo c'eran tre ore al tramontar del sole, e avevano già fatta più di mezza lega per il terzo girone, camminando Dante assai lenta-

140 Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e [1] lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi,
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
145 Questo ne tolse gli occhi, e l'aer puro.

mente, e colle gambe avvolte, sicchè torna il conto, che oramai era verso la sera.

1 Essendo già il sole poco lontano dal tramontare.

Allegoria.

Per lo fummo, nel quale sono puniti gl' Iracondi, si dinota la gran podestà, che sopra di noi ha l' Ira: che siccome il fummo accieca la vista, così l' Ira accieca l' intelletto; di maniera che, essendo vinta la ragione, l' uomo opera a guisa d' animal bruto.

CAN-

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Mostra Dante in questo Canto, che nel fummo erano purgati gl' Iracondi: tra' quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l' error di coloro, che stimano, che ogni nostro operare venga destinato dagl' influssi de' Cieli.

BUjo d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo,
5 Come quel fummo, ch'ivi ci coperse,
Nè [1] a sentir di così aspro pelo:
Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa, e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
10 Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che'l molesti, o forse ancida;
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
15 Pur: Guarda, che da me tu non sie [2] mozzo.
I' sentia voci, e ciascuna pareva
Prégar per pace, e per misericordia,
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
20 Una parola era in tutti, e un modo,

1 Insiste graziosamente su la traslazione del velo grosso, che gli appannava la vista.
2 Staccato.

Sì che parea tra esse ogni concordia:
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss'io; ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo 'l nodo.
25 Or tu chi se', che 'l nostro fummo [1] fendi,
E di noi parli pur [2] come se tue
Partissi [3] ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
30 E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
35 Rispose: e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men'vo suso,
E venni quì per la 'nfernale ambascia:
40 E se Dio m'ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch'e' vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco,

1 Dividi, e parti col camminare per esso: il che ad essi non avveniva, non avendo corpo.

2 Come se tu fossi quì forestiero, e però non informato, che quì non vi sono altro che spiriti.

3 Spartissi, e misurassi il tempo per via di Calende, ciò che dà ad intendere, che tu vivi ancora vita temporale, perocchè quì tra noi altri entrati già nell'immensurabile eternità, non ha più luogo la meschinità di queste misure di Calende, None, Idi.

45 E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato [1] Marco:
  Del mondo seppi, e quel valore amai,
  Al quale ha or ciascun [2] disteso l'arco:
Per montar su, dirittamente vai:
50 Così rispose; e soggiunse: Io ti prego,
  Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
  Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
  Dentro a un dubbio, s'i' non me ne spiego.
55 Prima [3] era scempio, e ora è fatto doppio
  Nella sentenzia tua, che mi fa certo
  Qui e altrove quello, ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
  D'ogni virtute come tu mi suone,
60 E di malizia gravido e coverto:
Ma prego, che m'additi la cagione,
  Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui:
  Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone.

[1] Questo Marco di nazione insieme, e di cognome Lombardo, come osserva il Vellutello fondato su l'autorità de i più antichi Comentatori, fu Nobile Veneziano, uomo di grand'esperienza, pratico delle Corti, e del maneggio de' grandi affari, ma assai iracondo.

[2] Essendosi gli uomini illanguiditi, e abbandonati a un vivere rilassato, e vizioso.

[3] Quando poco più di tre ore fa, avendo io sentito da Guido da Bertinoro la corruttela de' costumi radicata nella Romagna mi venne questo dubbio, da qual'origine mai venisse, il qual dubbio, sentendo ora da te, che la corruttela è universale in tutto il mondo, mi si raddoppia, mentre io nell'animo mio accoppio, e unisco la sentenza, e testimonianza udita quì in questo terzo balzo, e la sentita altrove nel secondo: di quì forse il Petrar. prese la formula per quel suo verso: *Mentre che l'un coll'altro vero accoppio.*

Alto sospir, che duolo strinse in Hui,
65 Mise fuor prima: e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, [1] e tu vien' ben da lui:
Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
70 Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo [2] cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma posto ch'io'l dica,
75 Lume v'è dato a bene, e malizia:
E libero voler; che se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,

1 Siccome mostri in questa cecità, e ignoranza, che dà luogo a un dubbio sì miserabile.

2 Il cielo, ed i suoi influssi dan principio a i nostri movimenti, cioè a quei primi moti dell'appetito, che non sono a noi liberi, e per i quali non siamo degni nè di lode, nè di biasimo; e nè anche a tutti questi, perchè alcuni hanno origine dalle occasioni, e da i mali abiti, che la nostra perversa volontà ha contratti: ma posto ancora, che tutti questi primi moti provenissero dagl'influssi, vi è dato il lume della ragione, col quale potete discernere il ben dal male, e insieme con questo lume vi è dato il libero arbitrio da poter far elezione di quello, che più vi piace, il qual libero arbitrio, e volere, se dura, e resiste, combattendo quei primi moti della passione, che han principio da quest'influssi, vince facilmente poi tutti gli altri, se persevera nel buon proposito, e si pasce di ciò, che lo può rendere più robusto, cioè di buone considerazioni, *che* lo faccino abituare nella virtù: ed è questa la dottrina comunissima dichiarata da San Tom. *contra gentes*, da Sant'Agost. ed altri conforme l'assioma *sapiens dominabitur astris*, cioè alle inclinazioni, che influiscono gli astri.

Poi vince tutto, se ben si notrica.
A [1] maggior forza, e a miglior natura
80 Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
85 Esce di mano a lui, che la [2] vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

1 Passa a un' altra ragione: essendo soggetti ad una forza maggiore, e ad una miglior natura, che non è quella del cielo, cioè alla bontà, e onnipotenza di Dio, pur nondimeno restate liberi: e Dio stesso è quello, che immediatamente crea l'anima vostra, non data però in cura, nè dipendente da i corpi celesti, siccome non prodotta mediante quelli, e di quelli più nobile, anzi di nobiltà impareggiabilmente maggiore, e per questo titolo istesso da non potersi da loro produrre, come per esempio un'aquila non può prodursi da una zanzara: laonde solo il corpo può esser a quegl' influssi soggetto, non l'anima nel suo consentire, e dissentire: sicchè, se il mondo vi svia dal dritto sentiero con erronee opinioni, e depravati costumi, dentro di voi è la cagione, nel vostro arbitrio, e in voi si ricerchi, del che te ne darò io ora una certa, e indubitata prova.

2 O intendi, che Dio nella sua idea esemplare vagheggia l'anima avanti ancora, ch' ella sia messa al mondo, come per esempio un pittore vagheggierebbe la pittura da se concepita, e nella mente ideata: o pure intendi, che Dio creando l'anima, in quell' istante di natura anteriore all' informazione del corpo, mentre ella è spirito per ancora da se sussistente, e però non soggetto alle ignobili passioni del corpo; in tal istante, dico, anteriore non di tempo, ma di natura Iddio vagheggia l'anima avanti che diventi, e sia come fanciulla ec. E ben può accordarsi al Poeta, che dispensandosi dal rigore scolastico slunghi quest' istante per comodo della fantasia.

L'anima semplicetta, che sa [1] nulla,
Salvo, [2] che mossa da lieto fattore,
90 Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida, o fren non torce'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre:
95 Convenne rege aver, che discernesse
Della [3] vera cittade [4] almen la torre.
Le leggi son, ma chi [5] pon mano ad esse?

1 Che per mancanza d'istromenti atti nel piccolo corpo nulla ancora intende, e nulla sa: segue la sentenza Peripatetica assai più probabile, e più comune, che non sia creata da Dio l'anima con le specie innate delle cose, come vuole la Platonica, la quale ogni nuova scienza, che acquista, asserisce esser pura reminiscenza coerentemente all'errore, che l'anime sieno state prima de' corpi.

2 Se non che sospinta, e incitata dal suo Creatore, che è di se beato, e contento, volentieri torna a lui, che è ciò, che la diletta, e di se l'innamora in guisa, che ella sempre lo brama, sempre lo cerca, ma nel cercarlo s'incontra ne i piccoli beni terreni, e questi co i sensi prima assapora, e dal diletto, che ne ricava ingannata, dietro a questi ne corre ec.

3 Non essendo vera città una moltitudine d'uomini abitanti dentro il medesimo ricinto di mura, se vi manchi un savio regolamento, e ordine ben inteso di persone, e di cose, e una comune subordinazione di leggi, e statuti, e costumanze civili: tolto questo non è vera città, ma vera ladronaja.

4 I migliori Comentatori per *torre* intendono la *Giustizia*, siccome virtù, che nel Principe o è la più alta, o la più necessaria al ben pubblico: e dice almeno la *torre*, cioè almeno la *giustizia*, volendo dire, che nel Principe dovrebbono risplendere altre virtù ancora, la magnificenza, la cortesia, il decoro ec.

5 Chi le osserva, e le mette in pratica? Nessuno. Quì inveisce contro il Dominio temporale del Pontefice Romano, Ma bisogna ricordarsi, che Dante, come si legge nella sua vita, era di genio Im-

Nullo: perocchè 'l [1] pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
100 Perchè [2] la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben [3] ferire, ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
E' la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
105 E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva [4] Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo [5] Soli aver, che l' [6] una e l'altra strada
Facén vedere, e del mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è [7] giunta la spada
110 Col pasturale, e l' [8] uno e l'altro insieme,

petiale, e Ghibellino a segno, che pareva fanatico, e invasato da questo spirito fazionario. Vedi ciò, che se n'è detto al cap. 19. dell'Inferno, e altrove.

1 Il Pastore di tutto il gregge Cristiano ha bensì la buona qualità del ruminare (nella legge Mosaica quelle bestie erano monde, le quali ruminano, e hanno l'ugna fessa, per esempio i buoi: ma se non hanno l'ugna fessa, benchè ruminino, come i cammelli, erano bestie immonde) cioè di pensar bene, e far buone ordinazioni, ma gli manca l'altra buona qualità dell'ugna fessa, perchè non fende la potestà spirituale dalla temporale, ma l'unisce.

2 E di qui è, che la gente.

3 Aver di mira i beni temporali.

4 Roma, dalla quale prima della donazione di Costantino ebbe principalmente origine la conversione del mondo.

5 Il Papa, e l'Imperatore.

6 D'un degno viver civile, e d'un degno viver Cristiano.

7 Della convenienza di questa congiunzione, Ved. il Bellarm. lib. 5. de Rom. Pont. cap. 9. & 10.

8 Mentre il Papa la fa da Signor temporale, e l'Imperatore da Prelato Ecclesiastico. Stolto * sentimento! Perchè molti adulterano, per questo il matrimonio non è buono? o non è possibile mantenersi

* Sentimento alla Dantesca.

Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè [1] giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga:
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
115 In sul paese, ch'Adice e Pò riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che [2] Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per [3] qualunque lasciasse per vergogna
120 Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.
Ben v' [4] en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e [5] par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado [6] da Palazzo, e'l buon Gherardo,

inviolabile il mattrimonio, perchè molti adulterano? Or così è della congiunzione del pastorale, e della spada nel Vescovo Romano, e in molti altri Vescovi del Settentrione. *Nil prodest, quod non lædere possit idem*, cioè per abuso, non per natura di tal cosa.

1 Perocchè essendo così congiunti il pastorale, e la spada, non si temono, e non si rispettano tra se il Papa, e l' Imperatore. I tempi presenti, e moltissimi de i passati smentiscono questo fanatico Ghibellino: e talora il seme fu grano, e la spiga riescì segala, e non per colpa del grano.

2 E' questi il sacrilego Federigo II. di cui vedi il C. 10. Infer. come avesse briga, e guerra co i Papi, e fosse sotto Parma rotto, e sconfitto, e pericolasse della vita.

3 Da qualunque ribaldone il quale per la sua ribalderia sfuggisse l'incontro d'ogni galantuomo, perchè in tutta questa provincia sarebbe sicuro di non incontrarlo.

4 V' enno, vi sono.

5 E par loro mill' anni di morire, e uscire d'un mondo sì corrotto.

6 Currado da Palazzo Gentiluomo di Brescia, Gherardo di Cammino da Trevigi, che meritò per le sue virtù il soprannome di buono, Guido Nobile da Reggio di Lombardia, che meglio si nomina il semplice Lombardo in lingua, e alla maniera Francese, giac-

125 E Guido da Castel, che me'ſi noma,
Franceſcamente, il ſemplice Lombardo.
Dì [1] oggimai, che la Chieſa di Roma,
Per confondere in ſe duo [2] reggimenti,
Cade nel fango, e ſe [3] brutta, e la ſoma.
130 O Marco mio, diſs'io, bene argomenti;
E or diſcerno perchè dal [4] retaggio
Li figli di Leví furono eſenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per ſaggio
Dì ch'è rimaſo della gente ſpenta,
135 In rimproverio del ſecol ſelvaggio?
O tuo parlar m' [5] inganna, o e' mi tenta,
Riſpoſe a me, che [6] parlandomi Toſco,

chè i Franceſi tutti gl'Italiani ſolevano chiamar Lombardi.

1 Ma oramai dì pure; quaſi conchiuda ritornando al primo propoſito.

2 Lo ſpirituale, e il temporale:

3 Imbratta.

4 Dal ripartimento della terra di Canaan diſtribuita da Dio come eredità alle dodici tribù d'Iſraele, eſcluſane la ſola tribù di Levi, che era la decimaterza, diſcerno che ciò fu, perchè non può accordarſi l'Ordine Levitico, e Sacerdotale col dominio temporale. Ma coſtui è ben * loſco, ſe non diſcerne più oltre, cioè che la tribù di Levi ebbe dominio temporale non minore, anzi maggiore delle dodici tribù, benchè non l'ebbe tutto unito, e continuato, ma ſparſo in 48. città qua, e là per tutta la Cananea. Vedi Bellar. de memb. Eccleſ. cap. 26.

5 Fingendo tu di non conoſcer Gherardo, che pur conoſci beniſſimo, ovvero mi tenti per farmi dire.

6 Parlandomi tu in lingua Toſcana, e però eſſendo nativo di Toſcana, dove Gherardo è notiſſimo.

* *Non pur* loſco, *ma per* quel fummo, ch'ivi ſi coperſe, Sì come cieco va dietro a ſua guida. *Un po' di carità al povero cieco*,

Par che del buon Gherardo [1] nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
140 S'io nol togliessi da sua figlia [2] Gaja.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l'albór, che per lo fummo raja,
Già biancheggiare: e me convien [3] partirmi;
L'Angelo è ivi, prima ch' [4] egli paja:
145 Così parlò, e più non volle udirmi.

1 Tu non ne abbia alcuna notizia.
2 Nominatissima per esser ella di singolar bellezza, e pudicizia. Gherardo dunque è il padre della famosa Gaja.
3 Bisogna, ch'io ritorni indietro, non essendomi lecito fin a tanto ch'io non sono ben purgato dal peccato dell'ira di passar fuor del fumo, di cui già siamo al fine, come si comprende dall' albore, che irradia dentro al medesimo fumo.
4 Prima, che apparisca a i miei occhi l'Angelo, che sta lì vicino per indrizzare l'anime dal terzo al quarto girone.

ALLEGORIA.

Vuole inferir Dante, che l'operazioni nostre tutte procedono dal nostro libero arbitrio. E questa mostra esser sentenza Cattolica, e Cristiana.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Usciti i due Poeti dal fummo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d' alcuni esempj d' Ira. Poi è condotto dall' Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell' Accidia.

RICORDITI, Lettor, se mai nell' [1] alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che [2] per pelle talpe:
Come [3] quando i vapori umidi e spessi
5 A diradar cominciansi, [4] la spera
Del sol debilemente entra per essi:
E fia [5] la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole [6] in pria, che già nel corcare era.
10 Sì [7] pareggiando i miei co' passi fidi

1 Viaggiando per le Alpi, o qualsivoglia altra montagna.
2 Animali, come sorci grossi, che stanno per ordinario nelle sue buche sotterra, e sono di vista assai imperfetta, forse perchè hanno la prima membrana dell'occhio, cioè la cornea poco trasparente: altri dicono per una membrana sottile, che sta loro dinanzi agli occhi, come pare, che credesse Dante.
3 Ricordati, come, e qualmente.
4 I raggi.
5 La tua immaginazione ajutata da questa similitudine sarà pronta a comprendere.
6 Prima che fossi del tutto fuori di quel fumo.
7 Così dunque procedendo di pari passo con Virgilio uscii fuori da quella nuvola di fumo, quando già il sole non feriva più co' suoi raggi le pianure, ma le sole cime de' monti, essendo già mezzo ito sotto.

Del mio maestro uscì fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta [1] sì di fuor, ch' uom non s'accorge,
15 Perchè [2] d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso [3] non ti porge?
Muoveti [4] lume, che [5] nel ciel s'informa,
Per [6] se, o per voler, che giù lo scorge.
Dell' empiezza di [7] lei, che mutò forma
20 Nell' uccel, che a cantar più si diletta,
Nell' [8] immagine mia apparve l'orma:
E quì fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor [9] non venía
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
25 Poi piovve dentro all' alta fantasia :

1 L'uso de i sentimenti esterni, come accade in ogni veemente fissazione.
2 Benchè.
3 Il senso esterno del vedere, dell'udire ec. dipendendo ogni naturale immaginazione da qualche o presente, o passata sensazione esterna: sicchè il senso esterno porge all'interno l'obbietto da immaginarsi.
4 Lume straordinario, che balena, e s'accende nell'animo non per via naturale.
5 S'ordina, e dispone in cielo da Dio, che vuole illuminare graziosamente l' anima.
6 E tal lume muove la nostra cogitativa, o da se solo immediatamente eccitandola Dio, o per ministero d'un Angelo, che a noi scorge, e porta tal lume per suo volere conforme al volere, e ordinazione di Dio.
7 Di Filomela, che per vendicare l'oltraggio ricevuto da Tereo suo incestuoso cognato, insieme con Progne di lui moglie sua sorella, ucciso, fatto in pezzi, e cotto Iti figlio di Tereo, e datoglielo a mangiare, fu trasformata in rosignuolo. Ovid. 6. Met.
8 Immaginativa.
9 Rimanendomi io astratto da i sensi per forza di quest'estasi, goduta da Ovidio tutto il tempo, che compose le Metamorfosi.

Un [1] crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moría:
Intorno ad esso era'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e'l giusto Mardocheo,
30 Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Se, per se stessa, a guisa d'una [2] bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si [3] feo:
Surse in mia visione una [4] fanciulla,
35 Piangendo forte, e diceva [5]: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai [6] per non perder Lavina:
Or m'hai [7] perduta [8]: i'sono essa, che lutto,
Madre, alla tua pria ch'[9] all'altrui ruina.
40 Come si frange il sonno, ove [10] dibutto
Nuova luce percuote'l [11] viso chiuso,
Che [12] fratto guizza, pria che muoja tutto:

1 Amano primo ministro d'Assuero fatto da lui crocifiggere in grazia d'Ester, che l'accusò di crudeltà contro la sua nazione Ebrea.

2 Con altro nome *gallozzola*.

3 Si gonfiò, vedendosi queste bolle, o gallozzole, quando cade altr'acqua sopra una gora per esempio, e cessando la pioggia sgonfiano, e svaniscono.

4 Lavinia figlia del Re Latino, e della Regina Amata.

5 O Regina mia madre, perchè per ira, e cordoglio presoti, pensando Turno già esser morto, di cui volevi, che a tutti i patti io divenissi sposa, perchè hai voluto morire impiccandoti?

6 Come tu t'immaginavi, che l'avresti perduta se fossi divenuta sposa più tosto d'Enea, che di Turno tra se rivali.

7 Coll' ucciderti.

8 Eccomi quì meschina, io son essa, che lutto, cioè piango e fo lutto: *lutto* non nome, ma verbo, sgarbata cosa, ma voluta dalla tirannia della rima.

9 Di Turno non ancora morto, come tu falsamente hai pensato. Virg. 12.

10 Di botto, di repente.

11 Gli occhi chiusi.

12 Il qual sonno così rotto induce certi movimenti, e quasi guizzamenti di stirarsi, di

Così l'immaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
45 Maggiore assai, che quel ch'è in nostr'uso.
I' mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:
E fece la mia voglia tanto pronta
50 Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non [1] posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
55 Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì [2] fa con noi, come l'uom si fa sego:
Che [3] quale aspetta prego, e l'uopo vede,
60 Malignamente [4] già si mette al nego:

scontorcersi in chi è destato così repentinamente, non finendo però il sonno affatto in quel primo istante. Forse Dante formò questa metafora ad imitazione di quella di Virg. Aen. 2. 268. *Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris incipit, & dono divum gratissima serpit*: che se può dirsi del sonno, che nel suo principiare serpeggia, con poco scomodo può dirsi, che guizza nel suo finire. Land. però, Vellut. Dan. interpetrano altrimenti, vedili, se ti piace.

1 Non si dà pace, se non riscontra, e si chiarisce, e vede da vicino chi parlò.

2 Quest'Angelo benignissimo, fa con noi due così, come ciascun uomo fa seco stesso, dandosi ajuto all'occorrenze senza aspettare, che da altri gli sia ricordato: espressione assai forte in lode di cortesissima persona.

3 Che all'incontro chi pur vedendo l'altrui bisogno aspetta d'esser pregato.

4 Sentenza più volte ripetuta da Sen. de Benef. *tarde velle nolentis est: Qui distulit, diu noluit.*

Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
  Procacciam di salir pria che s'abbui:
  Che poi non si poria, se 'l dì non riede:
Così disse 'l mio duca: ed io con lui
65 Volgemmo i nostri passi ad una scala:
  E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentîmi [1] presso quasi un muover d'ala,
  E ventarmi nel volto, e dir, *Beati*
  Pacifici, che son sanza [2] ira mala.
70 Già [3] eran sopra noi tanto levati
  Gli ultimi raggi, [4] che la notte segue,
  Che le stelle apparivan da più lati.
O [5] virtù mia, perchè sì ti dilegue?
  Fra me stesso dicea, che mi sentiva
75 La possa delle gambe posta in [6] tregue.
Noi eravam [7], dove più non saliva

1 Mi sentii vicino quasi un muover d'ala, e farmi con quella vento nel volto a dinotare il cancellargli, che faceva dalla fronte il peccato dell'ira, del quale si era già purgato.

2 Ira irragionevole, e ingiusta, a differenza di quella, a cui ci esorta chi dice *irascimini, & nolite peccare*: mala per i rei effetti, che produce.

3 I raggi del sole tramontato oramai d'un pezzotto * andavano all'insù verso il cielo, non più orizzontalmente verso la terra.

4 I quali raggi la notte segue, dopo i quali spariti che sieno, già non è più crepuscolo, ma notte vera.

5 O mia lena, e vigoria, perchè ora mi venghi così mancando?

6 In riposo, e * incagliamento: ciò che accadeva, perchè per poter salire quella scala era necessaria la luce, come già ha significato.

7 Alla sommità della scala arrivati, e lì stavamo posati,

* L'*avv.* d'un pezzotto *non è della Crusca*.
* Incagliare, *è della Crusca, ma non* incagliamento.

La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave, ch'alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s'io udissi
80 Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, dì, quale offensione
Si purga quì nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
85 Ed egli a me: L'[1] amor del bene scemo
Di suo dover [2], quiritta si ristora:
Quì [3] si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
90 Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè [4] creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
O [5] naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
Lo [6] natural fu sempre senza errore:
95 Ma l'altro puote errar [7] per male obbietto;

e fermi come nave giunta alla spiaggia, o porto desiderato.

1 L'amor del bene, il qual amore sia tiepido, e minore del suo dovere.

2 Quì in questo quarto girone: *ritta*, rettamente, e giustamente si ristora, e si riduce alla sua debita misura.

3 Quì si batte il Galeotto, che per suo male fu lento nel muovere il remo: Quì si purgano, e puniscono gli accidiosi.

4 Intendi creatura dotata di qualche conoscimento, perchè alle creature insensate può solo attribuirsi un amor metaforico.

5 O necessario, o libero, o di necessità procedente dalla natura nel modo, che per esempio Dio ama se stesso, o procedente da libera elezione nel modo per esempio, che un uomo ama l'altro.

6 Conforme all'assioma: *Opus naturæ, opus intelligentiæ non errantis.*

7 Qual per esempio è l'amore dell'adultero, del ladro ec.

O [1] per troppo [2], o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' [3] primi ben diretto,
E ne' [4] secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
100 Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra [5] 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci [6] comprender puoi, ch' esser conviene
Amor semenza in voi d'ogni virtute,
105 E d'ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto [7] volger viso,
Dall' odio proprio son le cose [8] tute:
E [9] perchè 'ntender non si può diviso,
110 Nè per se stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,

1 Qual sarebbe d' un avaro verso la sua roba.
2 Qual sarebbe l' amore d'un accidioso alle divozioni.
3 Spirituali, e celesti.
4 Terreni, e temporali.
5 Opera contro il creatore la sua creatura trasgredendo i divini comandamenti: o pure tal amore disordinato adopera, e si serve contro il fattore della sua fattura.
6 Conforme a i detti più volte ripetuti da S. Agost. *Boni, aut mali mores, sunt boni, aut mali amores. Talis est quisque, qualis ejus dilectio, &c.*
7 Mirando sempre l'amore al bene, e alla salute del soggetto, in cui egli è: amando ogni uno se stesso per natura.
8 Sicure, non essendo possibile, che veruna cosa abbia in odio se stessa.
9 E perchè nessun esser creato può intendersi sussistere, e conservarsi da se solo diviso, e separato dall' esser primo del creatore, da cui ha essenzial dipendenza, quindi è tolto via dalle creature, ed è loro impossibile ogni affetto, con cui Dio, come prima causa, possino odiare.

Che [1] 'l mal, che s'ama, è del prossimo: [2] ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
115 E' [3] chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
E' [4] chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, per ch' altri sormonti,
120 Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed [5] è chi per ingiuria par ch' [6] adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che 'l male altrui [7] improntì.
Questo [8] triforme amor quaggiù disotto
125 Si piange: or vo', che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine [9] corrotto.
Ciascun confusamente un [10] bene apprende,

1 Resta dunque che non potendo noi odiare, nè voler male a noi stessi, nè a Dio, se a nessuno desideriamo, e vogliamo male, sia il nostro prossimo.

2 E questo amor di male, o vogliam dire odio, nasce per tre cagioni, o fini nel nostro fango, cioè non nella ragione, ma nella nostra sensualità.

3 Vi è chi ec. e questo è il superbo.

4 Vi è chi ec. e questo è l'invidioso.

5 Ed è chi ec. e questo è l'iracondo.

6 Si crucci, si sdegni per l'ingiuria ricevuta.

7 Abbia nel meditare, e bramare la vendetta, il cuore, e la mente improntata del male, che va disegnando all'offensore.

8 Quest' amore del male di tre differenti specie si punisce, e si purga ne' tre gironi, che aviamo passati, e son restati sotto di noi, nel primo l'odio nato da superbia, nel secondo l'odio nato da invidia, nel terzo l'odio nato da sdegno.

9 Cioè o per troppo, o per poco di vigore nel correre.

10 Sott' altro nome la beatitudine conforme a quello: *Beati esse omnes volunt.*

Nel qual si quieti l'animo, e [1] desira:
Perchè [2] di giugner lui ciascun contende.
130 Se [3] lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto penter ve ne martira.
Altro [4] ben' è, che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona
135 Essenzia [5] d'ogni ben frutto e radice.
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi:
Ma, come tripartito [6], si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

1 Apprende, e desidera.
2 Ond'è che di conseguire ec.
3 E se a conoscere qual sia questo bene, o a guadagnarselo conosciutolo vi spinge lentamente un tiepido amore, questo girone quì, dove siamo, degli accidiosi dopo che uno sen'è, come il dover vuole, pentito prima di morire, con proporzionato martirio lo punisce, obbligandolo a tanto più velocemente quì intorno correre senza fermarsi mai, quanto fu più pigro in conoscere, e amare quel sommo bene.
4 Cioè, ogni altro bene creato, ma quì intende quel bene, che s'ama disordinatamente dagli avari, da i golosi, da i lussuriosi.
5 Iddio fonte d'ogni grazia, e premio d'ogni virtù.
6 Ragionando si dimostri tal bene esser tripartito. I Comentatori allegorici vogliono, che Virg. sia la ragione, e Dante il senso, onde a lui lascia che da se intenda questi tre peccati carnali, l'avarizia, la gola, e la lussuria, avendogli esso dichiarata la natura de' peccati spirituali, superbia, invidia, ira, e accidia. Di questa divisione vedi S. Tom. 1. 2. q. 72. a. 2.

ALLEGORIA.

Per l' Angelo, che conduce Dante, è da intender la divina grazia. L' Accidia egli dimostra altro non esser, che mancamento d' amore: e per questo, che bisogna, che le buone opere nostre sempre procedano da amore, senza del quale l' operare è vano: perciocchè colui, che bene opera per conto di acquistare il Cielo, cerca la gloria sua, non quella del Signore, ed il suo operare è servile, e non qual si conviene a figliuolo.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Dimostra Dante in questo Canto quel che sia propriamente amore: e, dopo alcuni esempj di Celerità contra il peccato dell' Accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

POsto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s'io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor [1] frugava,
5 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler, che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
10 Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui [2] riduci
15 Ogni buono operare, e 'l suo [3] contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi, che si fanno [4] duci.

1 Stimolava.
2 Come a radice, o sementa.
3 E ogni malvagio operare.
4 Capi di sette Filosofiche, detto preso da quello *caeci sunt, & duces caecorum.*

L'animo, ch'è creato ad amar [1] presto,
20 Ad ogni cosa è [2] mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da [3] esser verace
Tragge [4] intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'[5] animo ad essa volger face.
25 E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è [6] natura,
Che per [7] piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua [8] forma, ch'è nata a salire,

1 Disposto, e di sua natura idoneo.
2 Si muove.
3 Dall'oggetto, che in se stesso è tale veramente.
4 *Intenzione* quì non vuol dire quell'atto di volontà, per cui l'uomo si determina al conseguimento del fine, per esempio il medico della sanità dell'infermo, il capitano della vittoria, al qual atto segue l'elezione de' mezzi: quì non vuol dir questo: che vuol dir dunque? Tenterò di chiarirlo con dare un senso forse idoneo a tutta la terzina dicendo così: appreso prima l'oggetto, e dietro l'apprensione destosi il piacere nell' appetito sensibile, passa innanzi la cogitativa a formare un atto più pieno, e più intenso anzi d'un'altra sorte, perchè spiega a modo di chi afferma tal obbietto esser piacevole, da che così è veracemente in se stesso.
5 Non solamente l'appetito sensibile, ma l'animo, e la volontà.
6 Non perchè tal amore non sia libero, ma perchè tanto connaturalmente, se non si ripugna, segue a quegli atti precedenti.
7 Per quel senso sperimentale piacevole, che fa nell'animo l'istesso amore (come all' incontro l'odio, e l'abbominazione fa senso dispiacevole, sicchè non solamente l'oggetto abbominato, ma l'atto stesso dell'abbominare l'anima se lo sente disgustoso) per ciò dunque tal amore naturale di nuovo si lega in voi, siccome legati dall' obbietto, siete di più legati dalla natura dell'atto.
8 Natura.

30 Là [1] dove più in sua materia dura:
Così l'animo preso entra 'n disire
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa [2] gioire.
Or ti puote apparer, quant' è nascosa
35 La veritade alla gente, [3] ch' avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua [4] matera
Sempr' esser buona: ma non ciascun [5] segno
E' buono, ancor che buona sia la [6] cera.
40 Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno.
Che s' amore è [7] di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,

1 Sotto il concavo del cielo della luna secondo l'opinione in oggi poco seguita, che ivi l'elemento del fuoco abbia la sua sfera, e però vi si conservi meglio.
2 Conseguita che sia.
3 La quale asserisce.
4 Parla in lingua assai peripatetica, laquale il genere delle cose siccome determinabile da più differenze, chiama *materia*. Vuol dir dunque l'amore in genere forse apparisce buono, e dice forse, perchè a rigore preso così in genere non è nè buono, nè cattivo, nè lodevole, nè biasimevole.
5 Non ciascun sigillo, o cammeo.
6 Così l'amore, quantunque buono, e bello in astratto, se in concreto s'impronta d' un brutto obbietto, diventa un affetto brutto.
7 Offerto da i sensi, e l'anima non si muove ad amare in altra forma, che in quella da Virgil. spiegata (cioè come l'aveva inteso Dante, per un primo movimento nell' appetito nato dalle specie entrate per i sensi esterni, e trasmesse al senso interno) non merita, se ama bene, non demerita se ama male, atteso che nulla in ciò operando la ragione, e l'arbitrio, un tale amore nè può dirsi vizio, nè può dirsi virtù.

45 Se dritto, o torto va, non è suo merto.
Ed [1] egli a me: Quanto ragion quì vede,
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta,
Pure a Beatrice; ch'è opra di fede.
Ogni [2] forma sustanzial, che setta
50 E' da materia, ed è con lei unita,
Specifica [3] virtude ha in se colletta;
La qual sanza operar [4] non è sentita,
Nè si dimostra [5] mache per effetto,
Come [6] per verdi fronde in pianta vita:
55 Però, là onde vegna lo'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de'primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape

1 Quì Virg. è figura della Filosofia, e Beatrice della Teologia.

2 Vuol dire l'anima umana, a cui solamente, essendo pur forma sustanziale del nostro essere, conviene l'esser setta da materia, e l'essere a lei unita: *setta*, cioè divisa, e appartata nel suo essere affatto immateriale, e dall'istessa materia nella sua produzione, e conservazione indipendente: le quali prerogative non convengono all'anime delle bestie, e però in questo senso non sono sette, e appartate dalla materia: unita poi con lei, mentre informa, e anima il nostro corpo, ciò che non conviene agli Angeli, che sono però una sostanza nel suo essere perfetta, e possono però essere forme assistenti, ma non informanti, e unite d'unione sostanziale.

3 Questa virtù specifica è un grand'arcano: prendila per il genio radicato nell'individual temperamento di ciascuno, da cui si può dire (ma no nella scuola Peripatetica, che al lib. 3. de An. c. 4. tex. 14. filosofa altrimenti circa l'origine delle prime nostre notizie, e per conseguenza dell'affezioni) che germoglino da se questi primi atti più imperfetti dell'anima umana.

4 Essendo tal virtù invisibile, e insensibile.

5 Fuori che, salvo che.

6 Come si dimostra.

Di far lo mele: e questa prima voglia
60 Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or [1] perchè a questa ogni altra si raccolga,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è'l principio, là onde si piglia
65 Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e [2] viglia.
Color, [3] che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però [4] moralità lasciaro al mondo.
70 Onde pognam, che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende,
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
75 Che l'abbi a mente, s'a parlar ten' prende.

1 L'ordine è questo: or è nata insieme con voi la virtù, che consiglia, cioè la ragione, perchè ed acciò che ogni altra voglia, che nasca in voi (come ancora quelle prime cognizioni, e que' primi desiderj, che primi moti si appellano) si unisca, si accordi, e si raccolga a questa virtù, la quale deve custodire l'entrata del consenso, e tenere il primo, e principal grado nell' approvare, e disapprovare, repugnare, e consentire. Metafora presa dagli uscieri, de' quali è ufizio ammettere, e tenere indietro chi si conviene.

2 Vaglia, rigetta, come coll' uso del vaglio si sceverano dal grano, e si rigettano i cattivi semi. Altri pigliano il *vigliare* dal vincolare, e spiegano riceve in se, come custodito, e legato: mi piace più la prima interpetrazione del Volpi.

3 I Filosofi, che si profondarono in questa materia.

4 La Filosofia morale con avvertimenti da muovere a seguir la virtù, e fuggire il vizio: ciò che non averebber fatto, se non avessero ben conosciuto l'uomo esser libero all'una, e all'altro.

La [1] luna quasi a mezza notte tarda
Facea [2] le stelle a noi parer più rade,
Fatta [3] com'un secchion, che [4] tutto arda.
E [5] correa contra 'l ciel, [6] per quelle strade,
80 Che [7] 'l sole infiamma allor, che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:
E [8] quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana;

1 La luna tarda, e pigra a levarsi, perchè veniva in tanto levandosi essendo già quasi mezza notte: E così presso a poco doveva essere, perchè la luna piena era fatta di cinque dì, e la mezza notte nella stagione di cui si parla, cioè fatto di poco l'equinozio verno *, era verso le sei ore: sicchè se cinque dì fà s'era levata al tramontar del sole come si suppone, spostando * il suo nascere ogni sera più di tre quarti d'ora, questa notte, di cui si parla, si levava verso la mezza notte.

2 Rimanendo oscurate dallo splendor della luna molte stelle più minute.

3 Essendo fatto il plenilunio di cinque dì, la luna però già appariva scema, e però simile a un secchione, che verso il fondo va scemando.

4 Apparendo la luna nel levarsi infocata per i vapori in maggior quantità *interposti* tra l'occhio, e lei.

5 Con il moto proprio andava verso Levante contro il moto del primo mobile, che rapisce la luna, e tutti gli astri verso Ponente.

6 Per il Zodiaco verso il fine della costellazione dello Scorpione, da che cinque dì fa era nel primo grado della Libra, acciocchè potesse stare in opposizione col sole, ch'era nel primo grado dell'Ariete.

7 Nel quale Scorpione si trova il sole, allor che chi sta a Roma lo vede piegare verso Ponente in quello spazio di cielo, che intermezza tra la Corsica, e la Sardegna.

8 Virgilio in riguardo del quale Pietola piccolo luogo presso Mantova detto dagli antichi *Andes*, in cui egli nacque, è più famosa di ogni altro luogo del Mantovano, o di Mantova istessa.

* *Cioè* di primavera.
* Spostare *non è della Crusca*.

Del mio [1] carcar diposto avea la soma.
85 Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom, che sonnolento [2] vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
90 Le nostre spalle a noi era già volta,
E quale Ismeno già vide ed [3] Asopo,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale, [4] per quel giron suo passo falca,
95 Per quel ch'io vidi di color venendo,
Cui buon volere, e giusto amor [5] cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan piangendo:
100 Maria [6] corse con fretta alla montagna:
E Cesare per soggiugare [7] Ilerda,
Punse [8] Marsilia, e poi corse in Ispagna.

1 Del mio interrogarlo di gravissime quistioni.
2 Vaneggia.
3 Due fiumi della Beozia, lungo i quali i Tebani furiosamente baccanti s'affollavano di notte per aver Bacco propizio nelle loro necessità.
4 Tal calca venendo per quel girone muove suo passo piegandolo in giro: altri spiega *falca*, cioè muove rapido, come un falco, altri *falca*, cioè avanza, e affretta, come al contrario *defalca* vuol dire scema.
5 Governa, e sprona per quanto io osservando m'accorsi di coloro.
6 A visitare S. Elisabetta, come ben espone il Dan. e dopo lui il P. d' Aquino, il quale giustamente riprova l'Imolese, e gli altri, che intesero questo passo della fuga in Egitto.
7 Lerida tenuta da Afranio, e Petreo Pompejani.
8 Avendola attaccata, ma non potutala sì presto espugnare, lasciatovi Bruto all' assedio, corse a quell' altra impresa

Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
105 Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo:
Questi, che vive (e certo io [1] non vi bugio)
110 Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca:
Però ne dite, ond' è presso 'l [2] pertugio:
Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spiriti disse: Vieni
Dirett' a noi, che troverrai la buca.
115 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' [3] fui Abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon [4] Barbarossa,
120 Di cui dolente ancor [5] Melan ragiona:
E [6] tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà [7] quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa.

più importante.

1 Non vi dico bugia.

2 Da che parte è più vicina l'apertura, per cui si possa salire da questo all'altro balzo.

3 Costui, dice il Land. fu di buoni costumi, ma molto rimesso, e fu coetaneo di Dante, cioè col divario di circa un secolo.

4 Il perfido Federigo I. buono dunque per ironia.

5 Milano distrutto da Feder. nell'an. 1162.

6 Intende di Alberto della Scala già vecchio Signor di Verona, che fece di potenza Abate di quel monistero un suo figliuolo naturale stroppiato di corpo, e di animo.

7 Piangerà a conto di quel monistero per avervi intruso di potenza un tal Abate.

Perchè suo figlio mal del corpo intero,
125 E della mente peggio, e che mal nacque;
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
130 E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua: [1] vedine due
All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicen: [2] Prima fue
Morta la gente, a cu'il mar s'aperse,
135 Che vedesse Giordan le rede sue...
E [3] quella, che l'affanno non sofferse
Fino [4] alla fine col figliuol d'Anchise,
Se stessa a vita sanza gloria [5] offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
140 Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,

1 Due spiriti, che dietro a tutti andando riprendevano, e mordevano gli accidiosi col ricordare due esempj di accidia vile, come quei due, che andavano avanti, raccontavano esempj di diligenza, e prontezza singolare.

2 Essendo che quegl'Israeliti, che uscendo dell'Egitto passarono il Mar rosso apertosi al comando di Mosè, in pena della sua vigliaccheria, onde mormoravano, e si dolevano de i patimenti del viaggio, tutti furon morti prima che i figliuoli loro passassero per il Giordano alla Terra promessa.

3 E quella gente.

4 Fino alla fondazione del nuovo Regno in Italia.

5 Col fare istanza di rimanetsene in Sicilia in una vita da infingardi, e vigliacchi.

Che gli occhi [1] per vaghezza ricopersi,
145 E'l pensamento in sogno trasmutai.

1 Che per gusto di questo vano pensare chiusi gli occhi, facendo al sonno, e strada, e invitò, e il pensar mio si mutò in un sogno, che poi conterà nel seguente Canto.

ALLEGORIA.

Ci dà a intender Dante, che dobbiamo da noi rimuover l'Accidia: il che ci dinota principalmente per lo popolo d'Israele, il quale sovra ogni altro fu desidioso, e ingrato verso Dio.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Contiensi dopo certa vision di Dante la salita sua sopra il quinto girone; dove egli trova Papa Adriano Quarto, dal quale intende, che ivi si purga il peccato dell' Avarizia.

NEll' [1] ora, che non può 'l [2] calor diurno
Intiepidar [3] più 'l freddo della [4] luna,
Vinto [5] da Terra, o talor da Saturno:
Quando i [6] Geomanti lor [7] Maggior Fortuna
5 Veggiono in oriente innanzi, all' alba
Surger per via, che poco [8] le sta bruna;

1 Poco prima dell'alba.
2 Il caldo del giorno, di cui dopo ancora tramontato il Sole, l'aria rimane ancora alquanto calda.
3 Mantener più l'aria tiepida prevalendo la frescura.
4 Della notte.
5 Rimanendo vinto quel caldo dalla natural freddezza della terra, e talora da quella di Saturno secondo la fredda opinione, che attribuisce a questo Pianeta peggior fiato, che alla Tramontana.
6 Razza d'indovini, così detti perchè indovinavano valendosi in qualche modo della terra, come Negromanti diconsi quelli, che per indovinare si vagliono de' morti, Idromanti dell' acqua ec.
7 Nella figura superstiziosa, che per indovinare descrivevano in terra i Geomanti, ve n'era una parte da essi chiamata *maggior Fortuna*, e nella sua configurazione rappresentava una tal combinazione di stelle in cielo: ed era appunto quella, che presentemente nasceva dall'orizzonte poco prima dell'alba, nella qual ora si facevano a lume di luna queste pazze osservazioni di Geomanzia.
8 Imbiancandosi di sì a poco da i primi albori l'orizzonte, e così la maggior fortuna,

Mi venne in sogno una [1] femmina [2] balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
10 Io la mirava: e come 'l sol conforta
Le [3] fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea [4] scorta
La lingua, e poscia [5] tutta la drizzava
In poco d'ora: e lo smarrito volto,
15 Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena,
20 Che i marinari in mezzo 'l mar [6] dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin [7] vago
Al canto mio: e qual meco s' [8] ausa,
Rado sen' parte, sì tutto l'appago.
25 Ancor non era sua bocca richiusa,

cioè quelle stelle in tal figura spariscono.

1 Costei la mette il Poeta come figura della falsa felicità di questo mondo.
2 Scilinguata.
3 Degli animali, che la notte stanno allo scoperto.
4 Spedita a parlare.
5 Lo sguardo mio le toglieva la storpiatura, e la faceva stare su bella dritta.
6 Fo traviare dal lor cammino.
7 Questa è una bugia della felicità mondana, che ha per essenza di essere menzognera, perchè l'accorto, e saggio Ulisse, come i Poeti favoleggiano, si fece legare all'albero della nave, e fece turar gli orecchi con la cera a tutti i suoi marinari, perchè nè pur le sentissero, e così *Sirenas transivit remige surdo &c.* quel *vago* si può riferire all'errante, e vagabondo Ulisse, o pure al suo tanto vario, e lungo viaggio.
8 S'addomestica.

Quan-

Quando una [1] donna apparve santa e presta
Lunghesso [2] me, per far colei confusa.
O, Virgilio Virgilio, [4] chi è questa?
Fieramente dicea: [5] ed ei veniva
30 Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo, che n'usciva.
Io [6] volsigli occhi: e'l buon Virgilio, Almen tre
35 Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam [7] l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col sol nuovo alle reni.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui, che l'ha di pensier carca,
Che fa [8] di se un mezzo arco di ponte;
Quando i'udì: Venire, quì si varca;
Parlare in modo soave, e benigno,

1 Cioè la virtù, la probità.
2 Accosto, a canto a me.
3 E diceva crucciata a Virg. riprendendolo, che facendo l'ufizio della parte superiore, e della ragione, lasciasse adescare il senso, e la parte inferiore, che si figurava in Dante, dalla voluttà, per la quale confondere in ajuto del senso veniva.
4 Diceva la virtù: chi è questa, che tu lasci parlamentare con Dante? Non la conosci forse?
5 E Virg. stordito rimirava con occhio fisso la virtù, la quale afferrata con le mani l'empia Sirena, e stracciandole di dosso i pomposi abiti, di cui si ornava, ne scuopriva lo sconcio ventre pien di brutture, e che esalava insoffribil fetore, che mi svegliò.
6 Destato guardai Virg. ed egli, ti ho chiamato almen tre volte.
7 L'apertura, e principio delle scale.
8 Della sua persona chinata, e un poco arcuata.

45 Qual non si sente in questa mortal [1] marca.
Con l'ale aperte, che paréo di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, [2] e ventilonne,
50 *Qui lugent*, [3] affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime [4] donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'Angel sormontati.
55 Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, ch'a se mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, [5] quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
60 Vedesti [6] come l'uom da lei si slega?
Bastiti, [7] e batti a terra le calcagne.

1 Contrada, paese.
2 Mi se' vento, cancellando il P dell' accidia, e cantando *Beati qui lugent*, come nel c. 17. l'altr' Angelo ventandoli nel viso, e cantando *Beati pacifici* li scancellò il P dell' ira.
3 Affermando esser *Beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, che si volgarizza nel terzo verso come segue.
4 Non serve del peccato, ma libere, e padrone delle sue passioni.
5 La felicità mondana di bella apparenza al di fuori, e laida al di dentro, e che sola si piange, purgandosi i delitti per suo amore commessi ne' tre gironi del Purgatorio, che ci restano sopra a vedere, ove si tormentano gli avari, i golosi, e i lussuriosi.
6 Vedesti come l'uomo da essa si libera, e scioglie per mezzo della virtù, e della ragione, che le toglie quelle vane apparenze.
7 Bastiti di averla veduta, e di aver conosciuto ciò, e da lei velocemente dipàrtiti · o pure e calpesta questi vani, e mendaci piaceri, e rivolgi gli occhi al *logoro* (propriamente pezzo di cuojo con penne fatto a modo di ala,

Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno [1] con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
65 Indi si volge al grido, e si [2] protende,
Per lo disio del pasto, che là il tira;
Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende
La roccia, per dar via a chi va suso,
N'andai'n fino [3] ove'l cerchiar si prende.
70 Com'io nel quinto giro fui [4] dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit [5] *pavimento anima mea,*
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
75 Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E [6] giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer [7] sicuri,
80 E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre [8] di furi:
Così pregò'l poeta, e sì risposto

con cui il cacciatore girandolo, e gridando richiama a se il falcone) quì figuratamente per il cielo, colla vista del quale Iddio tira a se le anime. *Cæli enarrant &c.*

1 Le sfere celesti.

2 Volando giù seguitamente al falconiere.

3 Ove appianandosi si comincia a girare il monte in cerchio.

4 Fui arrivato scappando fuori dell'angusta salita all'aperto del girone.

5 L'anima mia è rimasa attaccata alle cose terrene, come è proprio costume dell'avaro, che non innalza mai gli occhi alle celestiali ricchezze.

6 Il gusto di soddisfare alla divina giustizia.

7 Liberi, e non soggetti a tal pena, come noi siamo.

8 Di fuori rasente la proda del girone.

Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
Nel parlare [1] avvisai l'altro nascosto:
85 E volsi gli occhi agli occhi al [2] signor mio:
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la [3] vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare [4] a mio senno,
Trassimi [5] sopra quella creatura,
90 Le cui parole pria [6] notar mi fenno:
Dicendo: Spirto, io cui pianger [7] matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta [8] un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
95 Al sù, mi dì, e se vuoi, ch'i' t'impetri
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri

1 Mi accorsi, che sebbene sapeva, che io non era lì per purgarmi, non sapeva però l'altro mistero, che io era in carne, e in ossa. Il Daniello goffamente spiega quest'altro nascosto per il dubbio, se doveva purgarsi, o no.
2 Virgilio.
3 * *Il cor negli occhi, e nella fronte ho scritto*. Petr.
4 Per la licenza datami con quel cenno.
5 Mi chinai sopra quello spirito, che giaceva.
6 Fare l'osservazione del preso abbaglio.
7 Affretta la soddisfazione, e purgazione della colpa. * *Matura* latinismo: altrove significa affievolire, far maturo, e mezzo: *Sì che la pioggia non par che 'l maturi*. Inf. C. 14. L'indice moderno non mette questo presente significato del *matura*.
8 Affrena per un poco, ferma, e dà pausa per amor mio alla tua prima, e maggior cura, che è di piangere per presto purgarsi.

* E 'l cor, *dice il Petr.*
* *La Crusca alla voce* Maturare, §. *III. cita questo verso di Dante, e spiega* maturare *per* dar fine, compimento; *per metaf.*

Rivolga'l cielo a sè, saprai: ma prima
Scias, quod [1] *ego fui successor Petri.*
100 Intra [2] Siestri e Chiaveri s'[3] adima
Una fiumana bella, e del suo [4] nome
Lo titol del mio sangue fa sua [5] cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa'l gran manto a chi dal fango'l guarda:
105 Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione [6] omè fu tarda;
Ma come fatto fui Roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava'l cuore,
110 Nè più salir potesi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, quì ne son punita.
115 Quel, ch'avarizia fa, quì si dichiara,
In purgazion dell'anime [7] converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'[8] aderse
In alto, fisso alle cose terrene
120 Così giustizia quì a terra il [9] merse.
Come avarizia spense [10] a ciascun bene

1 Questi era M. Ottobuono de' Fieschi de' Conti di Lavagno: visse nel Pontificato un mese, e nove giorni, e fu chiamato Adriano V.
2 Due terre del Genovesato a Levante.
3 Vien giù scorrendo.
4 Lavagna.
5 Suo primo onore, chiamandosi i Signori di Lavagna.
6 Oimè.
7 Convertite, e però in grazia avanti la morte.
8 Non aderì alle cose del cielo.
9 Lo fisse.
10 A tutto il buono, e bello d'ogni virtù ec.

Lo noſtro amore, [1] onde operar perdéſi,
Così giuſtizia quì ſtretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e preſi;
125 E quanto fia piacer del giuſto Sire,
Tanto ſtaremo immobili e diſteſi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire:
Ma com'i' cominciai, ed ei s'accorſe,
Solo [2] aſcoltando, del mio riverire,
130 Qual cagion, diſſe, in giù così ti torſe?
Ed io a lui: Per voſtra dignitate,
Mia coſcienza dritta mi rimorſe.
Drizza le gambe, e levati ſu, frate,
Riſpoſe: [3] non errar: conſervo ſono
135 Teco, [4] e con gli altri ad una poteſtate.
Se mai quel ſanto Evangelico [5] ſuono,
Che dice [6] *Neque nubent*, intendeſti,
Ben puoi veder, perch'io così [7] ragiono.

1 Onde ſi perde l'operar bene, perchè per operar bene è neceſſario un tal amore, ſenza di cui univerſalmente è vero ciò, che dice S. Agoſt. *pigri, miſeri, mortui eritis, ſi nihil ametis &c.*

2 Non vedendo, avendo gli occhi merſi in terra.

3 *Vide ne feceris, conſervus tuus ſum:* Apoc. 19. diſſe l'Angelo a S. Gio: che voleva adorarlo.

4 Eſſendo di qua tutti uguali, e ceſſando dopo la morte ogni dignità umana.

5 Quella ſentenza Evangelica Matt. 22. dove ſi dice, che chi in terra fu marito, o ſpoſo, morendo, e andando all'altra vita, non è più ſpoſo, ſciogliendoſi dalla morte ancor quel vincolo.

6 Parole dell'Evang. meſſe per accennare quel luogo, che vien quì a propoſito: ed è ſuperfluo l'eſporre di quella ſacra Iſtoria più di quello, che s'è toccato nella nota precedente, perchè quello unicamente ſerve all'intendimento del Poeta.

7 Dicendoti, che tu non devi inginocchiarti per reverirmi, giacchè non ſono più Papa, cioè Spoſo della Chieſa, eſſendoſi dalla morte ſciolto queſto vincolo. Il P. d'Aqui-

Vattene omai: non vo', che più t'arresti:
140 Che la tua [1] stanza mio pianger disagia,
Col qual [2] maturo ciò, che tu dicesti.
Nepote ho io di là, c'ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia:
145 E [3] questa sola m'è di là rimasa.

no giustamente si maraviglia, che i Comentatori passino senza dichiarazione questo luogo assai oscuro: e sono per altro assai abbondanti nel raccontare quel fatto Evangelico, ma tal racconto non vale a schiarire l'oscurità. Ma non merita già questa querela il Daniel. che spesoci un ben lungo Comento, ne ricavail legittimo sentimento.

1 Il tuo star quì, la tua lunga dimora: così il Petr. *e se la stanza fu vana, almen sia la partita onesta:* e il Bocc. nov. 22. *e come che grave li paresse il partire, pur temendo, non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avvto diletto in tristizia, si levò* ec. L' indice moder. poteva metterlo. *

2 Col qual piangere affretto, come dicesti tu poco fa, la purgazione, e soddisfazione, e conseguentemente la beatitudine.

3 E questa sola mi è di là nel mondo rimasta, che per essere innocente mi può appresso Dio ajutare con le sue orazioni (tacitamente a Dante insinuando, che ne la preghi di ciò).

* Poteva metterlo; *ma forse ha creduto, che* la stanza *per* lo stare *s'intendesse senza difficoltà.*

ALLEGORIA.

Per la femmina, ch' apparve a Dante in visione, s'intende la falsa, ed imperfetta felicità, la quale, il senso ingannando, si reputa esser perfetta; e perciò è da lui chiamata falsa strega.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Dimostra il Poeta, che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj raccontati da Ugo Ciapetta, di Povertà, di Liberalità, e d'Avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte: onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

Contra miglior voler, [1] voler mal pugna.
Onde contra 'l piacer mio [2] per piacerli
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi: e'l duca mio si mosse per li
5 Luoghi [3] spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto [4] a' merli:
Che la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l [5] mal, che tutto 'l mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo [6] s'approccia,
10 Maladetta sie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l'altre [7] bestie hai preda,
Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par, che si [8] creda

1 Un voler *meno* buono irragionevolmente s'oppone, e ripugna.

2 Per compiarere a Papa Fieschi, che per sollecitudine di purgarsi voleva piangere, e non ragionare, *come* io avrei voluto.

3 Non occupati dall'anime, che giacevano boccone.

4 Per paura di non cadere.

5 Il peccato dell'avarizia.

6 S'accosta in fuori lungo la proda del girone, *e* però i Poeti si tenevano in dentro rasente al monte.

7 Vizj.

8 Dalle persone scioccamente dedite all'Astrologia attribuendosi agl'influssi celesti

Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
15 Quando verrà, [1] per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all' ombre, ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udì, Dolce Maria,
20 Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come fa donna, che'n partorir sia.
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' [2] ospizio,
Ove sponnesti 'l tuo portato santo.
25 Seguentemente intesi, O buon Fabbrizio,
Con povertà [3] volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre, per aver contezza
30 Di quello spirto, onde parèn venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle [4] pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,

gran virtù d' indurre variazione notabile ne i costumi degli uomini.

1 Tal persona di spirito sì generoso, che sua mercè discceda, e si fugga questa Lupa: allude al Veltro, cioè a Can grande della Scala di cui nel C. 1. dell' Infer.

2 Presepio, o capanna di Betlemme.

3 Ricusando le offerte de' Sanniti, e del Re Pirro, se tradivi la Patria, *un Curio, ed un Fabbrizio assai più belli con la lor povertà, che Mida, e Crasso con l'oro, ond' a virtù furon ribelli*. Petrar. trion. della Fam. c. 1.

4 Fanciulle: fatto glorioso, e noto di S. Niccolò, che diede segretamente di limosina tre borse piene d'oro, onde allogar si potessero queste tre Giovani, che altrimenti erano in gran pericolo di perdere l'onestà.

35 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinovelle.
Non sia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita, ch'al termine vola.
40 Ed egli: Io ti dirò, [1] non per conforto,
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia [2] in te luce, prima che sie morto.
I' [3] fui radice della mala pianta,
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
45 Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se [4] Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, [5] tosto ne saria vendetta:

1 Non per giovamento, che da te speri, quando sarai nel mondo ritornato: intendi, se bene ancora per questo, purchè non sia promessa di fama, che quì non curo, ma di orazioni, di cui ho bisogno.

2 Di venire in carne mortale al Purgatorio.

3 Io fui lo stipite di quell'albero, che colla sua nociva ombra reca danno irreparabile a tutta la Cristianità, sì che rade volte se ne coglie buon frutto: allegoria presa da quel di Virg. *nocent & frugibus umbræ*, solendo l'ombre degli alberi molto grandi e fronzuti nuocere alle semente.

4 Principali città della Fiandra occupate a forza dal Re Filippo il Bello.

5 Accenna, e mostra predire quella grandissima rotta, che ebbe l'Esercito di Filippo il Bello da i Fiamminghi ribellatisili a Coltrai: ed io questa vendetta de' Fiamminghi sopra i Francesi, per le rapine, e ingiuste violenze loro usate la chiedo a Dio, che giudica il tutto; *giuggia*, voce messa in disuso, dice il Volpi: io non credo che sia stata usata mai, toltone quì da Dante preso per il collo dalla rima. *

* *La Crusca dice:* Giuggiare. *V.A.* Giudicare. *E cita il verso di Dante quì. E poi* Bemb. prof. 1. 21. *che dice:* Nè queste voci sole furò Dante da' Provenzali, ma dell'altre ancora, siccome *è drudo ec. giuggiare, approcciare ec.*

Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
50 Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' [1] un beccajo di Parigi,
Quando [2] li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor, ch' un renduto in panni bigi.
55 Trovámi [3] stretto nelle mani il freno

1 Per togliere forse tal macchia all'origine di quest' inclita famiglia de' Capetingi la Crusca alla parola *beccajo* usata per similitudine cita quest' esempio, e l' espone così: *Vago di sangue, uccisore d' uomini, che ne fa macello*, essendo a parlar propriamente, come quì parla il testo, *beccajo* sinonimo di macellajo, siccome beccheria di macello. Vedi, se ti piace, sviluppata questa intrigatissima Genealogia nelle Istorie di Francia del P. Daniele, e la savia annotazione del P. d' Aquino sopra questo luogo.

2 Quando mancò, e finì la reale schiatta di Carlo Magno, toltone uno, che si era già fatto monaco, dice il Volpi seguendo il Landino; ma il Vellutello, che ne tesse l' illustre Genealogia, vuole Carlo di Lorena zio paterno dell'ultimo Re di quella stirpe, che si dilettava, per esser di genio molto solitario, e malinconico, di aver abiti di quel colore: che che sia di ciò, certo è che non si posson tener le risa nel leggere il Daniello, che dice essersi questo unico rampollo di Carlo Magno reso Frate dell'Ordine di S. Francesco, ed aggiungendo anacronismo ad anacronismo, dice, che questi sarà probabilmente stato S. Lodovico: non correndovi meno di due secoli tra 'l tempo, di cui quì parla Dante, e quello, in cui vissero San Lodovico, e S. Francesco. Forse Dante, confondendo le istorie antiche, e remote da' suoi tempi, fa seguire nella mancanza della seconda stirpe de' Re Francesi Carolingi ciò, che accadde nel finir della prima de' Merovingi, quando l'ultimo Re di questa Childerico III. come stupido fu deposto nel 751. e fatto monaco.

3 Reggente del Regno, e tanti tesori ultimamente accumulati, e tanta aderenza di potenti amici, che stesi la ma-

Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, [1] dal quale
60 Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre [2] che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco [3] valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò [4] con forza e con menzogna
65 La sua rapina: e poscia [5] per ammenda
Ponti, [6] e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo [7] venne in Italia, e per ammenda

no alla Corona vedova, e ne cinsi la fronte al mio figliuolo. Gl'Istorici però dicono comunemente ch'ei fece eleggere Re se stesso.

1 Dal quale discesero l'ossa sacrate, forse perchè consacrati, e unti Re, de' Filippi, e de' Luigi.

2 Finchè la Provenza avuta in dote, ò almeno a titolo di dote ragionevolmente occupata dalla Casa Reale di Francia, vedi il C. 6. del Parad. non tolse la vergogna della loro oscura origine: ribadisce quel chiodo *Figliuol fui d'un beccajo di Parigi*.

3 Era poco potente, avendo angusto Dominio, ma pure viveva quietamente senza offender nessuno.

4 Con violenza, e con addurre falsi pretesti: così dice il Poeta al suo solito senza altra ragione, che l'entusiasmo della sua maledicenza.

5 Lo dice insolentemente per ironia: il senso è per emendar questo fallo con un fallo maggiore.

6 Occupò queste Provincie senza avervi sopra ragione alcuna: *Ponti*, è Pontieu Contea nella Piccardia. Per altro la Normandia fu tolta dal Re Filippo II. a Giovanni Re d'Inghilterra, prima dell'acquisto della Provenza.

7 Ritorna al vomito, ma la figura per altro è forte, e vaga. Carlo I. Re di Sicilia, che rotto, e preso Corradino, figliuolo di Corrado, e Nipote di Federigo II. Imperadore, e Re di Sicilia, gli fece tagliare pubblicamente la testa.

Vittima fe' di Curradino, [1] e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
70 Tempo vegg'io [2] non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro [3] Carlo fuor di Francia,
Per [4] far conoscer meglio e se, e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo [5] con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
75 Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi [6] non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per se [7] tanto più grave,

1 E' fama ancora, e lo scrisse il Villani, che questo Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenar S. Tommaso d'Aquino, mentre era in cammino per andare al Concilio di Lione, temendo, che gli dovesse esser contrario. *Ripinse al cielo*, donde aveva tratta la sua origine, prima che ne spiccasse da se con morte naturale il volo.

2 Non molto dopo al tempo, in cui oggi siamo: che questo significa la voce Lombarda *ancoi*, cioè il tempo d'oggi, la qual voce tre volte si usa dall'Autore.

3 Questo è Carlo di Valois, detto senza Terra, fratello di Filippo il Bello.

4 Per far meglio conoscere la maligna natura sua, e de'suoi.

5 Cioè con tradimenti, e frodi: e tal lancia, qual fu quella, colla quale giostrò Giuda, spinge con impeto nella pancia di Firenze, e la fa crepare di pena, e di rabbia; perchè venuto in Italia a i preghi di Bonifazio VIII., e mandato a Firenze sotto colore di ridurre a stato pacifico quella città, con le sue male arti la spoglia di denaro, e la mette in maggiore scompiglio: avendo col di lui favore la parte de' Neri cacciata quella de' Bianchi, tra' quali fu il nostro Poeta. Ved. il C. 6. Inf. ed il 5. Purg.

6 E di qui partito non acquisterà un Reame: accenna la grande armata apparecchiata da questo con quei denari contro la Sicilia, dalla quale spedizione ne tornò con ignominiosa pace: essendo chiamato per ischerno il *senza Terra*, per non avere Stato, ed aver tentato di occuparne tanti.

7 E tanto sarà maggiore il disonore, e il peccato, quanto più leggiero, e di poco mo-

Quanto più lieve simil danno conta.
L' 1 altro, che già uscì preso di nave,
80 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O 2 avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
85 Perchè 3 men paja il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar 4 lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser 5 catto.

mento sarà da lui riputato questo gran danno recato a Firenze.

1 Carlo II. Re di Sicilia figliuolo del Re Carlo I. avendo questi contro l'espresso divieto del padre combattuto con Ruggieri di Oria ammiraglio del Re Piero d'Aragona, che era andato con la sua armata navale a sfidarlo a battaglia, fu rotto, e preso prigioniere di guerra, fu condotto a Messina, e da' Siciliani condannato a morte in vendetta di Corradino, ne fu liberato dall' industria della Reina Costanza, e mandato in Aragona. Liberato di prigione maritò la sua figliuola ad Azzo III. Marchese di Ferrara, ricevendone per pagamento gran somma d'oro. Dante parla di questo nell' Infer. C. 7. 11. nel Parad. C. 6. 19.

2 Imitazione di quell'apostrofe Virgiliana: *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?*

3 Ma perchè scomparisca al confronto di questa enormissima scelleraggine ogni altro eccesso passato, e futuro de i miei descendenti: il Vellut. spiega: meno ci accuori preveduta, perchè dice Ovid. *Nam praevisa solent laedere tela minus*; poco a proposito.

4 I Gigli d'oro Insegna del Regno di Francia in Anagni, dove si era ritirato, e fatto forte Bonifazio VIII. vi entrò per tradimento Sciarra Colonna assistito da Nogareto Comandante di Francia con bandiere, e con gente di quella Corona. Ma tra gl' Istorici si varia molto nelle circostanze di questo atroce avvenimento.

5 Perchè ivi fu ritenuto, come prigione, nel suo Palazzo per tre giorni, dopo i qua-

Veggiolo un'altra volta [1] esser deriso:
  Veggio rinnovellar l'aceto, e'l fele,
90 E [2] tra i vivi ladroni essere anciso.
Veggio'l nuovo [3] Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, ma [4] senza decreto,
  Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto,
95 A veder la vendetta, [5] che nascosa
  Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò [6] ch'i' dicea di quell'unica sposa

li cacciati i nemici, fu liberato da' cittadini di Anagni, alcuni de' quali avevano tenuto mano alla sorpresa della città.

1 Essendo stato Bonifazio sfacciatamente insultato da i principali di quell'impresa, massimamente dal Nogareto, pensando con ciò di piacere al Re Filippo suo Sovrano invelenito contro il Papa.

2 E lo veggo di nuovo ucciso in mezzo a i ladroni, non morti su la croce, ma crocifissori: non fu veramente da loro ucciso, ma poco dopo morì accorato: vi è di lui quel celebre detto, che entrò nel Pontificato come volpe, vi regnò come leone, vi morì come cane.

3 Il prenominato Re Filippo, che comandò l'empia cattura.

4 Portò, e fece entrare le sue rapine fin dentro al tempio, usurpandosi senza permissione della Sede Apostolica i beni della Chiesa, e convertendoli in proprio, e profano uso: o pure allude all'Ordine de' Templari, che per rubare i loro tesori, con accordo fatto tra esso, e Clemente V. fece sopprimere, condannando molti di quei cavalieri a spietata morte di fuoco, senza decreto, non potendosi procedere a sentenza per non aver essi mai confessato i delitti loro apposti, tolne alcuni ec.

5 Fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce, e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza, onde gli empj sempre più insolentiscono.

6 Risponde alla seconda interrogazione di Daote, *perchè sola tu queste degne lode rinnovelli:* ciò che io diceva di Maria Vergine, che fu povera, e ciò che soggiunsi che ti fece rivoltare a me, forse

Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
100 Tant' [1] è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam [2] Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
105 Fece la voglia sua dell' oro ghiotta:
E la [3] miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle [4] Acàm ciascun poi si ricorda,
110 Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè quì par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col [5] marito Safira:

per averne qualche *chiosa*, cioè spiegazione, e non che *chiosa* voglia dire *cosa*, perchè Ugo parlasse quì Francese, come lepidamente l'intende Daniello.

1 Son così ordinate quelle nostre preghiere di esempj di povertà, che si dicono a vicenda, o insieme da tutti dalla mattina fino che dura il giorno; ma quando si fa notte, invece di questi esempj, se ne ripetono altri del tutto opposti di avarizia, e latrocinj in diverso tuono di voce.

2 Figliuolo di Belo Re di Tiro fratello della Regina Didone, a cui uccise a tradimento il marito Sicheo suo cugino per rapirgli i tesori. Fatto noto leggendosi in Virg. 1. Æn.

3 La miseria di non avere di che cibarsi, perchè il cibo gli si tramutava in oro, dopo l'ingorda, e sconsigliata domanda fatta a Bacco di convertire in oro tutto ciò che toccava. Ovid. lib. 10. delle Trasf.

4 Fatto lapidare da Giosuè per essersi contro il comandamento di Dio appropriata, e riserbata per se parte della preda di Gerico espugnato, e distrutto. Jos. 7.

5 Col marito Anania Safira, che ritennero contro il voto fatto di povertà parte del prezzo delle vendute posses-

Lo-

Lodiamo [1] i calci, ch' ebbe Eliodoro,
Ed in [2] infamia tutto 'l monte gira
115 Polinestor, ch' ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida, [3] Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion, ch' a dir ci sprona
120 Ora a [4] maggiore, ed ora a minor passo.
Però [5] al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol: ma quì da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
125 E [6] brigavám di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand' io senti, [7] come cosa che cada,

sioni, e caddero morti alla riprensione di S. Pietro. *Act.* 5.

1 Costui fu mandato da Seleuco Re di Siria in Gerusalemme per torre i tesori del tempio, ma appena posto il piede fu la soglia di quello, gli comparve un uomo armato sopra un cavallo, che con i calci lo percuoteva, e così umiliato ritornò a dietro colle mani vote. 2. Mach. 3.

2 Polinnestore Re di Tracia, che per usurparsi tutto il tesoro uccise il giovine Polidoro, consegnato a lui da Priamo Re di Troja. Virg. *Æn.* 3. Della sua infame azione si parla disapprovandola per tutto questo cerchio, che gira il monte.

3 Crasso Senatore Romano ricchissimo, ed avarissimo vinto con stratagemma da i Parti, e trovato morto sul campo, fi spiccarono la testa dal busto, e immersala in un vaso pieno di oro liquefatto, dicevano per ischerno, *aurum sitisti aurum bibe*.

4 A tempo di musica più, e meno veloce.

5 A rammentare i buoni esempj di povertà volontaria, e dispreggio delle ricchezze.

6 Ci affaticavamo di superare.

7 Come cosa, che dal violento tremare rovini, cioè sentii per un terribil tremuoto scuotersi tutto il monte.

Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui, ch'a morte vada.
130 Certo non si scotea sì forte [1] Delo,
Pria che Latona in lei facesse'l nido,
A parturir li du'occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che'l maestro inver di me si feo,
135 Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
140 Come i [2] pastor, che prima udir quel canto,
Fin che'l tremar cessò, ed [3] ei compiesi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre, che giacèn per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
145 Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta [4] parémi allor pensando avere:
Nè [5] per la fretta dimandare er'oso,

1 Isola dell'Arcipelago delle più famose nelle favole, che fingono di lei ancor questo gran tremore, fermato poi dopo che Latona vi partorì gemelli Apollo, e Diana, cioè il Sole, e la Luna, detti bizzarramente i due occhi del cielo.
2 I felici pastori di Betlemme.
3 Quel cantico.
4 Guerra.
5 Nè io era ardito di domandarne per la fretta, che aveva di andare avanti, che non mi permetteva di perder tempo in discorsi, nè da me poteva intendere, nè sapeva figurarmi, che cosa potesse mai significare quel tremuoto nel monte, e quell'Inno cantato dalle anime.

150 Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

ALLEGORIA.

Vuol darci a divedere il Poeta (come bene intende il Vellutello) che siccome la forza del Sole tirando in alto dalle viscere della terra i secchi vapori convertiti in vento, la fa tremare, così la grazia d'Iddio tirando a se l'anime purgate, fa fare a questo mente del tremare il medesimo segno.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Contiensi nel presente Canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio; la quale essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

La sete natural, che mai [1] non sazia,
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta,
5 Per [2] la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolémi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive [3] Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via
Già surto fuor della sepulcral buca,
10 Ci apparve un' ombra: e dietro a noi venía,
Dappiè guardando la turba, [4] che giace:
Nè [5] ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace;

1 Non si sazia, se non da perfetta scienza, e nessuna scienza è perfetta, se non da Dio, che è quel fonte d'acqua viva, del quale parlò Cristo alla donna Sammaritana. *Jo.* 4.

2 Per quella strada impedita da quelle anime, che giacevano bocconi sul suolo, e compassionava quelle anime per la giusta vendetta, che di loro pigliava Dio.

3 A i due discepoli, che andavano in Emmaus. Luc. 24

4 Guardando l'anime prostese a terra dalla parte de' piedi; perchè il capo l'avevano voltato verso noi.

5 Ci avvedemmo.

Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
15 Rendè lui[1] cenno, ch'a ciò si confàce:
Poi comiciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la[2] verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss'egli, e perchè andate forte,
20 Se voi siete ombre, che Dio[3] su non degni?
Chi v'ha per la sua scala tanto[4] scorte?
E'l dottor mio: Se tu riguardi[5] i segni,
Che questi porta, e che l'Angel proffila,
Ben vedrai, che co'buon convien ch'e' regni.
25 Ma perchè[6] lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila:
L'anima sua, ch'è tua e mia[7] sirocchia,
Venendo sù non potea venir sola,
30 Perocch'[8] al nostro modo non adocchia:

1 Virgilio.
2 La giustissima corte del cielo, che tiene me rilegato nel Limbo con eterno esilio.
3 Di ammettere su in cielo.
4 Guidate.
5 Cioè i P scolpiti in fronte, e che l'Angelo, che a ogni scala del nuovo girone s'incontra, cancella, e toglie, o pure, che l'Angelo portiero segna, e scolpisce in fronte. Un moderno seguendo l'antico Comentatore spiega, *orna nelle estremità*, spiegazione più oscura del testo. *
6 Lachesis una delle tre Parche non ha tirato giù filando tutto lo stame, che Cloto altra Parca ordina, e compone su la rocca, distribuendone a ciascuno secondo quello, che vuol che viva; nè Atropos gli ha troncato colle * cisoje il filo a mezzo.
7 Sorella.
8 Perchè aggravata dal fascio delle terrene membra non poteva vedere, ed intendere al modo delle anime separate, come siamo noi, dalla materia corporea.

* *Così spiega la Crusca alla voce* Proffilare, *e* Proffilato.
* Cesoje, *per* forbici, *o* sorfici, *scrive la Crusca, e non* cisoje.

Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D' [1] Inferno per mostrarli, e mosterrolli
Oltre, [2] quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
35 Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti [3] ad una
Parver gridare, infino [4] a' suoi piè molli?
Sì [5] mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
40 Quei cominciò: Cosa non è, che [6] sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di [7] quel che 'l cielo in se da se riceve,

1 Del Limbo.
2 Cioè, quanto l'umana ragione potrà discernere, o quanto la morale Filosofia, in cui solo sono addottrinato.
3 Ad una voce.
4 Fin alle radici di questo monte isolato, e bagnato dal mare?
5 E con questa interrogazione mi diede nel genio, e nel bel mezzo del mio desiderio, che niente altro più bramava, che intender la cagione di quel crollo, che era il punto del mio dubbio: *cruna* è il foro dell'ago, per cui s'infila la gugliata.
6 Fuor dell'ordine consueto.
7 E qui non ci può esser cagione di altro, che di quello, che il cielo da se stesso in se stesso riceve. Or che cosa è questa? Una cosa diversa da tutte quelle, che poi soggiunge, ed esclude, pioggia, grandine, neve ec. onde io penso che voglia intendere della luce, della quale massime nel sistema Tolemaico tenuto da Dante si verifica benissimo, che il cielo in se da se la riceve. *Land.* salta questo passo. Vellutel. l'intende del tremore del monte: ma benchè sia conforme alla mente dell'Autore, che questo tremore non era cagionato dalle cagioni basse, e quasi terrene, nel modo, che son cagionate le grandini, le pioggie ec.; non vedo poi, come si verifichi di questo tremore, che il cielo

45 Esserci puore, e non d'altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che [1] la scaletta de'tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
50 Nè [2] corruscar, nè figlia [3] di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch'al sommo de' tre gradi, ch'io parlai,
Ov'ha'l [4] vicario di Pietro le piante.
55 Trema forse più [5] giù poco, od assai:
Ma per vento, che'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
60 Per salir su, e tal grido [6] seconda.
Della mondizia il sol [7] voler fa pruova,

in se da se lo riceva: E già del tremore dice poco dopo e come, e quando, e perchè nasceva, onde quì non serviva, che se ne parlasse. Quì dunque dà intanto per risposta una proposizione generale, da cui facilmente s'inferisce, che quel tremore, del quale interrogano i forestieri, non è della razza de'tremori della terra, giacchè in quella montagna non v'è luogo ad alcuna cagione degli effetti, che si sperimentano in terra, eccetto che della luce.

1 Di questa scaletta vedi al Cant. 9. dopo il mezzo.

2 Balenare.

3 Solita perifrasi dell' Iride, o arco baleno, che a noi non apparisce sempre all' istesso luogo, ma or'a Ponente, or' a Levante.

4 L'Angelo di cui si è parlato nel Canto nono.

5 Sotto i tre gradini della scaletta.

6 Seguita, accompagna con voci d'allegrezza, e di ringraziamento al Signore: giacchè quell' istesso tremore è un segno di festa, non di minaccia da far terrore.

7 La sola volontà, che sorge

Che [1] tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima [2] vuol ben: ma non lascia'l [3] talento,
65 Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior [4] soglia.
70 Però sentisti'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode,
A quel signor, [5] che tosto su gl'invii.

nell'anime di muoversi, e falir su, perocchè quì non può esser, che ordinata, essa è la prova unica, ma certa della mondezza, e purgazione già compita.

1 La qual volontà sorprende l'anima già liberata, (finita la purgazione) da ogni reato di pena, e l' invoglia a mutare stato e compagnia, e di tal voglia l'anima gode pienamente per non provare in così volere un minimo rimorso.

2 Prima ancora di esser mondata, è vero che l' anima vuole, e brama assai di salire, ma con voglia condizionata, che è tenuta in freno dalla volontà assoluta, e talento di fare il voler di Dio, e purgarsi; il qual talento, e voglia efficace la divina giustizia pone contro la voglia inefficace al tormento, come fu al peccare, quando il rimorso combatteva l'appetito: o pure spiega, come dal peccare la ritirava una voglia più ordinata, che contrastava alla disordinata, così una voglia più ordinata la ritira dall'uscir fuori del tormento, dove la porterebbe una voglia meno ordinata, se non fosse soggetta.

3 *Talento*, con buona grazia del Vellut. quì si piglia in buona parte per la retta volontà, come spiega il *Land.* non per la passione, ed appetito, come altrove, *che la ragion sommettono al talento.* Cant. 5. Infer.

4 Abitazione.

5 Il qual Signore invii presto al possesso della beata vita quegli spiriti per lo godimento, che hanno mostrato di mia felicità.

Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete,
75 Non saprei dir quant'e' mi fece [1] prode.
E 'l savio duca: [2] Omai veggio la rete,
Che quì vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
80 E perchè tanti secoli giaciuto
Quì se', [3] nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito, con l'ajuto
Del [4] sommo Rege, [5] vendicò le [6] fora,
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto;
85 Col [7] nome, che più dura e più onora,
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con [8] fede ancora.
Tanto [9] fu dolce mio vocale spirto,

1 Buon pro.
2 Mercè delle tue savie parole so qual è la rete, che quì vi tiene, cioè una volontà ordinata, e non un disordinato appetito, come dice il Daniello, che lì le sorprenda, ma al più quello, che le fe' già nel mondo prevaricare: onde in pena di esso sono ritenute, e irretite nel Purgatorio, e come si sciolga, e sleghi quella rete, e si esca dal laccio, cioè colla perfetta purgazione.
3 Che io intenda, e mi capaciti per mezzo delle tue parole, così il Volpi: o legami, fammi più a te affezionato, rispondendocon parole cortesi, sì che mi appaghi: così il Vellut.
4 Di Dio.
5 Con distruggere Gerusalemme.
6 Le sacratissime piaghe.
7 Col nome di Poeta: così dice questo Poeta: dando volentieri tal vanto alla sua professione.
8 Cristiana.
9 Il mio verso, e il mio canto: allude alla lode, che ne fa Gioven. sat. 7. *curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem, promisitque diem: tanta dulcedine captos afficit ille animos &c.*

Che [1] Tolosano [2] a se mi trasse Roma,
90 Dove mertai le tempie ornar [3] di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma [4] caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio [5] ardor fur seme le faville,
95 Che mi scaldar della divina [6] fiamma,
Onde [7] sono allumati più di mille:
Dell'Eneida dico, la qual mamma,
Fummi, e fummi nutrice poetando,
Sanz' [8] essa non fermai peso di dramma.
100 E per esser vivuto [9] di là quando
Visse Virgilio, [10] assentirei un sole

1 Oriundo di Tolosa, essendo nativo di Napoli. *

2 Roma mi trasse a se dandomi la cittadinanza Romana, e invitandomi a porvi domicilio.

3 I Poeti si coronavano ancor di mirto, e non solo di lauro, se ben più propriamente quelli, che cantavan di amore, come dimostra con molta erudizione il Vellut.

4 Perchè terminò la Tebaide, ma no l'Achilleide, di cui compostine due libri morì.

5 Estro poetico.

6 Dell' Eneide poema tutto luce, e ardor d'ingegno.

7 Onde poi han preso lume, e imparato a poetare.

8 Senza aver l'occhio ad essa non composi una sillaba, nè formai sentenza, che fosse di menomo peso: allude a que versi, con cui Stazio dà compimento alla sua Tebaide: *O mihi bissenos multum vigilata per annos Thebai &c. vive precor: nec tu divinam Æneida tenta, sed longe sequere, & vestigia semper adora.*

9 Nel mondo al tempo, che viveva Virgilio.

10 Mi contentarei di stare un anno di più in Purgatorio: che *un sole*, vuol dire una girata del sole per l'eclittica, cioè un anno.

* Oriundo, *V. L.* Che ha origine da qualche luogo. *Voce che nella Crusca non si legge.*

Più, ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che tacendo dicea [1] Taci:
105 Ma non può tutto [2] la virtù, che vuole:
Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler [3] ne' più veraci:
Io pur sorrisi, come l' uom, ch' [4] ammicca:
110 Perchè l' ombra si tacque, e [5] riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene [6] assommi,
Disse: perchè la faccia tua [7] testeso

1 Questo *taci*, che disse co' gesti Virgilio a Dante, lo poteva dire a Stazio, con avvisarlo a non dire quei spropositi, che non è poca sciocchezza di un'anima, che per 500. anni si è purgata, voler patteggiare un anno di dilazione di Paradiso, e di permanenza in quelle pene, per il vano contento di essersi trovato a convivere con Virgilio, come bene osserva il P. d'Aquino: nè è sufficiente ammenda quel sorriso di Dante, che non ha niente che fare colla disapprovazione di un tal detto poco considerato, e mi stupisco, che come ammenda l'osservi il P. d'Aquino, ma il più bello è, che il Land. si mette a difendere seriamente il Poeta da alcuni, che l'incolpano d'aver fatto Stazio tiepido d'affetto verso Virg. mentre fa, che patteggi un anno solo di Purgatorio per il suddetto vanissimo piacere.

2 La nostra volontà non ha dominio dispotico sopra tutti i nostri movimenti, come di ridere, di piangere ec.

3 In quelli, che sono di natura più aperti, e sinceri, non cupi, o finti.

4 *Ammiccare* vuol dire far cenno con gli occhi, quasi segretamente intendendosela. V. il Varchi nell' Ercol. cart. 86.

5 E mi guardò fisso negli occhi, ne' quali l' affetto dell' animo più si dimostra, e più quasi con immagine si esprime, e palesa.

6 Deh così conduchi tu a buon fine il faticoso lavoro intrapreso di salire in Paradiso.

7 L' istesso, che *testè*, poco

Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
115 Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura,
Ch'i' dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
Dì, il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
120 Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider, ch'i' fei:
Ma più d'ammirazion vo', che ti pigli.
Questi, che guida [1] in alto gli occhi miei,
125 E' quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, [2] ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.
130 Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma e' gli disse: Frate,
Non far: che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor, ch'a te mi scalda,
135 Quando [3] dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre, come cosa salda.

sa, ora: così C. 19. Par. v. 7. *e quel che mi convien ritrar testeso*. Lan. e Vellut. spiegano in te stesso, nella tua faccia.

1 Al Paradiso, verso il cielo.

2 E credi essere stata la cagione del mio ridere le parole, che tu ora dicesti esprimendo il grandissimo desiderio, che avevi di godere della conversazione di Virgilio, che tu credevi lontano avendolo presente.

3 Dimentico per la sorpresa di questo giubbilo repentino.

ALLEGORIA.

Per la sete naturale, s'intende il desiderio di sapere: la qual sete non si può saziare, se non da perfetta scienza; e nessuna scienza è perfetta, se non Dio. Laonde per saziar cotal sete, a noi convien sapere, ed intender lui.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Vanno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola. E trovano un arbore pieno d'odoriferi pomi, volto con le radici in su: sopra il quale si spandeva un'acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte. A questo arbore accostati odono una voce, che da quello usciva.

Già[a] era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'[1] Angel, che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso [2] un colpo raso:
E quei, [3] ch' hanno a giustizia lor disiro,
5 Detto [4] n'avean, [5] *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e [6] senz'altro ciò forniro:
Ed io più [7] lieve, che per l'altre foci,

1 L'Angelo dico, che ne aveva indrizzati al sesto girone, era rimasto indietro, essendogli noi passati innanzi su per la scala.

2 Una lettera P delle sette, che il primo Angelo m'avea segnato, e impresso in faccia, con che rimasi libero, e mondo dal peccato dell'avarizia.

3 E quelle anime, che restavano nel quinto cerchio non altro volendo, che ciò che giustamente si dee volere, cioè il fare la volontà di Dio, e soddisfare alla sua giustizia.

4 Per ultimo nel nostro partirci da loro.

5 O Beati *qui esuriunt, & sitiunt justitiam &c.* o pure *Beati quorum remissæ sunt iniquitates*, quasi acclamando alla purgazione di Dante, e di Stazio: e il *sitio* a dinotare il desiderio della celeste Beatitudine, ma conformato al piacere di Dio.

6 Senz'altro aggiungere.

7 Siccome già sgravato da cinque peccati.

M' andava sì, che senza alcun [1] labore,
Seguiva in su gli [2] spiriti veloci:
10 Quando Virgilio cominciò: [3] Amore
Acceso di virtù [4] sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora, che tra noi discese
Nel limbo dello'nferno Giovenale,
15 Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
Più strinse mai [5] di non vista persona,
Sì ch'or mi parran [6] corte queste scale.
Ma dimmi: e, come amico, mi perdona,
20 Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno?
25 Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
30 Per le vere cagion, che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' [7] avvera

1 Fatica.
2 Stazio, e Virgilio.
3 Qual era stato l'amore di Stazio affezionatosi a Virgilio per le di lui virtù.
4 Essendo connaturalissimo il riamare una persona degna, che ama veramente, e manifesta d'amare.
5 *Digli un che non ti vide ancor da presso, se non come per fama uom s' innamora*. Petrar. part. pr. can. 6.
6 Per il genio, e piacere della tua compagnia.
7 Mi fa tenere per cosa certa esser tu in questa falsa opinione, che io sia stato ava-

Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia, dov' io era.
Or sappi, ch'avarizia fu partita
35 Troppo [1] da me: e questa [2] dismisura
Migliaja di [3] lunari hanno punita.
E [4] se non fosse, ch'io drizzai [5] mia cura,
Quand' io intesi, là [6] ove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura,
40 Perchè non reggi tu, o sacra fame

ro, forse perchè mi hai visto nel girone, dove l'avarizia si purga.

1 Perchè io peccai di prodigalità.

2 Eccessiva profusione.

3 Di periodi lunari, cioè mesi, e ben più migliaja dovevan' essere i mesi, se gli anni erano cinquecento.

4 Il senso è: io fui condannato a sì lunga pena nel Purgatorio per il peccato della prodigalità, ma se a tempo non me ne fossi emendato, sarei andato all' Inferno, e me n'emendai per una buona meditazione, che feci sopra quella tua bella sentenza: *Quid non mortalia &c.*

5 Seria considerazione.

6 Nel terzo libro dell'Eneide, dove tù esclami: *quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?* La qual'esclamazione Annibal Caro la traduce nobilmente al suo solito così: *Ahi dell' oro empia, & esecrabil fame, e che per te non osa, e che non tenta quest'umana ingordigia?* Dante forse ingannato da quell' epiteto *sacra* par che intendesse a traverso tutta la sentenza, prendendo il *sacra fames* per una virtù, di cui fosse offizio il regolare l'appetito delle ricchezze: e intendendosi per questo verso, Stazio meditandola poteva più facilmente rimanere illuminato a conoscere la bruttezza della prodigalità, ed emendarsene: del resto il prodigo a sentire i biasimi dell' avarizia, non s'emenderebbe, se non vi aggiungesse del suo qualche altra considerazione.*

* Dante non fu ingannato da quell'epiteto *Sacra*, nè prese il *Sacra fames* per *una virtù*; ma l'intese per *fame esecrabile*, come Virgilio, e come l'intende la Crusca, che alla voce *Sacro*, per *esecrabile*, cita questo medesimo passo di Dante.

Dell'

Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando [1] ſentirei le gioſtre [2] grame.
Allor m'accorſi, che troppo aprir l'ali
Potén le mani a ſpendere, e [3] pentémi
45 Così di quel, come degli altri mali.
Quanti riſurgeran [4] co' crini ſcemi
Per l'ignoranza, [5] che di queſta pecca
Toglie'l pentér vivendo, e negli ſtremi!
E ſappi, che la colpa, che [6] rimbecca,
50 Per dritta oppoſizione alcun peccato,
Con eſſo inſieme quì ſuo [7]. verde ſecca.
Però s'io ſon tra quella gente ſtato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario ſuo [8] m'è incontrato.
55 Or quando [9] tu cantaſti le crude armi
Della doppia triſtizia di Jocaſta,
Diſſe'l [10] cantor de' bucolici carmi,

1 Starei giù all'Inferno tra i prodighi condannati a voltolare quei gran peſi correndo, e gioſtrando miſeramente contro gli avari. Ved. c. 7. Infer.
2 Tormentoſe.
3 Mi pentii di quello, e di ogni altro mio peccato.
4 Perchè nel 7. C. Infer. ha detto che gli avari riſuſciteranno co i pugni ſtretti, e i prodighi con i capelli toſati.
5 Craſſa, e ſupina, e però colpevole: e che s'ignori, o non ſi conoſca per vizio la prodigalità più toſto, che l'avarizia tanto più odiata, e biaſimata dal comun della gente, egli è ben facile ad accadere: onde per tal ignoranza è più difficile il pentirſene, o in vita, o in morte.
6 Ripercuote, ribatte: quì è l'iſteſſo, che s'oppone.
7 Si purga.
8 M'è accaduto.
9 Stazio, che cantò d'Eteocle, e Polinice figliuoli di Jocaſta, per doppia cagione addolorata, e triſta, perchè eſſi tra di ſe fecer guerra, e s'uccifero.
10 Virgilio ſcrittore della Buccolica.

Per quel, che [1] Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
60 La [2] fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al [3] pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
65 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova:
Ma dopo se fa le persone [4] dotte:
70 Quando dicesti: [5] Secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò, ch' i' disegno,
75 A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno

1 La tua musa vien cantando.
2 La Fede cattolica.
3 San Pietro.
4 Veggenti la strada.
5 I versi di Virg. Egl. 4. tradotti da Dante sono, *magnus ab integro saeclorum nascitur ordo, jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna, jam nova progenies caelo demittitur alto.* O quì sì che vi era qualche barlume da potere scoprire qualche cattolica verità, e ve lo vide ancora S. Agost. contra Judaeos: *Nonne quando poeta ille facundissimus inter sua carmina* jam nova progenies &c. *dicebat, Christo testimonium perhibebat?* e contro Marciano, *te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri, irrita perpetua solvent formidine terras, quod ex entheo, idest ex sibyllino carmine se fassus est transtulisse Virgilius, quoniam fortasse etiam illa vates aliquid de unico Salvatore in spiritu audierat, quod necesse habuit confiteri.*

Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
80 Si consonava a'nuovi predicanti:
Ond'io a visitarli presi [1] usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
85 E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E [2] pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo:
90 Ma per paura [3] chiuso Cristian fumi;
Lungamente [4] mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar [5] mi fe', più che'l quarto centesmo:
Tu dunque, che levato hai'l coperchio,
95 Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre [6] che del salire avém soverchio,
Dimmi, dov'è Terenzio nostro [7] amico,

1 Usanza.
2 E prima che io fossi arrivato nel comporre la mia Tebaide a quel passo, dove descrivo, come i Greci sotto Adrasto loro Re vennero in soccorso di Polinice, e come giunsero a Ismeno, e Asopo fiumi di Tebe.
3 Fui occultamente Cristiano.
4 Mostrandomi Pagano nell' esterna professione.
5 Correr girando per il quarto cerchio cogli accidiosi per più di 400. anni. Ved. c. 17. di questa Cant.
6 Mentre ci resta tempo in abbondanza prima che finiamo di salire all'altro balzo.
7 Molte edizioni leggono non *amico*, ma *antico*, e forse meglio; non essendo stato Terenzio contemporaneo di costoro.

Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi, se son dannati, ed in qual [1] vico.
100 Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose'l duca mio, siam con quel [2] Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel [3] primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
105 Ch'ha le [4] nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti [5] tue
110 Antigone [6], Deisile, [7] ed Argía,
Ed Ismene sì trista, come fue.
Vedesi [8] quella, che mostrò Langía:
Evvi la [9] figlia di Tiresia, e [10] Teti,
E con le [11] suore sue Deidamía.

1 Girone.
2 Omero.
3 Nel Limbo primo cerchio dell'Infer.
4 Muse.
5 Tue, perchè da te decantate nella Tebaide.
6 Antigone, e Ismene sorelle d'Eteocle, e Polinice: Ismene mesta, perchè promessa in isposa a Cirreo, le fu avanti le nozze da Tideo ucciso.
7 Deifile, e Argìa due altre sorelle figliuole del Re Adrasto, la prima moglie di Tideo, di Polinice la seconda.
8 Questa fu Isifile figliuola Toante, di cui nel Cant. Infer. e nel 26. Purg. mostrò ad Adrasto assetato, e al suo esercito il fonte Langìa.
9 Quì Dante fu malamente tradito dalla memoria ponendo Manto nel Limbo, quand nel C. 20. Infer. l'aveva posta nella terza bolgia dell'ottavo cerchio.
10 Dea del mare, madre di Achille.
11 Colle sorelle figliuole di Licomede Re di Sciro. Ved. 26. Infer.

115 Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti [1] a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle [2] eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
120 Drizzando pure in su l'ardente corno;
Quando 'l mio duca: Io credo, ch' [3] allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra [4] insegna;
125 E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di [5] quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
130 Ma tosto ruppe le dolci [6] ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così [7] quello in giuso,

1 Per vedere l'anime purganti di quel nuovo girone avendo finito di salire la scala, nè essendo più da due sponde, e tra due pareti ristretti.

2 Eran passate le quattro ore del giorno, che son ministre, ed ancelle del giorno, e del sole, e cominciata la quinta, che stava alla testa del timone del carro del sole drizzandolo in su verso il cerchio meridiano.

3 All'estremità, e proda del girone.

4 Scorta.

5 Di Stazio.

6 Ragionamenti.

7 Così quello di ramo in ramo si digrada in giuso, essendo questo digradamento al contrario di quel dell'abete; perchè in quest'albero strano i rami alla vetta sono più grandi, e piegati all'ingiù, e via via seguitamente verso il pedone i rami son sempre più piccoli. Non era dunque

135 Cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato, [1] onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si [2] spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro:
140 E una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo [3] avrete caro:
Poi disse: Più pensava [4] Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:
145 E le [5] Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: e Daniello
Dispregiò [6] cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
150 E nettare per sete ogni ruscello.

un albero colle barbe all'in su, e la vetta all' ingiù, come sciapitamente hanno affermato l' Imolese, Francesco Buti, Landino, Vellutello, il P. d'Aquino, e tutti gli altri, toltone il solo Daniello: e nell'edizione di Dante coll' esposizione del Landino, e Vellutello insieme al principio del Canto v'è stampata la figura di quest'albero capovolto, che è una bellezza a vederlo.

1 Cioè dalla sinistra dov' era il monte.

2 Si spandeva su sopra le foglie di quest' albero.

3 Averete carestia, non ardirete toccarlo.

4 Maria, che come vostra avvocata risponde, e intercede per voi, ella quando alle nozze di Cana disse al suo divino Figliuolo *vinum non habent*, ebbe più riguardo a fare onorevole, e compito *quel* convito, che al suo *gusto*, mossa a far quell'istanza non da gola, ma da carità.

5 Non bevendo mai vino: così dice Valer. Mass. *vini usus olim Romanis feminis ignotus fuit, ne per id in aliquod dedecus prolaberentur*.

6 Il cibo della mensa Reale di Nabuccodonosor. Dan. 1.

Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro'l Batista nel diserto:
Perch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

ALLEGORIA.

Per l'arbore, e per l'acqua, si esprime la ingordigia del Golosa, il quale mai non sazia l'avidità. L'altre cose sono da per se tutte chiare.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Sono i Poeti sopraggiunti da molte anime; tra le quali conobbe Dante quella di Forese; dalla persona del quale, con destra maniera, prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti, che elle in quel tempo portavano.

MENTRE che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde:
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
5 Vienne oramai, che'l tempo, che c'è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi'l viso, e'l passo non men tosto
Appresso a'savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facén di nullo costo:
10 Ed ecco piangere, e cantar s'udíe,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, che è quel, ch'i'odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre, che vanno
15 Forse di lor dover solvendo'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno:
Così diretro a noi [1] più tosto mota
20 Venendo, e trapassando, ci ammirava

1 Più spedita nel passo.

D'anime turba tacita e devota.
Negli [1] occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
25 Non credo, che così a buccia strema
Erisitón [2] si fusse fatto [3] secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando, Ecco
La [4] gente, che perdè Gerusalemme,
30 Quando [5] Maria nel figlio diè di becco.
Parén l' [6] occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge [7] *omo*,

1 Questa descrizione è presa da Ovid. 8. Met. dove descrive la fame: *Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore, labra incana situ, scabri rubigine dentes, dura cutis, per quam spectari viscera possent, ossa sub incurvis exstabant arida lumbis.*

2 Erisittone grandissimo sprezzatore degli Dei, per aver tagliata una quercia consacrata a Cerere, fu da questa Dea punito con fame sì arrabbiata, che ogni sua sostanza consumata, se medesimo divorando, miseramente perì: *ipse suos artus lacero divellere morsu cœpit, & infelix minuendo corpus alebat.* 8. Met.

3 Fino all'ultima più sottile pelle a forza di digiuno, quando più dalla fame intimorito, per non aver più che mangiare, si divorava indosso le carni.

4 Gli Ebrei, che dalla fame furono costretti a cedere finalmente Gerusalemme a Tito, che l'assediava.

5 Maria donna nobile Ebrea, che in quell'assedio vinta da rabbiosissima fame si mangiò un suo figliuolino, come si legge in Gius. Ebreo l. 7. c. 13.

6 Le concavità degli occhi parevan proprio casse degli anelli, da cui fossero state cavate le gioje.

7 *Legge omo*, considerando le due tempie, e l'orecchie, come le due gambe laterali della lettera M, ed il naso come la gamba di mezzo, e i due occhi, come i due O così [o|o], bene averebbe in questi sì magri riconosciuta la lettera m, venendo ad esser meglio spiccata, per la sola

Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederrebbe, che l'odor d'un pomo
35 Sì [1] governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già [2] era in ammirar, che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama:
40 Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
45 Ciò che l'aspetto in se avea [3] conquiso.
Questa [4] favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

pelle restata sopra dell'ossa: cosa veramente insulsa*, che però giustamente il P. d'Aquino ha sdegnato di tradurre.

1 Li conciasse sì malamente, e ne facesse sì mal governo, generando in loro un veementissimo insoffribil appetito, senza sapersi come potesse partorir questo effetto in anime separate da i corpi: mi muovo a stimar ciò esser cagione del dubbio contro il parere degli altri, perchè appunto di questo dimanda la soluzione nel C. 25. v. 20.

2 Già ero col pensiero volto in ammirazione, e tutto intento a ritrovar la cagione, che tanto le affamasse, e le facesse divenire sì magre, e colla pelle sì arida, e ruvida, che sembrava squama di pesce.

3 Guasto, distrutto.

4 E questa favilla di conoscenza accesa in me per la sua favella, mi raccese la conoscenza ancora del volto cambiatosi; ma non in modo, che non ritenesse alme-

* Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus, *e segnatamente* ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis, *diceva Orazio a' Pisoni*.

Deh non [1] contendere all' asciutta scabbia,
50 Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne, ch'io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
Du' anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
55 La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor voglia,
Rispos' lui, veggendola sì [2] torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio:
60 Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
65 Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete quì si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor, ch' esce del pomo e dello [3] sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
70 E non pure una volta questo [4] spazzo

no l'aria sua antica, e la sua fisonomia.

1 Col rimanerti dubbioso, se io sono Forese, perchè mi vedi così sfigurato. Era questi fratello di Accorso Giureconsulto, di cui ved. il C. 15. Infer., e di Piccarda bella, e onesta giovane, che cavata dal monastero fu per forza maritata, di cui ved. il C. 3., e 4. Parad.

2 Scontraffatta.

3 Spruzzo, spruzzaglia.

4 Propriamente *pavimento: lo spazzo era una rena arida, e spessa* Inf. C. 14. ma quì per cerchio, e ripiano attorno al monte. *

* Ripiano, *non è della Crusca*.

Girando, si rinfresca nostra pena:
Io [1] dico pena, e dovre' dir sollazzo:
Che quella [2] voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo [3] lieto a [4] dire Elì,
75 Quando ne liberò [5] con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a quì.
Se [6] prima fu la possa in te finita
80 Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor, ch'a Dio [7] ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto [8] ancora?
Io ti credea trovar laggiù di [9] sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
85 Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La [10] Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti, e con sospiri
Tratto m'ha della costa, ove s'aspetta,
90 E liberato m'ha degli altri giri.

1 Superbia ripigliata, e correzione.
2 Di soddisfare alla divina giustizia.
3 Conforme a quelle sue dolcissime, e ardentissime parole, *baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor usque dum perficiatur*, Luc. 12. non ostante il *tristis est anima mea, &c.* Matt. 26.
4 A morire, esclamare morendo *Eli, Eli &c.*
5 Col suo sangue.
6 Se prima ti mancarono le forze a più peccare, di quel che ti sopravvenisse il pentimento d'aver peccato, indugiando la conversione agli ultimi estremi della tua vita.
7 Ne ricongiunge, e riconcilia.
8 Cioè così presto.
9 Giù di sotto nell'atrio del Purgatorio, o Antipurgatorio, ove si ristora, e rimette il tempo col trattenercisi altrettanto quanto uno ha differito a pentirsi.
10 Nella mia moglie.

Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più [1] soletta:
Che [2] la barbagia di Sardigna assai
95 Nelle femmine sue è più pudica,
Che la [3] barbagia, [4] dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non farà quest' ora molto antica,
100 Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
105 O [5] spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel, che 'l ciel veloce loro [6] ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder qui non m' inganna,
110 Prima fien triste, che le guance [7] impeli
Colui, che mo si consola con [8] nanna.

1 Essendo però di gran merito presso Dio, mentre non si lascia punto sviare dall' esempio delle vedove sue pari, che sono sempre in conversazione, e tresca cogli uomini.

2 Da che è pur vero, che la Barbagia Paese montuoso della Sardegna, dove donne, e uomini vanno quasi nude, e v' è però un vivere scostumatissimo.

3 Che ben si può adattare quest' istesso nome a Firenze per la simiglianza dell' un popolo, e l' altro nella libertà del costume.

4 Dov' io morendo lasciai Nella vedova.

5 Censure, e pene spirituali, e temporali, come multe di prammatica &c.

6 Ammannisce, e prepara.

7 Metta la barba.

8 Colla ninna nanna, mentre

Deh frate, or fa, che più non mi ti celi:
Vedi, che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira, [1] là dove 'l sol veli.
115 Perch'io a lui: Se ti riduci a mente,
Qual [2] fosti meco, e quale io teco fui;
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse [3] costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
120 Vi si mostrò la [4] suora di colui:
E 'l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha da' veri [5] morti
Con questa [6] vera carne, che 'l [7] seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
125 Salendo, e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l [8] mondo fece torti.
Tanto [9] dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna,
130 Virgilio è questi, che così mi dice:
E additàlo: e quest' altr'è quell' [10] ombra,

la balia vien cullando il bambolo per quietarlo, e farlo addormentare.

1 La solita maraviglia dell'anime, perchè il corpo di Dante non era trasparente, come i loro corpi tenuissimi, e aerei.

2 Essendo stati ambedue insieme viziosi.

3 Virgilio.

4 La luna, sorella poetica del sole.

5 Da i dannati.

6 Non come la vostra messavi addosso per apparenza.

7 Seguita.

8 Le vanità del mondo.

9 E mi promise di guidarmi, e tenermi compagnia, finchè giunga là, dove troverò Beatrice.

10 Stazio, per cui il vostro regno, cioè il monte del Purgatorio scosse con tremuoto festivo ogni suo girone, inviandolo al cielo, e da se dipartendolo.

Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

ALLEGORIA.

Ci dimostra Dante in persona di Forese, al quale per li devoti prieghi della moglie era abbreviato il tempo di purgare i suoi peccati, quanto sia falsa, ed eretica l'opinion di coloro, che non vogliono, che le orazioni delle buone, e divote persone vagliano appresso Dio per le anime di quegli che nel Purgatorio si trovano.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Giungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore, da cui escono voci, che ricordano alcuni dannosi esempj della Gola. Ed in fine trovano l'Angelo, dal quale sono inviati per le scale, che portano sopra il settimo, ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della Carne.

NE 'l dir l'andar, nè l'andar [1] lui più lento
Facea: ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose [2] rimorte,
5 Per le fosse degli occhi, [3] ammirazione
Traèn di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone
Dissi: [4] Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, [5] per l'altrui cagione.
10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è [6] Piccarda:
Dimmi, s'io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella; che tra bella e buona
Non so qual fosse più; trionfa lieta

1 Il dire.
2 E le anime, che parevano non una, ma due volte morte, tanto erano emaciate, e distrutte.
3 Vedi al num. 1. pag. 225. del Can. preceden.
4 L'anima di Stazio.
5 Per il gusto grande, che ha della compagnia, e conversazione di Virg.
6 Ved. num. 1. pag. 219. del Can. preced.

Nell'

15 Nell'alto [1] Olimpo già di sua corona:
 Sì disse prima; [2] e poi: Qui non si vieta
  Di nominar ciascun, da ch'è sì [3] munta
  Nostra sembianza via per la dieta.
 Questi (e mostrò col dito) è [4] Buonagiunta,
20 Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
  Di là da lui, più che l'altre [5] trapunta,
 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
  Dal Torso fu; e purga per digiuno
  L'anguille di Bolsena, e la vernaccia.
25 Molti altri mi mostrò ad uno ad uno:
  E nel nomar parén tutti contenti,
  Sì ch'io però non vidi un atto [6] bruno.
 Vidi per fame a voto usar li denti
  Ubaldin [7] dalla Pila, e [8] Bonifazio,

1 Nel cielo empireo per la vittoria riportata sopra il Demonio, il Mondo, e la Carne. Virgilio ancora chiamò il cielo Olimpo, *candidus insuetum miratur lumen Olympi*: ma Dante forse più alluse a quei versi di Orazio: *Sunt quos curriculo pulverem Olympicum collegisse juvat: Palmaque nobilis terrarum dominos evehit ad deos*, che al monte Olimpo, e sue note proprietà.

2 E poi soggiunse.

3 Sì smunta, e dalla magrezza tolta via la nostra primiera sembianza per il lungo digiuno.

4 Buonagiunta degli Orbiecani da Lucca compositore di Canzoni, e Sonetti, e amico di Dante.

5 Deforme, e sparuta, per essere stato più degli altri goloso: ed ebbe in suo potere la Chiesa, essendo stato Papa: fu da Torso, o sia Tours, cioè Martino IV. Francese, di cui si dice tra l'altre, che faceva morire le anguille del lago di Bolsena nella vernaccia, e per troppa grassezza morì; e però ora è degli altri più macilente, e sconta gli starnotti, e gli ortolani.

6 Sdegnoso.

7 Ubaldino degli Ubaldini della Pila luogo del contado di Firenze, dal quale fu denominato un ramo di questa famiglia.

8 E Bonifazio suo figliuolo Arcivescovo di Ravenna, che

30 Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi Messer [1] Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì [2] con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa [3] prezza
35 Più d'un, che d'altro, fe' [4] io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver [5] contezza.
E' [6] mormorava: e [7] non so che [8] Gentucca
Sentiva io, [9] là 'v' ei sentia la piaga

col bastone Arcivescovale detto il pastorale, non ritorto in cima, come gli altri, ma finendo come in un rocco di scacchi, ec. così Francesco Buti citato dalla Crusca, e il Volpi: gli altri spiegano, all' ombra del campanile della sua Chiesa fatto a modo di torre, e del rocco de' scacchi, in somma a spese della sua Chiesa trattò lautamente molte persone.

1 Marchese de' Rigogliosi Cavalier di Forlì gran bevitore, a cui narrando il suo canovajo, che per città si diceva, che non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete.

2 Con labbra meno asciutte, e minor secchezza di fauci di quella, che abbia quì in Purgatorio.

3 E poi fa stima, e conto delle cose vedute di qual più, di qual meno.

4 Feci io più stima di Buonagiunta, ed a lui maggior onore.

5 Essendoci conosciuti nel mondo, e scritti scambievolmente de' sonetti.

6 Borbottava non potendo parlar chiaro, e scolpito per le fauci arse, e il tormento della gola.

7 E tra quel borbottare io pure venni a sentire, benchè malamente, questo nome di Gentucca.

8 Di questa giovane Lucchese Dante s'innamorò in congiuntura, che essendo già esiliato da Firenze dimorò qualche tempo in quella città; ed essendo egli stato esiliato nell'anno 1301. e pur fingendo questo suo viaggio poetico del 1300. per ciò finge ancora, che Buonagiunta profetizzi quest'innamoramento, come cosa futura, essendo in realtà passata, rispetto al tempo, che Dante già esule componeva questo Canto.

9 Tra le fauci, e in gola, dove Buonagiunta sentiva il tormento datogli dalla divina

Della giustizia, [1] che sì gli pilucca.
40 O anima, diss'io, che par' sì vaga
Di parlar meco, fa sì, ch'io t'intenda;
E te, e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, [2] e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
45 La mia città, [3] come ch' uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranlti ancor le cose [4] vere.
Ma [5] dì, s'io veggio quì colui, che fuore
50 Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne, [6] *ch' avete intelletto d'amore*.
Ed io a lui: Io mi son un, che, quando
Amore spira, [7] noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.

giustizia.

1 La quale sì fattamente li consuma, e li dimagra.

2 Ed è ancor fanciulletta, essendo costume, che le femmine non vadano velate, e bendate, cioè che portino cuffia in capo in quella piccola età: ci è chi spiega, *e non è ancor monaca*, *come poi si fece*. se è vero, vattela a cerca.

3 Avvegnachè vi sia taluno, che la riprenda, e la sprezzi: intende di esso Dante, che nel 21. dell' Inferno ha spacciato tutti i Lucchesi per barattieri.

4 Quando in fatti verificherassi questa profezia, talchè il successo te la schiarisca, se ora non l'intendi per cagione ancora di questo mio misero modo di parlare sì confuso.

5 Ma dimmi di grazia, sei tu quello, che ha messo fuori agli occhi del pubblico quelle nuove, e rare rime, che cominciano.

6 Principio di una delle canzoni amorose di Dante scritte in lode della sua Beatrice.

7 Scrivo.

55 O frate, issa vegg'io, dis' egli, [1] il nodo,
Che'l [3] Notajo, e [4] Guittone, e me ritenne
Di quà dal dolce stil [5] nuovo, ch'i'odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro [6] al dittator sen vanno strette,
60 Che delle nostre certo non avvenne.
E [7] qual più a gradire oltre si mette,

1 Ora, adesso, cioè da cotesto tuo dire io rimango illuminato a vedere. Sopra quest' *issa* è da vedersi, come il Vellut. Lucchese s'accapiglia col Land. Fiorentino, perchè questi affibbia tal vocabolo a i Lucchesi, dimostrando egli, il vocabolo esser Lombardo antico: e presa questa occasione oltre il dire, che Landino infinite altre volte piglia de' granchi, molto s'arrabatta in difesa del suo idioma materno in paragone del Fiorentino. *Issa* poi dice usarsi solo in Venezia da i Facchini: e chi sa, dico io, che non sia poi l'*issa* de' Marinari, e d'altri faticanti attorno a un gran peso, usandola per animarsi l'un l'altro a far forza unitamente? nel qual senso è usata in molte parti ancora di Toscana.

2 Angelo di Costanzo in una sua lettera stampata dice a Berardino Rota su tal proposito (e sono ambedue ben degni d'esser citati dove si tratti di Poesia) *Amore è quegli, che fa volare, non che correre: e senz'esso è il voler empire i fogli un empirli di stoppa.* Dice dunque Buonagiunta, che per difetto d'amore egli, e quei due, che nomina, non arrivarono a quell' eccellenza di stil poetico, dove arrivò Dante, perchè era innamorato.

3 Costui ebbe nome Jacopo da Lentino rimator di quel tempo, chiamato volgarmente il Notajo per l'eccellenza in quell'arte.

4 Fra Guittone d'Arezzo buon rimatore de' suoi tempi, come ancora il Notajo.

5 De i Poeti moderni, cioè di Dante, Guido Cavalcanti, e Guido Guinicelli, dice il Vellut.

6 Cioè l'amore, e non Virgil. come inettamente dice il Landino.

7 E chiunque per piacere ne' suoi poetici componimenti vuol passare più oltre di quello, che detta amore.

Non [1] vede più dall' uno all' altro stilo:
E [2] quasi contentato si tacette.
Come gli [3] augei, che vernan verso'l Nilo,
65 Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
70 E come l'uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l' [4] affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
75 Dicendo: Quando fia, ch'i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ma già non fia'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla [5] riva.

1 Non vede più quanto ci corre dall' uno all' altro stile, che se lo vedesse, non si curerebbe di passar più oltre di quello, che detta, e insegna amore: essendo questo stile pieno di spirito, e di grazia, e quello all' incontro, che detta la sola arte, rimanendo languido, stentato, e inameno.

2 E detto che Buonagiunta ebbe questo, si tacque a modo di chi pure riman contento, e non prova dispiacere, che altri l'abbiano superato nella lode del poetare, non avendo luogo l' emulazione nell' anime del Purgatorio.

3 Le grue, che d'inverno stanziano in paesi caldi, come l' Egitto.

4 L' ansare, e respirare affannoso della cassa del petto: *affollare* lo tirano dal *follis* latino, cioè dal mantice, e ben può il polmone, cioè l'organo della respirazione con facil metafora chiamarsi mantice: ma non sarebbe nè meno una metafora mal fatta, se quì *affollare* si prendesse in senso di far folla, verificandosi, che in un uomo ansante i respiri s' incalzano, e si fan folla.

5 Sapendomi ogni ora mill'anni di morire, e ritornarme-

Perocchè'l [1] luogo, u'fui a viver [2] posto,
80 Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, che [3] quei, che più n'ha colpa,
Vegg' [4] io a coda d'una bestia tratto
Verso [5] la valle, ove mai non si scolpa.
85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch'ella'l percuote,
E lascia'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro

ne colla sola anima al Purgatorio.

1 Cioè Firenze si spoglia di virtù, e ogni giorno va di male in peggio.

2 Già Dante mentre queste cose scriveva non era più in Firenze, ma n'era stato esiliato almeno di circa 8. anni prima, ma come abbiamo avvertito, egli si mette indietro colla finzione all'anno 1300. per poter dar luogo a simili profezie di cose, come future, le quali rispetto al tempo, in cui scriveva, eran passate.

3 Cioè Corso Donati potentissimo in quella Repubblica fazionario della parte de'Guelfi, o Neri, e però Dante Ghibellino, o Bianco fa quì la vendetta, che può, delle ostilità fatte da Corso in oppressione de'Ghibellini, dando la colpa a lui delli sconcerti della patria.

4 Il medesimo Corso Donati io veggo strascinarlo (il fatto, che era seguito del 1308. lo predice come futuro, perchè parla ritirandosi indietro per finzione all'anno 1300.) a coda di cavallo. Costui fuggendo a cavallo la furia del popolo, o cadde, o si buttò vedendosi già sopraggiungere, ma rimastogli un piede nella staffa, e strascinato per lungo tratto, per ultimo i soldati sopraggiuntolo lo finirono. Ved. Land., e Vellut.

5 La valle infernale, *ubi nulla est redemtio*, a differenza del Purgatorio, dove l'anime si scolpano: ovveramente sarà strascinato a tal valle presso una Chiesa de'Monaci di S. Salvi, dove ucciso sarà seppellito senza esequie, e suffragi, che lo sgravino delle colpe.

90 Ciò, che'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual'esce alcuna volta di galoppo
95 Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo [1] intoppo,
Tal si partì da noi con maggior [2] valchi:
Ed io rimasi in via con esso i [3] due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
100 E quando innanzi a noi sì [4] entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro [5] pomo, e non molto lontani,
105 Per esser [6] pure allora volto in làci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e [7] vani,
Che pregano, e'l pregato non risponde:

1 Del primo scontro nella giostra.
2 Sincope di *valichi*: quì vuol dire passi più stesi, e più veloci.
3 Virgilio, e Stazio Poeti di prima riga. *Maliscalco* vuol dire Maggiordomo di una Corte Reale, o Generalissimo di un reale Esercito: di quì forse è venuto il nome de' Marescialli di Francia.
4 Forese fu tanto inoltrato, che gli tenevo dietro cogli occhi, come prima colla mente a quel suo parlare profetico intorno a Corso Donati, cioè confusamente vedendolo, ma non discernendolo più bene, e distintamente.
5 Albero.
6 Solamente in quell' istante cogli occhi rivolti là verso quel luogo.
7 Che invano si sforzano di arrivare a prendere una cosa appetitosa tenuta in alto apposta per gusto di vedere quell'età vezzosa in quel piccol tormento.

110 Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien' alto [1] lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come [2] ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
115 Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno [3] è più [4] su, che fu morso da Eva,
E questa pianta [5] si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
120 Oltre andavàm dal lato, [6] che si leva.
Ricordivi, [7] dicea, [8] de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che [9] satolli
Teseo combattér co' [10] doppj petti:

1 Il pomo, o il confetto, o altra cosa da lor desiata.
2 Dilingannata della solle speranza, non credendo più, come mostravan prima di poter arrivare a cogliere quei pomi.
3 Albero, cioè quello della scienza del bene, e del male.
4 *Più su*, nel Paradiso Terrestre.
5 E' nato da una marsa, o vermena di quello. *
6 Dal laro, che si solleva, e innalza, cioè dal monte: sicchè essendo l'albero in mezzo alla strada, non si tennero tra lui e la proda del girone, ma tra lui, e il monte.
7 Come al primo albero ricordavansi esempj di temperanza, così a questo secondo ricordavansi quelli di crapula.
8 De i maladetti Centauri generati dalle nuvole. Ved. il C. 12. Infer.
9 Che dopo aver bene strippato, caldi del nuovo amore, e del vecchio vino voller rapire la sposa di Piritoo Hippodamia, e combatterono con Teseo, ed Ercole. Ov. Met. 12. Dante ebbe forse di mira quei versi di Orazio Carm. l. 1. Od. 18. *At ne quis modici transiliat munera Liberi Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero debellata.*
10 Doppj per esser il Centauro un innesto di mezz'uomo insitato al petto del cavallo. *

* Marsa, *per* vermena, *non è della Crusca.*
* Insitato, *per* innestato, *non è della Crusca.*

E degli Ebrei, ch'al ber si mostrar [1] molli,
125 Perchè [2] non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.
Sì accostati all' [3] un de' duo vivagni,
Passammo udendo colpe della gola,
Seguite già da [4] miseri guadagni.
130 Poi [5] rallargati per la strada sola,

1 *Molli*, e vigliacchi, non bevendo colla palma della mano, e però scarsamente, come quei valorosi 300. compagni, ma ponendosi giù a bere ingordamente colla bocca nella fonte.

2 Per la qual cosa Gedeone licenziati conforme l'ordine di Dio tutti quei poltroni provati per tali da quel solo atto, non ebbe compagni, che quei 300. quando egli scese le colline per attaccare i Madianiti trincerati nella pianura.

3 *Vivagno*, ciò che propriamente significhi, si è detto al C. 14. o 23. Inf., quì a una delle due estremità del girone, cioè dal lato del monte, come ha detto di sopra.

4 *Miseri*, cioè illeciti, così s'intende da molti, perchè dicono: chi va per vie lecite, suda, e stenta a guadagnare, e però non suole scialacquare: e all'incontro chi va per vie illecite, guadagna facilmente, e per questo per ordinario scialacqua in crapule, le quali però sono una sequela naturale di questa sorta di guadagni: altri intende, che delle colpe della gola sieno natural sequela guadagni miseri, cioè disgrazie, danni, sconcerti: così il Petr. nel trionf. d'Am. disse *e dannoso guadagno, ed util danno*: ma perchè miseri non potrebbono ancor chiamarsi tali guadagni leciti, o illeciti, che fossero, dal tristo effetto, che ne segue? Non potrebbe dirsi in caso, che un erede scialacquasse, misera eredità? E se un artista guadagnato un testone, va subito alla bettola, e se lo sciala, non può dirsi, misero guadagno?

5 *Rallargatici*, perchè prima andavamo stretti al monte per non accostarci all'albero, secondo l'ordine avuto; *sola*, perchè non vi era in mezzo l'albero, che la dividesse in due: Daniello spiega *sola*, cioè senza trovar brigata: favorisce questa spiegazione più innaturale quel *voi sol tre*.

Ben mille passi, e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
135 Come fan bestie spaventate e [1] poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un, che [2] dicea: S'a voi piace
140 Montare in su, quì si convien dar volta:
Quinci si va, chi vuole andar [3] per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom, che va, secondo ch' egli ascolta.
145 E quale annunziatrice degli albóri
L'aura di Maggio muovesi, e [4] olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte: e ben sentì muover la [5] piuma,
150 Che fe' sentir d'ambrosia l' [6] orezza:
E sentì dir: Beati, [7] cui alluma
Tanto di grazia, che l' [8] amor del gusto

1 *Poltre* Benvenuto da Imola spiega *polledre, o giovenchelle*, che sono delle già domate più paurose, e più facilmente si adombrano: Land. Vellut. Dan. Vol. spiegano *pigre, sonnacchiose, poltrone*.
2 Additando la scala, che portava al settimo girone.
3 Per aver pace in Paradiso.
4 Rende odore.
5 L'ali dell'Angelo, il quale con ciò gli scancellò dalla fronte il sesto P, cioè il peccato della gola.
6 L'aura, o venticello impregnato dall'odore soavissimo di tal erba, che le favole finsero essere la vivanda degli Dei, come il nettare la bevanda.
7 I quali illumina.
8 L'appetito della gola.

Nel petto lor troppo disir non [1] fuma,
Esuriendo [2] sempre, quanto è giusto.

1 Non accende.
2 Volendo cibarsi, quant' è convenevole, e non più. Ma il Poeta ebbe di mira il *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam &c.*

ALLEGORIA.

Si dimostra per diversi esempj, come l' uomo debba fuggire il peccato della Gola. Per lo acceso, e lucente color dell' Angelo, si comprende la carità.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Essendo Dante salito su l' ultimo girone, truova che nel fuoco si purga il peccato della Carne. Da Stazio, e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj: e si ricordano alcuni esempj di Castità.

ORA [1] era, onde'l salir non volea [2] storpio
Che [3] 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, [4] e la notte allo Scorpio.
Perchè [5] come fa l'uom, che non s' [6] affigge,
5 Ma vassi alla via sua, [7] chechè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge,
Così entrammo noi [8] per la callaja,

1 In sostanza vuol dire: in riguardo al tempo, che di quel giorno ci rimaneva, non era più da stare a bada, ma da andare a dilungo per il nostro cammino.
2 Intoppo, indugio.
3 Perchè il sole avea passato il meridiano di due ore, al qual meridiano era però arrivata la costellazione del Toro, che vien dietro all'Ariete, dove allora era il sole, come più volte s'è detto.
4 Essendo che il Toro, e lo Scorpio si stanno dirimpetto, però se il Toro stava nel meridiano in quell' emisfero de' nostri Antipodi, dov'era giorno, lo Scorpio stava nell'istesso meridiano alla parte opposta, cioè sopra il nostro Europeo emisfero, dov' era notte: onde la notte veniva ad essere come dello Scorpio, parendo la notte essere di quella costellazione, che di mano in mano si trova nel meridiano, o sia nel colmo dell' emisfero, dov'è notte.
5 E però.
6 Non s'arresta, non s'intertiene.
7 Qualunque cosa gli si pari d'avanti.
8 Su per quell'angusto calle, o scala, che mette dal sesto al settimo e ultimo girone.

Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per [1] artezza i salitor [2] dispaja.
10 E quale il cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal'era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar venendo infino all'atto,
15 Che fa colui, [3] ch'a dicer s'argomenta.
Non [4] lasciò per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: [5] Scocca
L'arco del dir, che 'nsino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
20 E cominciai: Come si può far magro,
Là [6] dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se [7] t'ammentassi come [8] Meleagro

1 Per la sua strettezza.
2 Impedisce l'andare al pari, e a coppia, essendo necessario l'andare l'uno dietro l'altro.
3 Che si mette in punto, e in atteggiamento di parlare.
4 Non lasciò però di dirmi Virgilio ancorchè il nostro camminare fosse assai veloce, e così rendesse il parlar più difficile.
5 Dì pure liberamente ciò che all'atto che fai, mostri d'aver su le labbra, e su la punta della lingua: l'allegoria è facile.
6 Nel Purgatorio, dove l'anime non hanno bisogno di nutrirsi, quantunque abbiano corpo, perocchè l'assumono bensì, ma non l'informano, e animano, e però come non son capaci di mangiare, così non son capaci di dimagrare. Questo dubbio si fonda in questa finzione poetica, che l'anime separate assumano corpo, come più volte sappiamo aver fatto gli Angeli, per esempio S. Raffaelle nella cura, che in persona si prese di Tobbia.
7 Se ti ricordassi, e considerassi.
8 Di costui fingono le favole, che al consumarsi di un tizzone fatato si consumava anch'egli, e si struggeva, nel modo, che per via d'incantesimi sappiamo, che allo struggersi di un'immagine di cera talora è accaduto struggersi qualche persona. Di Meleagro vedi Ovid. l. 8. Met.

Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non [1] fora, disse, questo a te sì agro.
25 E se pensassi [2] come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra immage,
Ciò che par duro, ti parrebbe [3] vizzo.
Ma perchè [4] dentro, a tuo voler [5] t'adage,
Ecco quì [6] Stazio: ed io lui chiamo e prego,
30 Che sia or sanator delle [7] tue piage:
Se la vendetta eterna gli [8] dislego,

1 Perchè il caso di Meleagro a ben pensarlo t'ajuterebbe a capacitarti di questo dimagramento, che sa sì agro al tuo intelletto per la molestia di questo dubbio, perocchè t'ajuterebbe a capacitarti eziandio di quel filosofico principio, cioè potere una cosa essere di tal attività, che quantunque non informi un corpo, anzi gli sia affatto estranea, come il tizzo rispetto a Meleagro, gli comunichi, e trasfonda le sue nocive affezioni: e di tale attività sono l'anime rispetto a i corpi, che assumono: *multaque corporibus transitione nocent*. Ovid. 1. de Rem. Ecco però spiegato secondo la mente del Poeta come s'applica la similitudine, che altrimenti rimanendo senz' applicazione riesce tormentosa al lettore, dice il P. d'Aquino, che con molta pietà ricorre, come a causa di tal effetto al voler di Dio: con che potrebbono comodamente sciogliersi moltissimi altri nodi in Teologia, e Filosofia, che pure i Dottori cercan di sciogliere per via di cause particolari. E che questa sia la mente del Poeta, si raccoglie da tutto il lungo raziocinio, ch'egli facendosi ab alto l'indrizza alla soluzione del proposto dubbio.

2 Mette un'altra similitudine da applicarsi *cum grano salis* secondo la considerazione esposta nella nota precedente.

3 Metafora presa da i pomi, che d'acerbi, e duri diventano maturi, e mezzi.

4 Nella verità penetrata a dentro.

5 Ti riposi, e ti acquieti.

6 Assai più illuminato, e capace di queste verità, che non son io vivuto già nell'ignoranza del Paganesimo.

7 Dubbj, che pungono l'animo.

8 Gli sciolgo, e dichiaro, come accada questo dimagramento, che già si sa accade-

Rispose Stazio, [1] là dove tu sie,
Discolpi [2] me, non potert'io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
35 Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno [3] al come, che tu die.
Sangue [4] perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, [5] si rimane,
Quasi [6] alimento, che di mensa leve.
40 Prende [7] nel cuore a tutte membra umane
Virtute [8] informativa, [9] come quello,
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor [10] digesto scende, ov'è più bello

re per vendetta di Dio.

1 In tal occorrenza, dove sii presente tu, o Virgilio, ch' io riverisco, come mio Maestro.

2 Discolpi me da ogni arroganza il non poter io negarti qualunque cosa tu mi richieda: sarà dunque non presunzione, ma obbedienza il far io da maestro in presenza tua.

3 Al quesito, che tu dimandi del come si dimagri in Purgatorio, dove non c'è mai bisogno di mangiare.

4 Descrive qui la generazione dell'uomo. Sangue perfetto, ben concotto, e purgato: vuol intendere di quello, che con ulterior preparazione diventa idoneo a fecondare.

5 Come umore superfluo all' individuo, e però non necessario ad assumersi dalle vene per nutrire, e ristorare il proprio suo corpo, si rimane per altr'uso, chiamandosi però escremento utile.

6 Come alimento, che avanza, e però si leva allo sparecchiarsi della tavola.

7 Questo sangue prende.

8 Attività tale da poter conformare nel feto tutte le parti del corpo umano.

9 Giacchè è pur quello, che se ne va, e passa per le vene, cioè per i vasi spermatici, e trasmutasi finalmente in quelle membra tosto che dell' embrione formasi l'uomo.

10 Digerito, e preparato ancor più scende negli ultimi vasi spermatici da non nominarsi modestamente col nome volgare.

Tacer, che dire: e quindi poscia geme
45 Sovr' [1] altrui sangue in [2] natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L' [3] un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per [4] lo perfetto luogo, onde si preme:
E [5] giunto lui comincia ad operare,
50 Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò, che per sua materia [6] fe' gestare.
Anima fatta la [7] virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,

1 Cioè della femmina.
2 Nell' utero.
3 Il sangue della madre atto di natura sua a ricevere, come materia ciò che ne faccia il sangue paterno attivo, e spiritoso.
4 Per la perfetta struttura, e conformazione dell'utero, adattatissimo a far sì, che l'un sangue sia attuato, e premuto dall'altro.
5 E il sangue paterno insinuato in tal vaso comincia ad oprar lui, cioè ad esercitare in lui la sua vivace attività.
6 Fece adunarsi nell'istesso vaso, come materia da attuarsi dal suo spirito.
7 La virtù attiva, e spiritosa del sangue paterno diventata, e fatta già anima vegetativa. Segue Dante la sentenza di alcuni Aristotelici circa la successione dell'anime nella formazione dell' uomo. *Non enim simul animal fit, & homo:* disse Aristot. lib. 2. de gen. c. 3. la qual sentenza, se mette, come fa Dante, che l'istess'anima vegetativa diventi sensitiva con acquistare in se questa perfezione, come il lucido divien più lucido, e il caldo più caldo, non è sentenza probabile, e la rigetta vigorosamente S. Tommaso 1. p. q. 118. a. 6. ad 2. Se poi vuole, che nel feto sia prima l'anima vegetativa, la quale finisca d'essere al prodursi l'anima sensitiva, e finisca questa ancora al prodursi dell'intellettiva, così è sentenza probabile, e assai comune tra i Tomisti, benchè molti gravi Dottori, eziandio della Scuola Peripatetica la rifiutano, volendo, che il feto umano non sia mai animato d'altr'anima, che dell'intellettiva.

Che

Che [1] quest'è 'n via, e [2] quella è già a riva;
55 Tanto [3] ovra poi, che già si muove e sente,
Come [4] fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le [5] posse, ond'è semente.
Or [6] si piega, figliuolo, or si [7] distende
La [8] virtù, ch'è dal cuor del generante,
60 Dove natura a tutte membra [9] intende.
Ma [10] come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: [11] quest'è tal punto,

1 Quest'anima vegetativa, da cui rimane prima animato il feto umano, dovendo esso successivamente animarsi dalla sensitiva, e in fine dall'intellettiva.
2 Quella della pianta, o albero, che finisce lì senza passare come la vegetativa umana al grado di sensitivo.
3 Il medesimo sangue spiritoso tanto viene operando in quell'embrione già vegetabile, e tanto lo promuove, sì che acquista moto, e senso.
4 Questi funghi, o spugne, che stanno attaccate agli scogli, si stimano animati d'un'anima più che vegetativa, perchè si slargano, si stringono, e danno altri segni da giudicarli più che piante, e però si chiamano *plantanimalia*, o *zoofiti*.
5 Il cerebro, il cuore, il fegato, gli occhi, l'orecchie ec.
6 Ed ora, bada bene ve' figliuol mio.
7 In membrane, o in altro, conformandosi diversamente secondo che richiede la struttura di ciascuna parte.
8 La virtù spermatica già detta, la qual deriva ec.
9 Perchè la natura ha fatto il cuore a tal fine, che da lui possa derivare virtute informativa a tutte le membra umane.
10 Ma dirai, che ancor non intendi, come di animal sensitivo divenga uomo ragionevole: *Fante* non vuol dire *embrione nell'utero*, come dice il Volpi, ma *parlante* in potenza, dal *fari*, o *infans* * latino, donde poi *fante* si chiama il soldato a piedi.
11 Questo è passo, e cosa così

* *Se* fante *vien da* infans, *latino, come dice il Comentatore, non si maraviglì, che il Volpi Ind. prim. pag. 126. lo prenda* per bambino, *per* infante, *cioè per* persona *o* creatura umana, *come il prende la Crusca.*

Che più savio di te già fece errante,
Sì che per sua [1] dottrina fe' disgiunto
65 Dall'[2] anima il [3] possibile intelletto
Perchè [4] da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto, come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
70 Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito [5] nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che [6] truova attivo [7] quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
75 Che vive, e sente, e [8] se in se rigira.

difficile ad intendersi, che diede occasione di errare ad altra barba d'uomo, che tu non sei, intende di Averroe.

1 Registrata al lib. 3. de Anim. com. 5.
2 Dall'anima umana.
3 L'intelletto possibile, detto altrimente passibile, cioè recettivo delle specie intelligibili, il qual intelletto Averroe asserì stoltamente esser'un intelletto universale, solo per tutti gli uomini, non informante, ma assistente.
4 Perchè non vide alcuna parte determinata del nostro corpo da potersi assumere dall' intelletto, come istrumento della sua operazione, nel modo che l'anima vegetativa, e sensitiva hanno organi proporzionati alle loro materiali operazioni. Vedi se vuoi questa, ed altre ragioni d'Averr. riportate, e confutate da S. Tom. p. p. q. 76. a. 2., e da Scoto in 4. dist. 43. q. 2., che censurano questa sentenza, come assurda, ed eretica, la quale poi fu condannata dal Conc. Later. sotto Leone X. sess. 8.
5 L'anima umana da Dio solo immediatamente creata.
6 Trova nell'embrione già assai bene organizzato di attivo, cioè l'anima vegetativa, e sensitiva.
7 Grossa immaginazione dell' Autore.
8 Riflette sopra se stesso pensando a i suoi pensieri, e conoscendo il suo conoscere, la qual è prerogativa dell'umano intelletto.

E [1] perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,
Giunto all'umor, che dalla vite cola.
E [2] quando [3] Lachesis non ha più lino,
80 Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco [4] ne porta e l'umano, e'l divino:
L'altre potenzie tutte quante [5] mute,
Memoria, intelligenza, e volontade,
In atto molto più che prima [6] acute.
85 Senza restarsi, per se stessa cade
Mirabilmente [7] all'una delle rive:
Quivi [8] conosce prima le sue strade.
Tosto che [9] luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
90 Così [10] e quanto nelle membra vive.

1 E affinchè tu meno ti stupisca, che l'anima intellettiva converta in sua sostanza la vegetativa, e sensitiva, guarda (bizzarra opinione di alcuni moderni) guarda il calor del sole, che unito al liquore dalla vite prodotto, lo tira in sua sostanza, e fallo convertire in vino.
2 E quando si muore.
3 La Parca.
4 L'anima separandosi dal corpo porta seco la facoltà di esercitare le operazioni sensibili, e materiali, e le intellettive, e spirituali tanto più nobili, e da non potersene produrre la facoltà, altro, che da Dio creatore.
5 Le porta seco mute, consopite, siccome incapaci di esercitarsi fuori del corpo.
6 Perchè queste potenze siccome inorganiche l'anima separata può esercitarle, e l'esercita con più perfezione.
7 O a quella di Caronte, se è dannata, o a quella di Ostia, dove l'Angelo riceve le anime, che vanno in Purgatorio, se è salva, l'anima va senza fermarsi punto dopo morto il corpo.
8 Quì riconosce la vita, che ha menato, e quella, che deve menare, nell'esame, e sentenza del divin Giudice.
9 L'ambiente o nel Purgatorio, o nell'Inferno.
10 Così, e quanto raggiò diffondendo il suo attivissimo spirito.

E come l'aere, quand'è ben [1] piorno
  Per l' [2] altrui raggio, che'n se si riflette,
  Di diversi color si mostra adorno,
Così l'aer vicin [3] quivi si mette
95 In quella forma, che in lui suggella
  Virtualmente [4] l'alma, che [5] ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
  Che segue'l fuoco, là [6] 'vunque si muta,
  Segue allo spirto sua forma novella.
100 Perocchè [7] quindi ha poscia [8] sua paruta,
  E' chiamat'ombra: e quindi organa poi
  Ciascun sentire, insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
  Quindi [9] facciam le lagrime e i sospiri,
105 Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci [10] affiggon li disiri,
  E gli altri affetti, l'ombra si figura:
  E questa è la cagion, di [11] che tu miri.

1 Pieno di nuvole gravide d'acqua.
2 Per i raggi del sole.
3 Attorno all'anima.
4 L'anima colla sua virtù, e attività.
5 Fermossi in quel luogo toccatole in sorte. Dante dunque finge, che dall'anime separate si assumano corpi aerei: e passi per finzione poetica, non essendo vero il fatto, benchè non sia di sua natura impossibile, poichè se ciò possono gli Angeli, perchè non l'anime separate?
6 Ovunque si muta, o muove lo spirito astrittivo di quel corpo aereo.
7 Dall'anima assumente.
8 La sua propria apparenza.
9 E dell'anima stessa.
10 Ci commuovono.
11 Della magrezza, che tu ammiri, stante il dubbio, che t'era nato, ed io t'ho sciolto. Euge! *Poi cominciò, se le parole mie ec. Quid dignum tanto, &c.* * *Parturient montes &c.*

* Euge! *Se questo Canto XXV. del Purgatorio sembra forse a Messer lo critico* ridiculus mus, *pare a me, che men male abbia fatto Dante a partorirlo, che il Comentatore a comentarlo.*

E già venuto all' ultima [1] tortura
110 S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la [2] ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
115 Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto'l freno,
120 Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summæ Deus clementiæ, [3] nel seno
Del grand' ardore allora udì, cantando,
Che [4] di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
125 Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine, ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto, [5] *Virum non cognosco*:

1 All'ultimo balzo, dove l'anime si tormentano; ovvero, che torce, e gira intorno al monte.

2 La roccia, e masso del monte scaglia con violenza fiamme per il girone, e la parte di fuori del girone spira in su vento, che ripiega, e rispinge indietro quella fiamma, e la sequestra, e allontana da se, alzandola in su dritta, sì che lascia un poco di strada libera.

3 Nel mezzo delle fiamme dall' anime quest' Inno del sabato a mattutino, in cui si chiede a Dio, che temperi l'ardor lascivo, e incenda i cuori di santo ardore.

4 Che non meno m' invogliò di vedere chi fossero, di quel che avessi premura di badare a non accostarmi troppo alla sponda per non cadere, nè troppo al monte per non mi bruciare, e camminare sicuro.

5 Parole notissime, e gloriosissime della Regina delle Vergini.

Indi ricominciavan l'inno bassi.
130 Finitolo anche, gridavano: Al bosco
Corse Diana, [1] ed Elice caccionne,
Che [2] di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar [3] tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti, che fur casti,
135 Come virtute e matrimonio impone.
E questo modo credo, che lor [4] basti
Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia;
Con [5] tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia. *

1 Brutto mescuglio al solito. * Diana discacciò da se, e dal suo coro la Ninfa Calisto' riconosciuta impudica. Fu poi, secondo le favole, da Giunone gelosa convertita in orsa, e Giove autore dello stupro la trasferì in cielo, ed è quella costellazione, che si chiama Elice, o l'Orsa maggiore. Ovid. lib. 2. Trasform.

2 Che dallo stupro era rimasta tumida.

3 Tornavano a cantar l'Inno, indi a vicenda ripetevano gli esempj di mogli pudiche, e mariti casti, come vuole la virtù della castità, e richiedono le sante leggi del matrimonio.

4 Durì per tutto il tempo, che stanno a purgarsi senza punto intermetterlo.

5 *Con tal cura*, e sollecitudine di cantar l'Inno, e con rimembrar tali esempj per pascolo della mente si rifaldi la cancrena della lussuria, che è l'ultimo di tutti i vizj, che lì si purga: che ciò significa *da sezzo*, e non *da senno*, come spiega un Lombardo: Petrar. *che fur già primi*, e *quivi eran da sezzo*, e Dante C. 18. Parad. *qui judicatis terram fur sezzai*. Vellut. e Land. lo pigliano per *ultimo*, ma il primo non dice in che senso tal piaga è l'ultima: il secondo gli dà un senso inetto: vedili, se ti piace.

* „ O stravagante, o sciocco, o vil mescuglio! *solito costume di Dante. Cotal costume* è brutto, *e cattivo? Da' cattivi costumi vengono le buone leggi, dice il proverbio*.

ALLEGORIA.

Convenevolmente, ficcome gli uomini fono ftati accefi nel peccare dal fuoco della concupifcenza della Carne, vengono l'anime punite nel Purgatorio dal uoco materiale.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Introduce Dante in questo XXVI. Canto Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

MENTRE che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso 'l buon maestro
Diceva: Guarda, [1] giovi, ch' io ti scaltro.
Feriami 'l sole in su l'omero destro,
5 Che già raggiando, tutto l'occidente
Mutava [2] in bianco aspetto di [3] cilestro:
Ed io facea con l'ombra più [4] rovente
Parer la fiamma, e [5] pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
10 Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir, Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
15 Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente agli altri dopo,

1 Ti sia d'utile la mia ammonizione: *scaltrire* è propriamente far sagace, e lesto di gonzo, e marmotto.
2 Coll'avvicinarsi a Occidente.
3 Turchino scarico, qual è il color proprio del cielo.
4 Infuocata, e rossa: forse *rovente* viene dal latino *rubens*.
5 E qui pure, qui ancora molte anime avvertirono a questo grande indizio, e contrassegno di corpo sodo, e opaco, e non aereo, e trasparente.

Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo: [1]
20 Che tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo, o Etiopo.
Dinne, com'è, che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete:
25 Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità, ch'apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso,
Venía gente col viso incontro a questa,
30 La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa:
Così perentro loro schiera bruna
35 S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra
Sopra, [1] gridar ciascuna s'affatica,
40 La [2] nuova gente: [3] Soddoma e Gomorra,
E l'altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne [4] Rife
Volasser parte, e parte inver l' [5] arene,

1 Gridar più alto, e forte dell' altra.
2 La gente sopravvenuta di nuovo, che era quella, che veniva verso di noi.
3 Di Soddoma, e Gomorra vedi il C. 15. di Pasife il C. 12. dell'Infer.
4 Monti Rifei nella Tartarìa settenttionale a i confini dell' Asia.
5 Della Libia paese meridio-

45 Queste del giel, quelle del sole schife;
L' [1] una gente sen va, l'altra sen viene;
E tornan lagrimando [2] a' primi canti,
E al gridar, che più lor si conviene;
E raccostarsi a me, come davanti
50 Essi medesmi, che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne'lor sembianti.
Io, che duo volte avea visto lor [3] grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
55 Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son quì meco,
Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più [4] cieco:
Donn' [5] è di sopra, che n'acquista grazia,
60 Perchè 'l [6] mortal pel vostro mondo reco.
Ma [7] se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che [8] 'l ciel v'alberghi,
Ch' è pien d'amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
65 Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che [9] sì ne va diretro a' vostri terghi?

nale assai caldo.

1 Così una schiera di quelle anime va, l'altra viene scontrandosi per linea opposta.

2 Cioè al cantare dell' Inno, e al rammemorar degli esempj, che gli stan bene in bocca per la conformità a i proprj vizj.

3 Gusto, e genio di parlar meco.

4 Ignorante delle cose celesti.

5 Beatrice.

6 Corpo mortale.

7 Ma ditemi, così la vostra ec. formola di pregare qual è quella de' latini: *Sic tibi cum fluctus subter labere &c. Sic te Diva potens Cypri &c.*

8 Empireo.

9 Che venuta incontro a voi, e passata avanti cammina in là dietro le vostre spalle.

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
70 Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' [1] attuta;
Beato te, che delle nostre [2] marche,
Ricominciò colei, che pria ne chiese,
75 Per viver meglio esperienza [3] imbarche.
La gente, [4] che non vien con noi, offese
Di ciò perchè già Cesar trionfando,
Regina contra se chiamar s'intese:
Però si parton Soddoma gridando,
80 Rimproverando a se, com' hai udito,
E [5] ajutan l'arsura, vergognando.
Nostro peccato fu [6] Ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo, come bestie, l'appetito,

1 S'acqueta, s'ammorsa.
2 Contrade.
3 Acquisti, raccogli: metafora fatta per servire alla rima.
4 Ma se ne va dietro a i nostri terghi, ha commesso quel peccato, che sentì rinfacciarsi Cajo Cesare da i suoi soldati, quando trionfò delle Gallie, e lo narra Suetonio rapportando la pasquinata, che cantavano secondo la licenza, che dava l'uso de' trionfi: *Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias, Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem:* Cesare giovinetto in Corte di Nicomede Re di Bitinia fu da lui amato con poca soddisfazione della Regina.
5 Con arrossire, e accendersi di vergogna per sì nefanda scelleraggine accrescono l'ardor delle fiamme. Vellut. non si sa perchè spiega: *sminuiscono l'ardore:* e il P. d'Aquino par, che lo segua traducendo *lucrosum incutiunt pariuntque pudorem*.
6 Il senso della parola vorrebbe dire, che l'istessa persona peccasse da maschio, e da femmina: il Volpi lo prende per la soddomia, ma ciò non può stare, perchè i sod-

85 In obbrobrio di noi, per noi [1] si legge,
Quando partiamci, il nome [2] di colei,
Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
90 Tempo [3] non è da dire, e non saprei.
Farotti [4] ben di me volere scemo:
Son [5] Guido Guinicelli, e [6] già mi purgo,
Per ben dolermi, prima ch' allo stremo.
Quali nella [7] tristizia di Licurgo
95 Si [8] fer duo figli a riveder la madre,

domiti eran quegli altri: altri intendono la bestialità per l'esempio che s'adduce di Pasifae, ma se ciò avesse inteso il Poeta averebbe forse detto seguendo con le bestie, e non come bestie l'appetito: intende dunque la maniera disordinata, e sempre mostruosa del peccato naturale *: ma perchè più precisamente lo chiami *ermafrodito*, vattelo a cerca, ch' io voglio uscir da questo avello.

1 *Si legge* quì significa, ripetiamo nel dividerci. *
2 La già detta donna adattatasi dentro la vacca di legno per il suo fine bestiale: vedi il num. 3. preced. pag. 249.
3 Tempo non è, perchè è tardi, e già sera, nè saprei, perchè tra tanti che siamo, ce ne son molti, che non li conosco.
4 Ti dirò bene il mio nome, scemandoti, e togliendoti il volere che hai di me, cioè del mio nome.
5 Fu costui di Bologna buon rimatore per quei tempi. Ved. il C. 11.
6 Benchè morto di fresco sono in Purgatorio, e no nell' antipurgatorio, come sarei, se avessi indugiato a pentirmi fino alla morte.
7 Nel funesto accidente d'essere stato ucciso da un serpe un figliuolino di Licurgo Re di Nemea.
8 Si rallegrarono fin all'estremo Toante, ed Euneo all' improvviso lietissimo accidente di riconoscere, e rivedere la carissima loro madre Isi-

* *Così dice ancora il Volpi.*
* *Il volpi l'intende* per dire ad alta voce.

Tal mi fec'io, ma [1] non a tanto insurgo,
Quando [2] i'udì nomar se stesso, il padre
Mio, e degli altri [3] miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
100 E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata, rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
105 Con l'affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci [4] tal vestigio
Per quel ch'i'odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
110 Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire, e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro [5] inchiostri.
115 O frate, disse, questi, ch'io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu [6] miglior fabbro del parlar materno:

sile già perduta per essere stata rapita da i corsari. Ved. se la vuoi più lunga Land. e Vellut.

1 Ma pure nel far festa a Guido non mi stendo a tanto d'avventarmigli al collo, e baciarlo, come quei figli fecero colla madre ritrovata, perchè la paura delle fiamme guastava le cirimonie.

2 Quando mi disse il suo nome, e riconobbi Guido primo inventore, e maestro delle amorose, e leggiadre rime Toscane.

3 Poeti migliori di me.

4 Tal segno del tuo amore verso di me, che il fiume Lete inteso quì per obblivione nè lo potrà mai torre, nè punto oscurare.

5 Le rime manuscritte di Guido.

6 Fu più artificioso, e leggiadro dicitore nel suo idioma nativo,

Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò [1] tutti: e lascia dir gli stolti,
120 Che quel di Lemosì credon [2] ch'avanzi:
A voce più, ch'al ver, drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
125 Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Fin [3] che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
130 Fagli per me un dir di paternostro;
Quanto [4] bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più [5] nostro.
Poi forse per [6] dar luogo altrui, [7] secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,

1 Superò.

2 Che vinca tutti Gerault de Berneil di Limoges, che portò il nome di maestro de'trombatori: così in Provenzale si chiamavano i compositori di rime.

3 Finchè la verità manifesta l'ha buttato a terra, facendo veder chiaramente, che hanno scritto meglio di lui più d'uno, e più di due: a questo giudizio dato da Dante si sottoscrisse il Petrar. nel Trionf. d'amore, quando cantò: *tra tutti il primo Arnaldo Daniello gran maestro d'amor, che alla sua terra ancor fa onor col suo dir nuovo, e bello*; e nel medesimo Trionf. *Ecco Dante, e Beatrice, ecco Selvaggia, ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo, che di non esser primo par che ira aggia*, il che aveva detto con più felicità altrove, *non ben contento de' secondi onori*.

4 Cioè senza quell' *et ne nos inducas in tentationem*.

5 Essendo quell'anime in stato d'impeccabilità.

6 Per cedere il secondo luogo ad altri di parlar meco.

7 Secondo che Guido aveva vicino a se: questo vicino era Arnaldo.

135 Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al [1] mostrato innanzi un poco,
E dissi, [2] ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco;
Ei cominciò [3] liberamente a dire:
140 *Tan* [4] *m' abbelis votre cortois deman,*
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan.
145 *Ara vus preu pera chella valor,*
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a tems de ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco, [5] che gli affina.

1 Ad Arnaldo.

2 Il desiderio, che ho di sapere il vostro nome gli apparecchia nel mio cuore un luogo de' più distinti, se non sdegnerete di dirmelo: è uno stucchevole complimento alla Francese, che all'Italiana si direbbe: mi sarete cosa grata, se mi direte il vostro nome.

3 Cioè cortesemente: gli risponde in lingua Giannizzerra, parte Provenzale, e parte Catalana, accozzando insieme il perfido Francese, col pessimo Spagnuolo, forse per mostrare, che Arnaldo nell' una, e nell'altra lingua era buon parlatore: eccone la traduzione.

4 Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, che io nè posso, nè voglio celarvi il mio nome: io son Arnaldo, che piango, e vo cantando in questo foco sì guado la mia passata follia, e veggo avvicinarsi a me il giorno, che spero: ora vi prego per quella virtù, che vi guida al sommo della scala, che in tempo opportuno vi ricordiate del mio dolore, cioè pregando per me l'Altissimo: mai forse Dante non si è spiegato più chiaro, che in questa miscèa di linguaggi.

5 Che li purga, e purifica, come si fa dell'oro nel crogiuolo.

ALLEGORIA.

L'Allegoria, che da questo Canto si può ritrarre, è, al parer mio, che la via stretta, per la qual Dante camminando, è ammonito da Virgilio, che guardi di non cadere, dinota, che stiamo sempre attenti di non traboccar nella lussuria, tenendoci per la via stretta, che è quella della virtù: ove, come dice il Petrarca, ci si hanno pochi compagni.

CAN-

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Racconta Dante una sua visione: e come dipoi risvegliato salì all'ultimo scaglione. Sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

Sì [1] come, quando i primi raggi vibra,
Là dove'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo [2] Ibero sotto l'alta Libra,

1 Grand' imbroglio di parole, e di cose, non volendosi pur dir altro, se non che, tramontava il sole: ond' è da compatirsi, se Land. giunto al quarto verso salta il fosso, Vellut. c'inciampa, che leggendo *da nona*, e non *di nuovo* dice, che quella è l'ora del mezzo giorno, che è falso, e Dan. leggendo *di nuovo* ci s'impiccia tanto, che non n'esce a buon senso. Per l'intelligenza prima è da considerarsi, che al medesimo tempo il sole rispetto ad alcuni paesi nasce, rispetto ad altri tramonta, rispetto ad altri fa mezzo dì, rispetto ad altri fa mezza notte. Secondo è da ricordarsi, che Dante finge il monte del Purgatorio antipodo a Sion monte di Gerusalemme, dove morì per nostro amore il Figliuolo di Dio. Veniamo al testo: il sole, ch'era in Ariete, stava così, e trovavasi allora, siccome sta, e si trova quando nasce rispetto a Gerusalemme.

2 Scendendo allora per conseguenza in mare il fiume Ibero, mentre la Libra rispetto a lui eta alta, cioè nella maggior altezza, e ugual distanza da Levante a Ponente, e con ciò vuol dire il Poeta, che rispetto a tal paese, cioè la Spagna era mezza notte: così egli s'immaginò.

E [1] 'n l'onde in Gange di nuovo riarse,
5 Sì stava il sole, [2] onde'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava [3] in su la riva,
E cantava: [4] *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:
10 Poscia: [5] Più non si va, se prima non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là [6] non siate sorde.
Sì disse, come noi gli summo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
15 Quale è colui, che nella fossa è messo.
In su le man [7] commesse [8] mi protesi,
Guardando'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

1 E cadendo pur allora per conseguenza, e scorrendo nel fiume Gange le sue acque di nuovo riarse; perchè rispetto a quell'Indie caldissimo paese di nuovo era mezzo giorno. Quella lettera *'n* avanti alla parola *l'onde* seguendo il Vellut. la piglio per lettera ridondante.

2 Onde per conseguenza rispetto al monte del Purgatorio, dove noi stavamo, il sole, e il giorno sen giva, e tramontava: e quest'ultima conseguenza si deduce bene dall'essere il Purgatorio antipodo a Gerusalemme, e nascere intanto il sole a Gerusal. Il P. d'Aquino assai felicemente traduce questo passo.

3 Su la riva, o proda del girone.

4 Con allusione al vizio della lussuria, che lì si purga.

5 Soggiunse a noi rivolto.

6 Porgete orecchio ad un canto tale, che vi servirà di guida.

7 Congiunte insieme, inserendo tra se le dita d'ambe le mani, e stringendole in atto di sgomentato.

8 Mi piegai tutto confuso, e afflitto per quell'atroce intima di dover io entrar nel fuoco. *

* Intima, *sust. per* intimazione, *non è avvertito dalla Crusca.*

Volsersi verso me [1] le buone scorte:
20 E Virgilio mi disse; Figliuol mio,
Quì puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io
Sovr' [2] esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
25 Credi per certo, che se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse, ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
30 Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra [3] coscienza,
Quando mi vide star pur fermo e duro,
35 Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo [4] muro.
Come al nome di Tisbe [5] aperse'l ciglio
Piramo [6] in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l [7] gelso diventò vermiglio;

1 Virgilio e Stazio.
2 Su le spalle di quella spaventosa bestiaccia di Gerione vicino al centro della terra. Ved. il C. 17. Infer.
3 Che mi stimolava a ubbidire.
4 Ostacolo. *Tra la spiga, e la man quel muro è messo?* Petr.
5 Amante di Piramo. Favola notissima. Ovid. l. 4. Met.
6 Feritosi da se stesso a morte, credendo uccisa da un leone la sua carissima Tisbe, che poco dopo accorse al moribondo.
7 I frutti del *gelso* * moro, di bianchi per essere stati spruzzati di quel sangue si mutarono per sempre in rossi.

* *Il* gelso, *altramente detto* moro, *è quell' albero, la cui foglia si dà in cibo a que' bachi che fan la seta.*

40 Così la mia durezza fatta [1] folla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'e' crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di quà? indi sorrise,
45 Come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome:
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio, che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
50 Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo'ncendio [2] senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
55 Guidavaci una voce, che cantava
Di là: e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite Benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
60 Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen' va, soggiunse, e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate [3] 'l passo,

1 Fatta pieghevole, e docile.
2 Eccessivo, fuor d'ogni misura.
3 Studiatevi, e sforzatevi affrettare il passo prima che si abbuj, che non si può allora camminare. Con questa occasione, a chi paresse, che Dante abbia male spartito il tempo, perchè ha speso tre giorni nell'antipurgatorio, e Purgatorio, e quattro notti; mentre nel visitare tutto l'Inferno tanto vasto vi ha speso solo due giorni, e una notte, rifletta, che nel Purgatorio la notte non si camminava, e nell'Inferno sì; (di questa differenza vedine i misterj presso i Comentatori allegorici) onde il tempo nell'attual ricerca consumato vie-

Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salsa la via perentro'l sasso
65 Verso [1] tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol, ch'era già lasso.
E [2] di pochi scaglion levammo i saggi,
Che'l sol corcar per l'ombra, che si spense,
Sentimmo [3] dietro [4] ed io e gli miei saggi.
70 E pria che'n tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Che [5] la natura del monte ci affranse
75 La possa del salir, più che'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse

ne ad esser l'istesso, levate dal cercare il Purgatorio le quattro notti passate oziose.

1 Verso Levante, giacchè il sole, che era in Occidente gli faceva comparire la sua ombra davanti agli occhi, e però avanti a Dante non ci dava il sole, perchè lo feriva alle spalle, come alle spalle lo feriva il sole, che era in Oriente, quando cominciò la salita del monte voltato il viso a Occidente, dimostrando con ciò, che avea girato intorno mezzo il monte, ed era giunto alla sommità di essa salita in parte opposta a quella, ove di sotto aveva cominciato a montare.

2 E pochi ne avevamo montati.

3 Dal mancare, e svanire della mia ombra, essendo per altro il cielo sereno, e l'Occidente non ingombrato da nuvole.

4 Dietro alle nostre spalle, giacchè avevamo la faccia verso Levante.

5 Perocchè la ripidezza, o altra natural proprietà di questo sacro monte, che impediva il salir di notte, ci affranse, e ci tolse non già il diletto, ma la lena, e possibilità di salire: Il Vellutel. sfiora la grazia di questo senso con fare il diletto nominativo, considerando però egli, che ancora il diletto può rendere le persone spossate, benchè nel caso presente più la natura del monte gli avea renduti spossati.

Le capre, state rapide, e proterve,
Sopra le cime, prima che sien [1] pranse,
Tacite all'ombra, mentre che'l sol ferve,
80 Guardate dal pastor, che'n su la [2] verga
Poggiato s'è, e lor poggiato [3] serve:
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo'l [4] peculio suo, queto pernorta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga;
85 Tali eravamo tutt' e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev'io le stelle
90 Di lor [5] solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese'l sonno; il sonno, che sovente,
Anzi che'l fatto sia, [6] sa le novelle.
Nell'ora credo, che dell'oriente
95 Prima raggiò nel monte [7] Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una [8] landa,
Cogliendo fiori, e cantando dicea,
100 Sappia qualunque'l mio nome dimanda,
Ch'io mi son [9] Lia, e vo [10] movendo'ntorno

1 Satolle.
2 Bastone.
3 Di guardiano.
4 Mandra.
5 Del loro solito.
6 Presagisce.
7 La stella di Venere, più volgarmente detta *Diana*.
8 Amena campagna.
9 Figliuola di Labano prima moglie di Giacobbe, intesa per la vita attiva, come Rachele seconda moglie dell' istesso per la contemplativa.
10 Senso molto giusto, e gentilmente espresso in persona dedita alla vita attiva, ed esercitata in azioni virtuose.

Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per [1] piacermi allo specchio, quì m'adorno:
Ma mia suora Rachel mai [2] non si smaga
105 Dal [3] suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suo' begli occhi veder vaga,
Com' io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
110 Che tanto a i peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond'io levàmi,
Veggendo i [4] gran maestri già levati.
115 Quel [5] dolce pome, che per tanti rami

e belle.

1 Per godere in Dio veduto a faccia a faccia, quì con quest' esercizio di virtù attiva vo facendomene merito: questo senso misterioso non è di quelli, di cui Dante n'è debitore alla cortesia de' Comentatori, ma deve riconoscersi come suo, e da lui voluto esprimersi principalmente.

2 Non si leva, non si rimuove.

3 Dal suo specchio, specchiandosi sempre in Dio, siccome tutta dedita alla contemplazione. Il P. d'Aquino per *ammiraglio* intende Capitano generale d'armata navale, stimando egli, che Dante adatti questo nome a Dio, conforme al suo stile, onde poco fa chiamò Cristo *Abate del Collegio*, e altrove chiama S. Domenico *Atleta*, *Paladino* ec. Egli vi fa poi una buona considerazione per confermare il suo sentimento, ma non mi persuade, parendomi, che *ammiraglio* in senso di specchio ci calzi troppo bene, e continui con garbo l'allegoria, che a prender tal nome in senso di Capitan di mare rimane stroppiata. Quì dunque *ammiraglio* vuol dire *specchio*, come ancora l'interpetrano gli Accademici della Crusca.

4 Virgilio, e Stazio.

5 Il sommo, e vero bene, che gli uomini solleciti di possederlo, lo van cercando per tanti rami, dove non è, quan-

Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace [1] le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò: e mai non furo [2] strenne.
120 Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
125 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco, e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov'io per me [3] più oltre non discerno.
130 Tratto t'ho quì con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi [4] per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell' [5] arte.
Vedi là il sol, che'n fronte ti riluce.
Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arbucelli,
135 Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi [6] belli,
Che lagrimando a venir mi fenno,

te sono le cose mondane, che desiderano conseguire con tanto d'ansia, non scoprendone prima della esperienza, che disinganna, la vanità.

1 Le tue brame, che saranno appagate.

2 Parola Francese dal latino *strena*, e suona in quelle lingue ciò, che nella nostra *mancia*.

3 Perchè Virgilio era figura della natural dottrina, e morral Filosofia, ed aveva già mostrata tutta la bruttura del vizio, restandovi i Sacramenti, e la Beatitudine, per cui fa d'uopo della Teologia in Beatrice raffigurata.

4 Per guida essendo tu già purgato, e riformato.

5 Strette.

6 Di Beatrice ved. il C. 1. Infer.

Sedèr ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
140 Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E [1] fallo fora non fare a suo senno:
Perch'io te [2] sopra te corono e mitrio.

1 Sarebbe errore non operare a suo piacere, quando è sanato, e perfezionato l'arbitrio.

2 Ti fo indipendente, ed assoluto padrone di te medesimo in tutto, e per tutto, ornandoti le tempie di corona Reale, e mitra Vescovile. *

* Detto qui figuratamente.

ALLEGORIA.

Per lo commiato, che Virgilio tacitamente toglie da Dante, si dinota, che la ragione e virtù umana non è bastante a condur l'uomo più oltre, che a riconoscer le vie buone dalle cattive, cioè a discernere il vizio dalla virtù: ma ad innalzarlo al Paradiso, è bisogno di Beatrice, cioè della Teologia.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la vaga foresta di quello; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete. Su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andava cantando, e scegliendo l' uno dall' altro diversi fiori. Questa pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.

Vago [1] già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi [2] temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la [3] riva,
5 Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte [4] oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento:
10 Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla [5] parte,

1 Già siamo al Paese, che Landino chiama *Postpurgatorio*, ed è, secondo, che finge Dante, il Paradiso terrestre.

2 Faceva, che si potesse guardare con tutto il piacere, e senza il minimo abbarbagliamento: ma è anfibologia, non so se fatta apposta dall' Autore, ma in se stessa graziosa, come quella di Terenzio nell' Ecira: *Omnes socrus oderunt nurus.*

3 La riva, dove salita la scala Dante era rimasto libero di se, e senza bisogno d'essere accompagnato dal maestro.

4 Spargeva da per tutto un soave odore.

5 Occidentale.

U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor' esser dritto [1] sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
15 Lasciasser d'operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando riceveano intra le foglie,
Che [2] tenevan bordone alle sue rime,
Tal, [3] qual di ramo in ramo si raccoglie,
20 Per la pineta in sul lito di [4] Chiassi,
Quand' [5] Eolo Scirocco fuor [6] discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva, tanto ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
25 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciole onde,
Piegava l'erba, [7] che'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna,
30 Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra [8] perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
35 Di là dal fiumicello per mitate

1 Piegate, e agitate.
2 Che leggiermente mosse dall' aura accordavano il dolce lor mormorio all'armonia degli augelli: come voce di tenore concertata colle voci di soprano.
3 E accordavano alle note degli uccelli tal tenore.
4 Terra presso Ravenna al presente distrutta.
5 Re de' venti.
6 Sprigiona dalla grotta Eolia.
7 Era spuntata fuori, e nata sull'erbosa ripa.
8 Che fanno i folti arboscelli seguitamente sopra il rio.

La [1] gran variazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
40 Una [2] donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch'a raggi d'[3] amore
Ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti,
45 Che soglion' esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' i' possa intender, che tu canti.
Tu [4] mi fai rimembrar, dove e qual'era

1 La gran varietà de' verdi, e fronzuti arboscelli: il *majo* si chiama in Toscana un bel verde, e gran ramo, che i primi giorni di tal mese si soleva ne i contadi porre dagl'innamorati agli usci, e finestre delle lor Dame, e di qui viene la parola *ammajare*, *ammajo*, che ancor si dice in Toscana: e a i tempi nostri più moderati in certe terre il primo dì di Maggio si mette il *majo* in qualche piazza, o contrada più frequentata, come io ho visto, e sentito nominarsi *majo* tal albero posticcio in popolazioni di ottimo dialetto Toscano. Il Volpi nel suo indice seguendo la Crusca, asserisce *majo* esser *sorta di albero alpino, ma preso quì dal Poeta per qualunque pianta.*

2 Questa è Matelda, di cui il Poeta aspetta a palesare il nome al v. 119. del C. 33. di questa Cantica, di essa quasi del continuo in tutti i Canti, che seguono ragionando: per essa è certo, che il Poeta intende la vita attiva: chi poi ella si sia, è difficile il risaperlo: I Comentatori tirando a indovinare, suppongono essere la gloriosa, e tanto della Chiesa, e dell'Italia benemerita Contessa Matilde, di cui vedi Francesco Maria Fiorentini nel Libro delle recenti notizie di lei.

3 Dell'amor divino intendi, non come qualche profano, che l'ha inteso in senso animalesco.

4 Tu mi fai risovvenire do-

50 Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, e intra se, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
55 Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti,
Che vergine, che gli occhi onesti [1] avvalli:
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando se, che 'l dolce suono
60 Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu, là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di [2] levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo, che splendesse tanto lume
65 Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal [3] figlio, [4] fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva [5] dritta,

ve, e quale era Proserpina, cioè l'amenissimo prato, dov' era, e la bellissima, e innocentissima donzella, ch'ella era nel tempo che fu da Plutone rapita, e la sua madre Cerere perdè lei, ed ella i fiori raccolti, che con dispiacere della semplicetta le cadder di grembo: allude a i vaghi versi d'Ovid. 5. Met. *Collecti flores tunicis cecidere remissis, tantaque simplicitas puerilibus affuit annis, hæc quoque virgineum movit jactura dolorem.*

1 Abbassi.

2 Di guardarmi.

3 Da Cupido, che la trafisse d'amore verso Adone.

4 Quel fuor di tutto suo costume, o si può applicare a Venere, e spiegare più bella, e con più vivace splendore di mai, o a Cupido, che la ferì inavvedutamente, ed a caso, essendo esso uso a ferire appostatamente, e con disegno, vedi Ovid. lib. 4. Trasf. *Namque pharetratus dum dat puer oscula matri, inscius exstanti distrinxit arundine pectus.*

5 Alla destra riva, essendo io alla ripa sinistra rispetto alla corrente del fiume: e non può

Traendo più [1] color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme [2] gitta.
70 Tre passi ci facea'l fiume lontani:
Ma [3] Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non [4] sofferse,
Per mareggiare intra Sesto e Abidn,
75 Che quel da me, perchè allor non s'[5] aperse.
Voi [6] siete nuovi: e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura [7] per suo nidn,
Maravigliando tienvi alcun [8] sospettn:
80 Ma luce rende [9] il salmn *Delectasti*,

significare dritta della persona, perchè Matelda si piegava a coglier fiori: e chi così spiega bisogna che s'immagini, che avesse le braccia lunghe lunghe.

1 Fiori.

2 Germoglia.

3 Quello stretto di mare, che l'Asia dall'Europa divide, su cui Xerse Monarca de' Persiani fatto delle sue navi un ponte passò con settecento mila combattenti alla conquista della Grecia, dove però da Temistocle sconfitto con 300. soldati ebbe finalmente * di catti a scampare sopra una piccola barchetta da pescatore, onde il suo esempio dovrebbe esser di freno a tutti gli uomini di grand' orgoglio.

4 Mentre egli sospirando di passare al suo solito nuotando da Abido a Sesto, per vedere la sua amata Herone, veniva impedito dalla marea. *Mittit Abydenus &c.* Ov. Heroid. Ep. 18.

5 Per darmi il passo onde potessi più appressarmi a Matelda.

6 Dante, Virgilio, e Stazio.

7 Perchè fu dato per propria stanza a Adamo, ed Eva.

8 Ch'io rida di voi.

9 Quel testo del salmo 89. *Delectasti me Domine*, da cui potete rimanere illuminati ad intendere, che il mio ridere non è altro, che un gioire in Dio, mentre gusto nelle sue creature della sua sapienza, potenza, e bontà.

* *Quel* di catti, *non è della Crusca.*

Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E [1] tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di s' altro vuoi udir: ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che [2] basti.
85 L'acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella [3] fede
Di cosa, ch' io udì contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face,
90 E purgerò la [4] nebbia, che ti fiede.
Lo sommo Ben, [5] che solo esso a se piace,
Fece [6] l' uom buono a bene, e questo loco
Diede per [7] arra a lui d' eterna pace.
Per [8] sua diffalta quì dimorò [9] poco:
95 Per sua diffalta in pianto, ed in affanno,
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè [10] 'l turbar, che sotto da se fanno

1 Dante.
2 A capacitarti.
3 La credenza, di cui poco tempo fa mi era persuaso, di cosa che io sentii dire contraria a questo soffiar di vento, e scorrer d'acque, ch'io quì trovo. Stazio al C. 21. avea detto a Dante, che dalla soglia del Purgatorio in su non ci potevano nè venti, nè piogge, nè brine ec.
4 L'ignoranza, che nuoce al tuo intelletto.
5 Che solo è quello, che da se, e di se è beato, e non ha bisogno di cosa a lui estrinseca, e da se distinta; o pure, che solo piace a se, quanto merita di piacere, perchè non potendo esser da altri, che da se compreso, nessuno può rendere quanto se beato, più piacendo a chi più lo conosce.
6 Creò l'uomo innocente, e di soprannaturali doti arricchito, affinchè di lui sommo bene godesse.
7 Caparra.
8 Per sua colpa: propriamente *mancanza*: Gio: Villan. *Stettero tanto all'assedio, che quei per diffalta di vettovaglia si renderono.*
9 Quanto vi stette, lo dirà nel C. 26. del Paradiso.
10 Affinchè l'alterarsi che fan-

L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro [1] al calor vanno,
100 All'uomo non facesse alcuna guerra;
Questo monte salìo ver lo ciel [2] tanto,
E [3] libero è da [4] indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge, [5] con la prima volta,
105 Se non gli è rotto 'l [6] cerchio d'alcun [7] canto;
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer [8] vivo, tal [9] moto percuote,
E fa sonar la selva, perch'è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
110 Che della sua virtute l'aura impregna,
E [10] quella poi girando intorno [11] scuote:
E [12] l'altra terra, secondo ch'è degna
Per se, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse [13] legna.

no sotto di questo monte.
1 Al calor del sole, che l'innalza.
2 Cento quaranta miglia per l'appunto dice il Vellut. che si prese il gusto di misurarlo.
3 Imperturbabile.
4 Di giù da piedi, dalla falda, dov'è il portone, in su.
5 Col girare rapidissimo del primo mobile da Levante a Ponente.
6 Il girare di tutta l'atmosfera dell'aria.
7 Dove s'intoppi in venti, o vapori contrarj, e resistenti a quel giramento.
8 Non mortificato, e imbrattato da grossi vapori.
9 Del primo mobile.
10 L'aura.
11 Spruzza, e schizza da se.
12 L'altra terra più bassa del mondo secondo le abilità sue, e quelle di quel tale aspetto di cielo produce. *Ac prius ignotum terræ quam scindimus æquor, ventos, ac varium cœli prædiscere morem cura sit, atque omnes cultusque habitusque locorum &c.* Virg. 1. Geor.
13 Alberi.

Non

115 Non [1] parrebbe di [2] là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei, che la [3] campagna santa,
Ove tu se' d'[4] ogni semenza è piena,
120 E frutto [5] ha in se, che di là non si schianta.
L'[6] acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che [7] giel converta,
Come fiume, ch' acquista, o perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
125 Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
130 Quinci [8] Lete, così dall'altro lato

1 Stante dunque tal virtù secondatrice, di cui l'aria è pregna, e che da lei qua, e là si spruzza.

2 Nella terra abitata da i mortali.

3 Questa pianura del Paradiso terrestre.

4 Quì il Vellut. per vana paura, che il Poeta non si contradica, perchè ha detto di sopra, *Che l'alta terra senza seme gitta, che quella terra sol da se produce*, spiega, è piena di ogni sorta di arbori; ma quì *semenza*, con sua buona pace, significa, *semenza*, non però l'usuale, e comune, che produce effetti simili alla sua causa, ma quella qualità, e virtù, di cui s'è l'aria imbevuta dal toccare quei fiori, quell'erbe, e quelle piante, e che poi come ha detto il Poeta, girando intorno scuote.

5 Troppo più perfetto d'ogni frutto, che si colga nella vostra misera terra.

6 Passa all'altra cagione del dubbio, e spiegato onde procedeva quel vento, assegna ora la cagione dell'acque.

7 La gelata seconda regione dell'aria, dove però i vapori si convertono in piogge, nevi ec.

8 Questo, che scaturisce di quì, e per qua scorre, si chiama Lete, perchè toglie la

Euooè si chiama: [1] e oon adopra,
Se quinci e quiodi pria non è gustato.
A [2] tutt' altri sapori esto è di sopra:
E avvegna ch'assai possa esser sazia
135 La sete tua, [3] perchè più ooo ti scuopra,
Darotti un [4] corollario ancor per [5] grazia,
Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch'anticamente poetaro
140 L'età dell'oro, e suo stato felice,
Forse in [6] Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu ionoceote l'[7] umana radice:
Quì primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare [8] è questo, di che ciascuo dice.

memoria del male: quello, che sgorga dall' altro lato, e rende la memoria del bene, si chiama *Eunoè*, nome greco, che significa *buona mente*.

1 Ma nessun de' due produce pienamente l'effetto suo, e fa vero pro gustato solo, richiedendosi l'uno, e l'altro insieme per fare l'operazione perfettamente.

2 Ma l'acqua di questo, cioè di *Eunoè* supera in sapore ogni nettare, ed ogni ambrosia.

3 Benchè.

4 *Corollario* è quella nuova verità, che dalle principali verità ricercate si deduce, e ricava.

5 Per giunta liberale, e gratuita.

6 Non lo finsero essere in Parnaso quel secol di oro, come sogna Daniello, ma Parnaso significa quì l'estro poetico, e allude a quel di Persio: * *nec in bicipiti somniasse Parnasso:* forse col loro estro s'immaginarono, e adombrarono, ma rozzamente, e confusamente, come si farebbe in torbido sogno, questo beato luogo.

7 Adamo, ed Eva nostri Progenitori, creati da Dio nello stato dell' innocenza.

8 E le acque di questo fiume son quel nettare, di cui parlano.

* In Prolog.

145 Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' poeti, e vidi, che [1] con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

1 Avevano ascoltato sorridendo tutto questo corollario, perchè l'avea cominciato col sognare in Parnasso; tacciando così modestamente l'arte; che con tanta eccellenza essi avevano professato.

ALLEGORIA.

Per Matelda, che è trovata da Dante, si comprende la vita attiva; ma virtuosa, e sincera; come per Beatrice, s'intende la contemplativa.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla detta, incominciò a guardare, e ad ascoltare una gran novità.

CANTANDO come donna [1] innamorata,
Continuò [2] col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si givan sole,
5 Per le salvatiche ombre, disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo sole:
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
10 Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch' [3] al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna mia a me si torse,

1 Accesa di carità.

2 Cioè al *Beati quorum remissæ sunt iniquitates* soggiunse immediatamente *Beati quorum tecta &c.* cantando in oltre seguitamente tutto quel salmo: che così Dante ha fatto di sopra, più volte mettendo il primo verso d'un Inno, o le prime parole d'una Beatitudine, e pur dovendosi intendere, che si cantavano, e recitavano interamente: e si canta da Matelda più tosto questo salmo, che un altro, per essere singolarmente adattato a significare, che Dante già era purgato da tutti i peccati.

3 Verso dove era stato impedito il mio andare dal fiume, che mi si attraversò.

15 Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta.
Ed ecco un [1] lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
20 E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodia dolce correva
Per l'aer lumioso: [2] onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva:
25 Che là, dove [3] ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun [4] velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
30 Sentite [5] prima, e poi lunga fiata.

1 Un improvviso splendore.
2 Per la qual cosa, cioè dalla forte, e dolce esperienza di sì degni oggetti rimanendo io commosso, mi prese un giusto zelo, che mi fe' condannare, e detestare la temerità di Eva: così l'interpetra il Vellut. meglio a mio parere di Land. che interpetra aver Dante in questa occorrenza dato luogo nel suo cuore, e aver egli ripreso, benchè con buon zelo, e con appetito più regolato l'ardimento, ch' ebbe Eva, la quale non sofferse alcun velo d' ignoranza, e però volle mangiare il pomo dell'Albero della scienza. Questa interpetrazione di Land. non s'accorda col ponderare, che fa il Poeta la gravezza del peccato di Eva. Il P. d'Aquino non so qual segua delle due intetpetrazioni traducendo così: *primæ inconsulta Parentis, tunc animum subiit præcepsque audacia:* Forse aderisce al Vellut.
3 Col produrre spontaneamente tanti frutti, e delizie per l'uomo senza di lui fatica.
4 D'ignoranza, e però s'indusse, non ostante il divieto, a mangiare quel pomo, per cui virtù credette la stolta d'acquistare ogni scienza.
5 Perchè vi sarei nato, e poi dimorato per lungo tempo.

Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
35 Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso:
O [1] sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai, per voi soffersi,
Cagion [2] mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
40 Or convien, ch' Elicona [3] per me versi,
E [4] Urania m' ajuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava [5] nel parere, il lungo tratto
45 Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto [6] comun, che 'l senso inganna,

1 O sacrosante Muse, se mai ne' vostri studj ec.
2 Mi spinge necessità d'invocarvi in ajuto.
3 Spanda in me le acque del suo fonte.
4 Musa, che secondo il suo nome canta delle cose celesti.
5 Faceva apparire falsamente.
6 Parlando figuratamente chiama *comune l'obbietto*, ciò che a parlar propriamente conviene al senso interno, il quale chiamasi comune, perchè si stende comunemente alla percezione di tutti gli obbietti proprj de i sensi esterni: e il qual senso comune interno è soggetto ad ingannarsi *propter opinatus animi, quos addimus ipsi*, dice Lucrezio l. 4. dove mostra, che il senso esterno non può ingannarsi nella percezione del proprio obbietto, benchè la persona s'inganni *propter opinatus &c.* Ma pure potrebbe con proprietà chiamarsi comune anche l'obbietto: per esempio il colore, e la forma è cosa, ed obbietto comune a un fiore finto, e a un vero, un diavolo in figura umana ha molto di comune coll'uomo vero, onde per questa comunanza il senso interno, e l'estimativa s'inganna: così questi candelieri avevan molto

Non perdea per distanza alcun suo atto;
La [1] virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
50 Sì com'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare [2] Osanna.
Di [3] sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose,
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
60 Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò; Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
65 Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua [4] non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
70 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio [5] a' passi diedi sosta;

di comune, e di simile con alberi di oro.

1 Quella virtù, che aduna, e fa raccolta di ragioni col discorso, una cosa dall'altra o inferendo, o distinguendo, cioè l'intelletto, che speculando discorre.

2 Voce Ebraica, che vuol dire: *Deh salvaci.*

3 I medesimi candelieri alla parte più alta di loro avevano una gran luce, e fiaccola ardente.

4 Non ci fu.

5 Diedi un po' di posa al pas-

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
75 E di tratti pennelli avea sembiante.
Di ch' [1] egli sopra rimanea distinto
Di sette [2] liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' [3] arco il sole, [4] e Delia il [5] cinto.
Questi [6] stendali dietro eran maggiori,
80 Che la mia vista: e quanto a mio avviso
Dieci passi distavan [7] quei di fuori.

so, fermandomi su due piedi per contemplar meglio sì maraviglioso spettacolo.

1 L'aere.

2 Di sette strisce, e nastri di luce sì, ma di diversi colori per la diversa combinazione della luce, e fumo, che usciva da quelle gran fiaccole.

3 L'arco baleno.

4 La luna nata di Latona in Delo.

5 Quella corona, che da i meteorologisti chiama l'*Halone*, e vedesi talora attorno alla luna, essendo l'aria assai vaporosa, e * roscida, e però atta a riflettere, e rifrangere la luce.

6 Queste liste, che sembravano stendardi, si stendevano in lungo più di quel che portasse il mio occhio, non ne potendo io vedere il fine.

7 Quei due posti dalle bande estreme con in mezzo gli altri cinque: Land. spiega inettamente che li stendardi distavan di fuori, cioè da i fiori, cioè erano alti da terra, ch'era fiorita, e di questi fiori ne intreccia un misterio. Benchè tutto questo contesto secondo la mistica Teologia di questi contemplativi, gli è un pelago di misteri: Il bel cielo è la Chiesa, i dieci passi sono i dieci comandamenti, il fiume la virtù da spegnere l'ardore della concupiscenza, i sette candelieri, chi li fa i sette doni dello Spirito Santo, e chi i sette Sacramenti, e così ancora le sette liste di diversi colori: Ma chi le fa Sacramenti, nel vermiglio contempla il Battesimo, nel rosso la Cresima, nel bianco l'Eucaristia, nel verde la Penitenza, nel rosso l'Olio Santo, nel verde l'Ordine, nel sanguigno il Matrimonio: Di più ne' 24. Signori i Libri della Sacra Scrittura, con dodici eccetere appresso da vedersi nel Land. Vellut. ed al-

* V. L. rugiadosa, inrugiadata,

Sotto così bel ciel, com'io divifo,
Veotiquattro figoori a due due,
Corooati venian di [1] fiordalifo.
85 Tutti cantavan, Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo: e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Pofcia che i fiori e l'altre frefche erbette,
A rimpetto di me dall'altra fponda
90 Libere fur da quelle genti elette,
Sì [2] come luce luce in ciel feconda,
Vennero appreffo lor quattro animali,
Coronato ciafcun di verde fronda:
Ognuno era pennuto di fei ali,
95 Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'[3] Argo,
Se foffer vivi, farebber cotali.
A difcriver lor forma più non fpargo
Rime, Lettor: ch'altra fpefa mi ftrigne
Tanto, che'n quefta non poffo effer largo.
100 Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne,
Come li vide, [4] dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverrai nelle fue carte,
Tali eran quivi, [5] falvo ch'alle penne

tri, a cui piace di mirare nella caligine. Apparifce però chiaro, che qui il Poeta ha accomodato alla fua fantafia molte facre immagini della divina Apocaliffe.

1 Di giglio.

2 Come in cielo feguita ftella a ftella, vedendole noi forgere dall'orizzonte l'una dietro all'altra.

3 *Centum fronte oculos, centum cervice gerebat Argus*, vuol dire le ruote della coda del pavone, fecondo la notiffima favola della traslazione degli occhi di lui nelle penne della coda del pavone.

4 Da Settentrione.

5 Con quefto folo divario, che a me comparvero con fei ale, come a S. Giovanni nell'A-

105 Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trionfale,
Ch' al collo d'un [1] Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una, e l'altr' [2] ale,
110 Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla [3] fendendo facea male:
Tanto salivan, che non eran viste:
Le [4] membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre, di vermiglio miste.
115 Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto:
Ma quel del sol saria pover [5] con ello:
Quel del sol, che [6] sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota

pocalisse, ooo con quattro sole, come a Ezecchielle: come questi due Canonici Scrittori si concilino insieme, vedi i sacri Espositori.

1 Animale alato di quattro piedi, che unisce in se due nature, e le parti d'avanti ha d'Aquila, quelle di dietro di Leone: per questo intende Gesù Cristo, che in una persona ha due nature unite, la divina figurata nell'Aquila, l'umana nel Leone: siccome per i quattro animali i quattro Evangelisti; per il carro la Santa Chiesa, per le due ali del Grifo la Giustizia, e la Misericordia, essendo quì il senso letterale manifestamente allegorico.

2 Ala.

3 Passando in su coll'una, e coll'altr'ala, sicchè le sue ale prendevano in mezzo la lista luminosa di mezzo, o pure non toccava, e non interrompeva, o turbava veruna delle striscie.

4 Le parti che aveva di Aquila erano di oro formate, quelle che aveva di Leone un misto di bianco, e rosso: allude al *dilectus meus candidus, & rubicundus*.

5 Appetto a quello.

6 Uscendo dalla sua via, quando lo guidò Fetonte: *Currus auriga paterni*: favola nota.

120 Quando fu Giove [1] arcanamente [2] giusto.
Tre [3] donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando, l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
125 Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea [4] neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre togliên l'andare e tarde e ratte.
130 Dalla sinistra [5] quattro facên festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l [6] pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,
135 Ma pari in atto ed onestato, e sodo.
L' [7] un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che Natura
Agli [8] animali fe', ch'ell'ha più cari.
Mostrava [9] l'altro la contraria cura,

1 Secondo la segretezza, e profondità del suo consiglio.
2 In fulminare l'istesso Fetonte ad istanza della Terra.
3 Queste tre donne sono le trè virtù Teologali, l'infuocata è la Carità, la verde la Speranza, la candida la Fede.
4 Neve or'ora dal ciel caduta.
5 Queste quattro sono le virtù morali, o cardinali, che danzavano secondo che erano regolate dalla Prudenza, che aveva tre occhi in testa, perchè considera il passato, dispone il presente, prevede il futuro, e vi provede.
6 Intreccio di queste danzatrici.
7 San Luca medico.
8 Per salute, e conservazione degli uomini, che la natura ha più cari di tutti gli animali.
9 L'altro, che era S. Paolo, mostrava di aver a cuore tutto l'opposto, non di conservare la vita degli uomini, ma di distruggerla: allude alle forti sentenze sì frequen-

140 Con una ſpada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi [1] quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un [2] veglio ſolo
Venir dormendo con la faccia arguta.
145 E [3] queſti ſette col primajo ſtuolo
Erano abituati: ma [4] di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo:
Anzi di roſe e d' altri fior vermigli:
Giurato avria [5] poco lontano aſpetto,
150 Che tutti [6] ardeſſer di ſopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì: e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi [7] con le prime inſegne.

ti nel S. Apoſtolo contrarie alla carne, e alla ſenſualità.

1 Per queſti quattro i Comentatori intendono i quattro Evangeliſti, ma queſti già gli eſprime, o ſimboleggia altrimenti: io più toſto intenderei i quattro principali Dottori della Chieſa, che nel Tempio Vaticano ſoſtengono la Cattedra di S. Pietro.

2 Il vecchio dell'aſpetto vivace, e occhi penetranti, che dormiva è l'eſtatico S. Giovanni ſcrittore della divina Apocaliſſe, e che riposò nel ſeno del Signore: arguto per la ſublimità de' miſterj, che ci ſvelò, dormiente ancora per la moltiplicità delle viſioni, che ebbe.

3 Cioè Paolo, Luca, Giovanni, e i quattro Dottori con i 24. Vecchioni eran tutti veſtiti di un abito ſimigliante.

4 Non facevan ghirlanda di gigli alla fronte: *Brolo* propriamente giardin di verdura.

5 Eziandio chi li guardaſſe da vicino.

6 Per l' acceſo vermiglio de' fiori.

7 Con i candelabri, e loro ſtendali.

ALLEGORIA.

Descrive il Poeta sotto belle, e piacevoli finzioni lo stato della Cristiana Chiesa. Di che chi vuole aver particolar contezza, legga il Landino, e il Vellutello; che sarebbe troppo lungo a ridur qui questa Allegoria.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Contiensi, come Beatrice discesa di cielo riprende Dante della ignoranza, e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.

QUANDO [1] 'l [2] settentrion del [3] primo cielo,
Che [4] nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè [5] d'altra nebbia, che di colpa velo:
E che faceva lì ciascuno [6] accorto
5 Di suo dover; come 'l [7] più basso [8] face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo [9] s'affisse; [10] la gente verace

1 Bella, e degna fantasia di quest' incontrarsi la Sinagoga, e la Chiesa, e congiungersi in Cristo.

2 Chiama *Settentrione* i sette lucentissimi, e misteriosi Candelieri per la somiglianza colla costellazione di tal nome, composta di sette stelle.

3 Dell'altissimo cielo empireo.

4 Il qual Settentrione misterioso, siccome ancora il nostrano, non è soggetto nè a nascere, nè a tramontare.

5 Che nè meno è soggetto ad essere oscurato dalla nebbia, a cui il nostro è soggetto, fuori che della colpa: e dice così perchè figura in questi candelieri i doni dello Spirito Santo.

6 Conoscente, e pronto al suo dovere.

7 *Il più basso*, cioè il nostro Settentrione, delle cui stelle si vagliono i piloti a dirigere la navigazione.

8 Fa accorto qualunque piloto.

9 Quando dunque questo sacrosanto Settentrione si fu fermato.

10 De' Patriarchi, e de' Profeti, che eran venuti in processione.

Venuta prima [1] tra'l Grifone ed esso,
Al [2] carro volse [3] se, come a sua [4] pace:
10 E [5] un di loro quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò [6] tre volte, e [7] tutti gli altri appresso;
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna;
15 La rivestita carne [8] alleviando,
Cotali in su la divina [9] basterna
Si levar cento, *ad vocem* [10] *tanti senis*,
Ministri, [11] e messaggier di vita eterna.
Tutti dicén: *Benedictus, qui venis*,
20 E fior gittando [12] di sopra e dintorno;
Manibus [13] *o date lilia plenis*.

1 Tra 'l Grifone, che avevano dietro, ed esso Settentrione, o Candelieri, che restavano loro davanti.
2 Figura della Chiesa.
3 Se stessa, ch'era la rappresentanza della Sinagoga.
4 Perchè in essa ritrovava il suo riposo, il suo compimento, ed ogni suo bene.
5 Uno di quella gente verace del Testamento vecchio, di cui sono quelle parole nella sacra sua Cantica, dove predice la fondazione della nuova Chiesa, e ne celebra le prerogative, e lo sposalizio con Cristo, cioè Salomone.
6 *Tre volte*, perchè le parole son queste, *veni de Libano sponsa mea*, *veni de Libano*, *veni*.
7 Perchè tutti gli altri ancora predissero qualche prerogativa della Chiesa.
8 In virtù della dote gloriosa dell'agilità.
9 Land. e Vellut. dicono, ma senz'alcun fondamento, che la *basterna* era un carro degli antichi Sacerdoti Romani, o delle Vestali per portarvi sopra cose sacre. Il P. d'Aquino dice altrimenti, e prova al suo solito quel che dice, con molta erudizione nel suo Lessico militare. vedilo, se ti piace; qui semplicemente vuol dire *carro*.
10 Di Salomone.
11 Angeli della celeste Corte.
12 Di sopra, e d'intorno all'istessa basterna.
13 Parole di Virgil. nel 6. adattate, come anche le precedenti a significare la gran fe-

Io vidi gia [illegible] cominciar del giorno
La parte o[illegible] tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno:
25 E la faccia del sol nascere ombrata,
Si che per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
30 E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna [1] m'apparve [2] sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che [3] già [4] cotanto
35 Tempo [5] era stato con la sua presenza,
Non [6] era di stupor tremando affranto.

sta, che si fece al venire di Beatrice, il cui comparire lo compara subito al comparire del sol nascente, quando l'Oriente è rosseggiante.

1 Beatrice figlia di Folco Portinari, di cui Dante fu innamorato.

2 Osserva, che i colori del velo, dell'olivo, del manto, e del sottanino riscontrano con i colori degli abiti, de i quali eran vestite le tre Virtù Teologali.

3 Quand'era viva in terra Beatrice.

4 Per più anni.

5 Era stato affranto, mentre a quel tempo nel fare all'amore con lei mi struggevo, e ogni volta, che l'aveva presente mi sentivo mancar lo spirito.

6 Con tutto ciò nel presente incontro non m'accade subito così: lo spirito non mi rimase subito affranto. Vellut. snerva la forza di questo concetto interpetrando, che Dante non rimase in quell'istante sorpreso dall' * improvvisata di trovar lì Beatrice per non averla conosciuta: la qual riflessione sarebbe comune all' incontro improvviso di qualunque antico conoscente senza esserne stato innamorato; oltre di che non era a Dante tanto inaspettato l'incontro di Beatrice, es-

* Improvvisata *sust. per* cosa improvvisa, *non è della Crusca.*

San-

Sanza [1] degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
40 Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse;
Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
45 Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimaso, che non tremi;
Conosco [2] i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati [3] scemi
50 Di se, Virgilio, dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute [4] diemmi:
Nè [5] quantunque perdèo l' [6] antica madre,
Valse alle guance [7] nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero [8] adre.

sendogliene stata promessa la vicinanza poco fa da Virgil. Il P. d'Aquino traduce: *Ast ego, qui grato viduus traducere vitam aspectu potui &c.* Non è il senso dell'Autore.

1 Senza ravvisarla con gli occhi per Beatrice.

2 Traduzione di quel Virgiliano *agnosco veteris vestigia flammæ.*

3 Era partito rimanendo però Stazio: e lo fa sparir tosto alla comparsa di Beatrice sua nuova scorta, per torre la necessità di quei tenerissimi scambievoli uffizj di dipartenza, che non potevano a bastanza esprimersi.

4 Io mi diedi, o mi era dato; o pure a cui Beatrice diemmi in custodia.

5 Tutto il bello, e il buono del Paradiso terrestre, in cui ero.

6 Eva.

7 Fin lì asciutte di pianto.

8 Turbate di giolive, che erano. *

* Giulive, *e non* giolive, *dice la Crusca.*

55 Dante, [1] perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien [2] per altra spada:
Quasi ammiraglio, che'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
60 Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome [3] mio,
Che di necessità quì si rigistra,
Vidi la donna, che pria m'apparío,
65 Velata sotto l' [4] angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che'l vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non [5] la lasciasse parer manifesta:
70 Realmente [6] nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son ben son Beatrice:
Come [7] degnasti d'accedere al monte?

1 Sono parole di Beatrice.
2 Per più importante cagione, che ti trafiggerà il cuore con dolore più acuto, cioè per le tue colpe alla riprensione, che ti farò or ora.
3 Da Beatrice pronunziato, e però l'ho quì posto forzatamente.
4 Sotto la nuvola de' fiori, che spargevano gli Angeli.
5 Le ricuoprisse buona parte del volto.
6 Con atto imperioso, e da Re, e in sembianza di grande alterezza.
7 Beatrice riprende Dante, perchè abbia tardato tanto di ascendere a quel monte, e di venire a rivederla. Però non lo rimprovera che abbia avuto ardire di ascenderci, che questo non s'accorda col principale intento della riprensione. Vuol dir dunque: come mai ti sei degnato finalmente di salire a questo beato monte? Come mai ti sei fi-

75 Non sapei tu, che quì è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù [1] nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io [2] trassi all'[3] erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
80 Com'ella parve a me: perchè d'amaro
Sentì 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito [4] *In te, Domine, speravi*,
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
85 Sì come neve tra le [5] vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli [6] venti schiavi.
Poi liquefatta in se stessa [7] trapela,
Pur [8] che la [9] terra, che perde ombra, spiri,

nalmente risoluto di venirmi a rivedere? * Disgraziato, che dirai per tua scusa? Forse che non sapevi esser quasi la felicità dell'uomo? ma tu lo sapevi benissimo.

1 Simbolo della coscienza.

2 Rivolsi gli occhi.

3 Lì verdeggiante, simbolo della speranza per trarne conforto in quella mia gran confusione.

4 E' il Salmo 30. pieno d'affetti di speranza in Dio: ma arrivati al *peder meos*, che son parole, nelle quali finisce il decimo versetto di quel Salmo, non passarono avanti a cantare il resto.

5 Alberi, e boschi degli Apennini.

6 Venti boreali, che vengono dalla Schiavonia.

7 Gocciola struggendosi.

8 Purchè spiri Lebeccio, o altro vento caldo di verso Mezzogiorno. *

9 L'Affrica in quella parte, ch'essendo sotto l'Equatore, i corpi negli Equinozj pera-

* *E' egli probabile, che Beatrice dicesse* disgraziato *a Dante; quando*
„ *Continuò, come colui che dice,*
„ *E'l più caldo parlar dietro riserva?*

* Libeccio, *e non* Lebeccio, *vento Affrico, o Garbino.*

90 Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che [1] notan sempre
Dierro alle [2] nore degli ererni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci rempre
95 Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo [3] stempre?
Lo giel, che m'era 'nrorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
100 Ella pur [4] ferma in su la destra coscia
Del carro stando, [5] alle sustanzie pie
Volse le sne parole così poscia:
Voi vigilare nell' eterno die,
Sì che norte, nè sonno a voi non fura
105 Passo, che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non [6] pur [7] per ovra delle ruote magne,
110 Che [8] drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo [9] che le stelle son compagne:

ver il Sole di sopra a perpendicolo non gettano ombra.

1 Cantano.

2 Alla melodia delle sfere, che secondo il dogma pittagorico fanno girando armonia.

3 Lo struggi con questi rimproveri.

4 In quell'aria, e atteggiamento di corrucciata.

5 Angeli pietosi verso di me.

6 Non solamente.

7 Per influssi benigni de' cieli.

8 Imprimono inclinazione, stampandone quasi il seme, e il temperamento del corpo umano.

9 Secondo gli aspetti delle stelle nel tempo del concepimento, o della nascita: ma a' dì nostri v'è una setta di Filosofanti, che si ridono di tutte queste influenze, stimate veramente troppo efficaci, e

Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno [1] a lor piova,
Che [2] nostre viste là non van vicine:
115 Questi [3] fu tal nella sua [4] Vita Nuova
Virtualmente [5], ch' [6] ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma [7] tanto più maligno e più silvestro
Si fa'l terren col mal seme e non colto,
120 Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco'l menava in dritta parte volto.
Sì [8] tosto, come in su la soglia fui
125 Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e [9] diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,

prepotenti dagli Astrologi giudiziarj: ma tutti gli estremi son viziosi.

1 Da poter piovere, e infondere nell'anime per santificarle.

2 Il nostro intelletto non arriva a un pezzo a comprendere l'altezza di questi soprannaturali vapori.

3 Dante.

4 Nella sua vita puerile: e forse allude ancora a un bellissimo Libro da lui composto, e così intitolato, *La vita nuova*.

5 Parola filosofica, vuol dire in virtù, in potenza, cioè di tale attitudine, e buona natural disposizione dotato. *Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quæ si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret*, disse nella terza Tuscul. Cic. cui è da condonarsi questa massima Pelagiana.

6 Ogni abito virtuoso, se si fosse applicato al bene.

7 Vaghissima allegoria.

8 Ma appena ebbi finita l'adolescenza, ed io passai da quella vita mortale a questa eterna.

9 Diessi in preda ad altri amori: e allegoricamente abbandonò gli studj sacri, e si diè in preda alle vanità, e all'ambizione.

E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita:
130 E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali, ed in sogno e altrimenti,
135 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo [1] visitai l'uscio de' morti,
140 E a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei [2] piangendo furon porti.
L'alto [3] fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno [4] scotto
145 Di pentimento, che lagrime spanda.

1 Scesi al Limbo, dove era Virgilio.
2 Ved. C. 2. Infer, *poscia che m'ebbe ragionato questo, gli occhi lucenti lagrimando volse.*
3 Decreto.
4 *Scotto* è il pagamento del desinare, o della cena, che si mangia per lo più nelle taverne, parola basta da non valersene in soggetti gravi, ed illustri: qui il senso è: se costui passasse Lete, senza che quel passagio gli costasse nè pure una lagrima.

ALLEGORIA.

Delle molte cose, che qui si posson dire, basta avvertir questo, che Dante ci dinota, che noi non potremmo con l'intelletto penetrare alle divine cose, se con qualche familiar esempio non ne fossimo fatti capaci da quelli, a chi per grazia Iddio ne ha data la cognizione.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Beatrice seguitando a riprender Dante, lo indusse a confessar di propria bocca il suo errore. Il quale dopo certa sua caduta, tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

O Tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo [1] suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' [2] acro,
Ricominciò seguendo senza [3] cunta,
5 Di, dì, se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
10 Poco [4] sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua [5] offense.
Confusione, e paura insieme miste
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
15 Al quale intender fur mestier [6] le viste.

1 Parlando direttamente a me, non più indirettamente, come quando di me parlava con gli Angeli in modo, ch' io sentissi.
2 Agro, e disgustoso.
3 Senza indugio, senza interrompimento.
4 Poco aspettò dandomi campo di rispondere.
5 Scancellate dalle acque del fiume Lete.
6 Il vedere il moto delle labbra, e l'atto, con cui accompagnai, e rendei sensibile quel mio piccolissimo *sì*.

Come balestro frange quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men [1] foga l'asta il segno tocca,
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
20 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce [2] allentò per lo suo varco.
Ond'ell'a me: Perentro i miei disiri,
Che [3] ti menavano ad amar lo bene,
Di [4] là dal qual non è a che s'aspiri,
25 Quai [5] fosse attraversate, o quai catene
Trovasti: perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
30 Perchè dovessi lor [6] passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
35 Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che'l vostro viso [7] si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò, che confessi, non fora men nota

1 Impeto: similitudine inarrivabile.
2 Venne a uscirmi così debole, e sfiatata per lo suo varco, cioè bocca.
3 Ricordianci, che Beatrice è la Teologia, o la vita contemplativa.
4 Di là dal qual bene, per esser egli il sommo, ed ultimo non v'è altro bene da doversi, o poterli desiderare.
5 Di qui prese il Petrar. nel Sonetto a M. Cino *per farti al bel desir voltar le spalle, trovasti per la via fossati, o poggi*.
6 Passeggiar davanti vagheggiandole, e s'intendono le vanità del mondo, gli onori, la potenza ec.
7 Si nascose per morte.

La colpa tua: [1] da tal giudice faſſi.
40 Ma quando ſcoppia dalla propia [2] gota
L'accuſa del peccato, in noſtra corte,
Rivolge [3] ſe contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè [4] me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
45 Udendo le Sirene, ſie più forte,
Pon [5] giù 'l ſeme del piangere, ed aſcolta:
Sì udirai, come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne ſepolta.
Mai non t'appreſentò natura ed arte
50 Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiuſa fui, [6] e che ſon terra ſparte:
E ſe 'l ſommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte: qual coſa mortale
Dovea poi trarre te nel ſuo diſio?
55 Ben ti dovevi [7] per lo primo ſtrale,
Delle coſe fallaci levar ſuſo
Diretr' a me, che non era più [8] tale.

1 Da tal giudice d'infinita ſapienza, a cui è tutto il paſſato, e futuro ſempre preſente.
2 *Gota* per bocca figuratamente.
3 Si ſpuntano le armi in mano alla divina giuſtizia, togliendoſi alle armi il filo, quando la ruota, che le aſſottiglia, ſi volge contro il taglio, che viene allora rintuzzato, e ingroſſato.
4 *Me'* per *meno* ſpiega il Daniello ſecondo l'uſo di quei tempi di troncare a mezzo le parole, ma male per il conteſto: *me'* per *meglio* ſpiegano gli altri, cioè più ti vergogni, con roſſore più ſalutare.
5 Cioè calma il dolore, da cui naſce il piangere, e non ſemplicemente aſciuga le lagrime, come ſpiegano gli altri, toltone il Daniello.
6 E che ſono in terra ſparte, e ridotte in cenere.
7 Per il primo colpo di finiſtra fortuna.
8 Fallace, e manchevole.

Non ti dovea gravar le penne in giuso
  Ad aspettar più colpi, o [1] pargoletta,
60 O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due, o tre aspetta:
  Ma dinanzi dagli occhi de' [2] pennuti
  Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli, vergognando, muti
65 Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
  E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io: ed ella disse: [3] Quando
  Per udir se' dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia, riguardando.
70 Con men di resistenza si dibarba
  Robusto cerro, o vero a [4] nostral vento,
  O [5] vero a quel della terra d' [6] Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
  E quando per la barba il viso chiese,
75 Ben [7] conobbi 'l velen dell' argomento.

1 O vaga fanciulletta, com' era io, quando tu fusti del mio amore preso: allude a quella Gentucca Lucchese, di cui sopra nel C. 24.

2 Di quelli uccelli * ammaliziati, e che hanno messe tutte le penne, i quali però si accorgono delle insidie, e non aspettano due, o tre tiri, come gli uccellini di fresco usciti di nido: traduce quel sacro proverbio, *frustra autem jacitur rete, ante oculos pennatorum*. Prov. 1. 17.

3 Giacchè sei dolente per la sola riprensione udita, alza il volto, e guardami, che ti dorrai ancor più.

4 Boreale, che si muove dal nostro polo Artico.

5 O a vento meridionale, che a noi viene dall' Affrica.

6 Già Re de' Getuli.

7 Cioè conobbi aver voluto per convincermi dir così: sì fatte follie, e ragazzate colla barba al mento? Scimunito! pare che il Poeta alluda a quel verso di Gioven. *quadam cum prima resecentur crimina barba*.

* ammaliziati, *cioè* viziati, *non è della Crusca*.

E [1] come la mia faccia [2] si distese,
Posarsi quelle belle creature,
Da loro apparsion [3] l'occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure,
80 Vider Beatrice [4] volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto [5] suo velo e oltre la riviera
Verde, [6] pareami più se stessa antica,
Vincer, che l'altre quì, quand'ella c'era.
85 Di penter sì mi [7] punse ivi l'ortica,
Che [8] di tutt'altre cose, qual mi torse

1 Tosto che.
2 Si alzò, levando io su il mento conforme il comando di Beatrice.
3 Il mio occhio comprese gli Angeli posarsi, e cessare dall'apparire su alzati nel carro, essendo in quel punto scompariti, e ritiratisi dentro. E ran comparsi all'invito di Salomone *ad vocem tanti senis* nel Can. preced. e quì al vedere Dante in quella misera sembianza per il rabuffo di Beatrice subito per non vederlo si ritirarono, e scomparvero. Così il Dan. e il P. d'Aquino, il quale nota dal Land. e Vellut. non essersi dato nel segno.
4 Colla sua faccia volta verso il Grifone, che tirava il carro; e per esser figura di Cristo era, come si è detto, di due nature.
5 Benchè io non vedeva bene Beatrice, per esser ella in parte coperta dal velo del capo, e in qualche lontananza, perchè mi stava di là dal fiume.
6 Nondimeno pareami adesso assai più bella di se medesima, quand'ella era mortale, e con maggior eccesso, che non era quello, di che ella vincea le altre belle quì in terra, quand'essa ancora ci viveva. Land. e Vellut. stravolgono questo senso, intendendo quel *se stessa antica* di Beatrice, qual'era nella gloria presente, dovendosi intendere di Beatrice in carne mortale.
7 Mi sentii al cuore un pentimento sì pungente.
8 Che qualunque di tutte le altre cose diverse da Beatrice io avevo più amato, tanto più l'odiai in quel punto, e la detestai.

Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io [1] caddi vinto: e quale allora femmi,
90 Salsi colei, che la cagion mi [2] porse.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor [3] rendemmi,
La [4] donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: [5] Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel fiume infino a gola,
95 E tirandosi me dietro, sen' giva
Sovr' esso l'acqua [6] lieve come [7] spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges [8] *me* sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
100 La [9] bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne, ch'io l'acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle [10] quattro belle,
105 E ciascuna col braccio mi coperse,
Noi sem quì Ninfe, e nel ciel semo [11] stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,

1 Caddi in terra tramortito.
2 Col rimproverarmi, e mostrarmi insieme la sua bellezza.
3 Sicchè mi rinvenni da quel deliquio.
4 Matelda. ved. C. 28.
5 Attienti a me forte, ch'io ti sostegno.
6 Senza affondarsi nè meno un dito.
7 La barchettina, che la tessitrice manda qua, e là per l'ordito.
8 Orazione, che suol dire il Sacerdote quando sparge l'acqua benedetta sopra il popolo: e la cantavano i beati spiriti, che stavano all'altra riva detta però *beata*.
9 Matelda.
10 Le quattro Virtù Cardinali, e ciascuna di quelle mi abbracciò.
11 Quando il Poeta le faccia comparir stelle, vedilo nel C. pr. e nell'ottavo di questa Cantica.

Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti [1] agli occhi suoi: [2] ma nel giocondo
110 Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
115 Disser: [3] Fa che le viste non rispiarmi:
Posto t'avem dinanzi [4] agli smeraldi,
Ond' [5] Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
120 Che pur sovra 'l Grifone [6] stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or [7] con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,

1 Ti meneremo davanti agli occhi suoi.
2 Ma acciocchè tu possa fissarti nella luce, che ha negli occhi Beatrice, aguzzeranno gli occhi tuoi le tre Virtù Teologali, che stanno dall' altra banda del carro.
3 Metti in opera ogni acutezza di vista in rimirarla.
4 Agli occhi di Beatrice rilucenti come smeraldi, e che al mirarli ricreano, non che avesse gli occhi di gatto.
5 Di dove Amore, che in quelli aveva posta la sua sede, scoccando strali ti ferì. Così il Petrar. *Muri eran di alabastro, e tetto di oro, d'avorio uscio, e finestre di zaffiro, onde il primo sospiro mi giunse al cuore, e giungerà l'estremo.*
6 Stavan fissi senza batter ciglio a contemplare il Grifone.
7 Ora in quelli rappresentando il suo essere di Leone, ora il suo essere d'Aquila, cioè Gesù Cristo in lei rifletteva ora i pregi della sua Umanità, ora i pregi della sua Divinità; o pure ora in una forma, ed atteggiamento, ora in un altro. *Reggimenti* propriamente le sue maniere, i suoi modi.

125 Quando vedea [1] la cosa in se star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se, di se asseta:
130 Se [2] dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico [3] caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
135 Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La [4] seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,

1 Cioè il Grifone in se stesso non cangiarsi punto, e trasmutarsi negli occhi di Beatrice, dove imprimeva la sua immagine, ora in una foggia, ora in un'altra. *Idolo* significa quì quella immaginetta dell'oggetto, la quale si stampa nell'occhio, cioè nella sua retina, acciocchè si possa vedere l'istesso oggetto.

2 Dimostrando se stesse di più nobile schiatta. *Tribo*, cioè tribù, nelle quali si divideva la nazione Ebrea, e non erano ugualmente nobili. Vel. spiega *del più alto tribo*, cioè del più alto tribunale, perchè appartiene alle Virtù Teologiche di assistere, e stare attorno all'altissimo giudice.

3 Ballo, e chi tira tal parola dal *Corybas*, mutato l'*o* in *a*, e chi da *garbo*: sciapite stiracchiature. *

4 La tua seconda celestial bellezza, che gli hai finora nascosta, mostrandotigli solo, come eri in terra di carne, non come quassù sei tutta spirito.

* *L'etimologie bene spesso fallaci sono; ma non per tanto chiamar non si possono* sciapite stiracchiature. Scipite *vuol la Crusca, e non* sciapite.

140 Chi [1] pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a [2] render te, qual tu paresti,
Là dove armonizzando il Ciel t'adombra,
Quando [3] nell'aere aperto ti solvesti?

1 Chi tanto studiò di Poesia, che sotto l'ombra di Parnasso impallidisse? è quel di Gioven. *Ut dignus venias hederis, & imagine macra*; e quel di Persio. *At te nocturnis juvat impallescere chartis*; e bevè sì largamente al fonte di Elicona?

2 Ad esprimer tè, quale mi apparisti.

3 Quando rimosso il velo ti nudasti all'aria aperta, là dove il cielo, che sempre col moto suo rende soavissimo suono, solo ti adombrava, e trasparentemente copriva.

ALLEGORIA.

Dinotasi, quanto la confession propria de' nostri peccati sia necessaria; dopo la quale bisogna bagnarci nel fiume di Lete, e ber delle sue acque: cioè purgarci de' nostri difetti, perchè poi mondi, e netti possiamo innalzarci alla contemplazione delle cose celesti.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all' Arbore della Vita, dove egli subito si addormentò.

TANTO eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la [1] decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti [2] spenti:
Ed [3] essi quinci e quindi avén parete
5 Di non caler, così lo [4] santo riso
A se traéli con l'antica rete.
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io [5] udia da loro un Troppo fiso.
10 E [6] la disposizion, ch' a veder' ee
Negli occhi, pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma [7] poichè al poco il viso riformossi,

1 Sete patita già da dieci anni.
2 Consopiti, mentr' ero tutto assorto, ed estatico in veder Beatrice.
3 Ed essi occhi, benchè ci fossero tante altre cose d' ogn' intorno bellissime a vedersi, con tutto ciò non miravano, anzi non potevano mirare ad altro, per avere da ogni parte come un muro, o riparo fatto d' una total non curanza di qualunque altra cosa.
4 Il giocondissimo aspetto di Beatrice li traeva.
5 Udii dirmi da loro, che troppo fisso la rimiravo.
6 L'abbagliamento, che rimane negli occhi.
7 Ma poichè la vista mi si ristorò al poco splendore degli altri oggetti, a i quali mi era rivolto; dico *poco*, non perchè in se stesso non fosse grandissimo, ma rispet-

Io di-

Io dico al poco, per rispetto al molto
15 Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo [1] glorioso esercito, [2] e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come [3] sotto li scudi, per salvarsi,
20 Volgesi schiera, e se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella [4] milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria [5] che piegasse'l carro il primo legno.
25 Indi alle ruote si tornar [6] le donne,
E'l Grifon mosse'l benedetto carco,
Sì [7] che però nulla penna crollonne.
La [8] bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavám [9] la ruota,

to al molto più, che era negli occhi di Beatrice, da i quali a forza rimossi gli occhi: molto sensibile si dice ogni oggetto di molta veemenza rispetto al suo sensorio, che però ne rimane offeso.

1 Quella gloriosa processione.

2 Essendo venuta fin lì col sole oriente alle spalle, vidila voltata, sicchè il sole l'avevano in faccia, siccome ancora i sette candelieri, che andavano innanzi alla processione.

3 Ben coperta con lo scudo alzato contro le offese nimiche gira con buon ordine a poco a poco con la bandiera avanti, perchè non può tutta ad un tratto mutarsi in se stessa di ordinanza.

4 Così quella celeste processione dovendo già voltare, ed essendosi fermato il carro, che veniva l'ultimo, trapassò sfilandosi in volta verso Levante.

5 Prima che il carro voltasse il suo timone.

6 Le tre virtù alla destra, e le altre quattro alla sinistra.

7 Con tal posatezza, che non tremolò nè pure una penna delle sue grandi ale.

8 Matelda, che mi fe' guadare il fiume Lete.

9 Cioè la ruota destra del carro, perchè essendosi questo

30 Che ſe l'orbita ſua con minore arco.
Sì paſſeggiando l'alta ſelva [1] vota,
Colpa di quella, ch'al ſerpente creſe,
Temprava [2] i paſſi in angelica nota.
Forſe in tre voli tanto ſpazio preſe
35 Disfrenata [3] ſaetta, quanto eramo
Rimoſſi, quando Beatrice ſceſe.
Io ſentì [4] mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta diſpogliata
Di fiori, e d'altra fronda in ciaſcun ramo.
40 La [5] chioma ſua, che tanto ſi dilata
Più, quanto più è ſù, fora dagl' [6] Indi
Ne' boſchi lor per altezza ammirata.
Beato ſe', Grifon, [7] che non diſcindi
Col becco d'eſto legno dolce al guſto,
45 Poſciachè mal ſi torſe 'l ventre quindi:

a deſtra voltato, quella l'arco, che laſcia ſegnato ſu la polvere, lo fa minore, e la ruota ſiniſtra lo fa maggiore, com'è chiaro.

1 Vota di abitatori per la colpa di Eva, che diè fede al ſerpente, e traſſe nel ſuo fallo anche Adamo, per cui poi fu di lì eſiliato il genere umano.

2 Accomodavo, ed accordavo il paſſo al canto degli Angeli.

3 Libera dal ſuo freno, cioè ſcoccata dall'arco.

4 Biaſima Adamo, e dolerſi della diſubbidienza del miſcredente.

5 I ſuoi rami, che al contrario degli altri alberi tanto più in largo ſi ſpandevano, quanto dal tronco uſcivano più vicini alla vetta.

6 I quali per altro ne' loro boſchi gli hanno di ſterminata grandezza: *gerit India lucos extremi ſinus orbis, ubi aera vincere ſummum arboris haud ullæ jactu potuere ſagittæ.* Virgil. 2. Geor.

7 Che non ſpicchi alcun frutto di queſt'albero per cibartene, ch'è dolce al guſto, alla ſalute è reo; giacchè dal guſtare di queſto ſi torſe giù al male l'umano appetito: parla della prevaricazione di Adamo, radice del diſordine della concupiſcenza.

Così d'intorno all'arbore robusto
  Gridaron gli altri: e l' [1] animal binato,
  Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo, ch'egli avea tirato,
50 Trasselo al piè della [2] vedova frasca;
  E [3] quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
  Giù la [4] gran luce mischiata con quella,
  Che raggia dietro alla celeste Lasca,
55 Turgide [5] fansi, e poi si rinnovella
  Di suo color ciascuna, [6] pria che'l sole
  Giunga li suoi corsier, sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
  Colore [7] aprendo, s'innovò la pianta,

1 Rispondeva il Grifone, così come so io, coll'astenersi da questo, e coll'obbedire, fino alla morte si conserva la grazia, e la specie de' Giusti: *binato*, perchè secondo la lettera di due nature, d'Aquila, e di Leone, e secondo l'allegoria Cristo nato due volte in cielo dal Padre ab eterno, in terra dalla Madre temporalmente.

2 Della pianta spogliata di fiori, e fronde.

3 E quel timone, e quel carro, che era fatto del legname di essa pianta, lasciò lì legato, e raccomandato a lei.

4 La luce del sole mescolata co i raggi della costellazione dell'Ariete, che viene immediatamente dopo il segno de' Pesci: in una parola, quando è primavera.

5 Parola, che dicesi con tutta proprietà delle piante, quando stanno sul muovere, e germogliare.

6 Prima che il sole col suo cocchio entri in Tauro, che è il segno, che segue dopo l' Ariete.

7 Questo colore meno acceso, che di rose, e più che di viole, simboleggia, dice il Vellut. il sangue, e l'acqua, che sgorgarono dalla piaga misteriosissima del divino costato; dalla quale soggiungo, che conforme il parlare di più santi Padri essendo nata la Chiesa, stà bene, che quest' albero

60 Che prima avea le [1] ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L'inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota [2] sofferse tutta quanta.
S'[3] io potessi [4] ritrar, come assonnaro
65 Gli [5] occhi spietati, [6] udendo di Siringa,
Gli occhi, a [7] cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei, [8] com' io m' addormentai:
Ma [9] qual vuol sia, che l'assonnar ben finga:
70 Però trascorro a quando mi svegliai:
E dico, ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, e un chiamar: Surgi, che fai?

simbolo di lei rinnovandosi prenda un tal colore.

1 I rami sì spogliati.

2 Perchè prima, che finisse, per virtù di quel canto mirabilmente sonnifero io rimasi vinto dal sonno.

3 Or come esprimerò qualmente m'addormentai? forse l'esprimerei, e disegnerei, se ec.

4 Scrivendo rappresentare.

5 I cent' occhi di Argo spietati e crudi per il troppo rigore nel custodire di ordine di Giunone la vacca Io amata da Giove: favola nota I. Metam.

6 Udendo il canto di Mercurio, che gli raccontava la trasformazione della Ninfa Siringa, e cantava a fine di addormentarlo, e addormentatolo lo trucidò. Ovid. *ibid.*

7 A i quali costò la morte l'esser troppo diligenti in vegliare alla guardia della giovenca; perchè ad Argo fu per questo da Mercurio di ordine di Giove tagliato il capo.

8 Disegnerei il mio addormentarmi pigliando per originale questo addormentamento di Argo, come fa un pittore poco eccellente, che non dipinge di fantasia, e d'invenzione, ma ricopia le pitture di un altro.

9 Ma si metta pure a questa impresa, chi vuole; che a me non dà l'animo, e però passo a descrivere, come mi svegliai.

Quale [1] a veder [2] de' fioretti del melo,
Che del suo [3] pomo gli Angeli fa ghiotti,
75 E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E [4] vinti ritornaro alla [5] parola,
Dalla qual furon maggior [6] sonni rotti,
E [7] videro scemata loro scuola,
80 Così di Moisè, come d'Elia,
E al [8] maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi [9] quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria:
85 E tutto 'n [10] dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sederti in su la sua radice.

1 Tre terzine di similitudine; della quale si fa l'applicazione alla quarta, di dove si prende il filo di questo senso, che in sostanza vuol dire: come i tre Apostoli intervenuti alla trasfigurazione del Signote alla voce di lui, così io mi riscossi dal sonno a questa vote.

2 Cristo ancor mortale vestito di gloria, quando si trasfigurò nel monte Tabor.

3 Dell'essenzial beatitudine, e non solo di quell' accidentale data a godere nel suo corpo comparso glorioso a quei tre Apostoli favoriti.

4 Ritornarono in se da quell' estasi, da cui erano stati vinti, e sorpresi in quel grand' accidente.

5 Alla parola di Cristo.

6 Cioè della morte di Lazzaro, e della figlia di Jairo, de i quali il Redentore disse graziosamente prima di risuscitarli, che dormivano.

7 E riscossi che furono videro il solo Redentore, essendo spariti Mosè, ed Elia, che erano apparsi alla trasfigurazione.

8 Avendo Cristo deposta quella gloria, ripresa, e rivestita la primiera sembianza di mortale.

9 Matelda in atto di dirigermi.

10 Di averne per mio demerito perduta la vista.

V 3

Vedi la [1] compagnia, che la circonda:
Gli [2] altri dopo'l Grifon sen vann suso,
90 Con più dolce canzone, e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so: perocchè già negli occhi m'era
Quella, [3] ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su [4] la terra vera,
95 Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla [5] biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette Ninfe [6] con que' lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone, e d'Austro.
100 Quì sarai tu poco tempo [7] silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di [8] quella Roma, onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel, che vedi,
105 Ritornato di là fa, che tu scrive:
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto

1 La compagnia delle sette virtù.
2 Cioè i Patriarchi, i Profeti, gli Evangelisti, i Dottori con Cristo risalgono in cielo, cantando un Inno di più profondi mister), di quello, che tu hai sentito poco fa, e che ti tolse da i sentimenti.
3 Beatrice.
4 Su la nuda terra.
5 Al Grifone di due diverse forme composto.
6 Tenendo in mano ciascuna di quelle virtù un di quei candelabri sicuri, perchè nè questo, nè quel vento ha forza di spegnerli:
7 Abitatore di questa selva.
8 Di quella celeste Roma, della quale il primo cittadino è Cristo, cioè dell' Empireo.

110 Fuoco [1] di spessa nube, quando piove,
Da quel confine, che più è remoto:
Com' io vidi calar l' [2] uccel di Giove
Per l'arbor, [3] giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
115 E ferìo 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei [4] piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde [5] or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi [6] nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
120 Che [7] d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in [8] tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.

1 Un fulmine.
2 L'Aquila, e per questa intendi gl' Imperadori persecutori della Chiesa, che la portavano per insegna, essendo stata prima insegna di Giove in Creta, poi da Teucro in Troja trasportata, e di Troja da Enea a Roma.
3 La fantasia è copiata da Ezechielle cap. 18. *Aquila grandis magnarum alarum &c. venit ad Libanum, & tulit medullam cedri, summitatem frondium ejus avulsit, &c.*
4 Crollò, ondeggiò.
5 Or da man destra, or da sinistra. *Orza* propriamente *corda*, che si lega all' un de' capi dell' antenna alla parte sinistra del Naviglio, e *poggia*, *corda* che si lega all' altro capo alla destra.
6 Nella parte di dentro del Carro.
7 La quale non si pasceva, che di avvelenate, e pestifere vivande. Come per l' Aquila rapace, e violenta figurò la furiosa persecuzione degl' Imperatori; così per la Volpe frodolente figura la malignità degli Eretici, che dopo le persecuzioni in più numero contro la Chiesa insorsero: e forse ebbe di mira quel della Cant. al 2. *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas.*
8 In tanto precipitosa fuga, quanto le permise il suo corpo dal mal pasto estenuato, e consunto.

Poscia per iodi, ond'era pria venuta,
125 L'aguglia vidi [1] sceoder giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di se peonuta.
E qual'esce di cuor, che si rammarca,
Tal [2] voce uscì del cielo, e cotal disse,
O navicella mia, com' mal se' carca!
130 Poi parve a me, che la terra s'aprisse
Tra'mbo le ruote, e vidi uscirne un [3] drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa, che ritragge l'ago,
A se traendo la coda maligna,
135 Trasse [4] del fondo, e gissen [5] vago vago.
Quel [6] che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e beoigoa,
Si ricoperse, e funne ricoperta
140 E l'una e l'altra ruota, e'l temo [7] in tanto,
Che più tieoe un sospir la bocca aperta.

1 Scender quell'Aquila non più nemica con impeto, ma piacevolmente amica, e lasciare il carro arricchito di sue penne: per quest'Aquila intendi Costantino primo tra gl'Imperatori, che facesse la professione aperta di Cristiano, e per le penne la donazione, che fe' alla Chiesa.

2 Questa voce si finge di San Pietro, che il maledico Poeta fa come presago del mal uso delle ricchezze, e dominio Pontificio.

3 Per il *drago* forse il Poeta intende l'empio Maometto.

4 Tirò seco parte del carro smembrando, e disunendo la S. Chiesa.

5 Baldanzoso, o pure qua, e là girando, cioè di un errore in un altro.

6 Quel che rimase del carro intatto si ricoprì, e adornò delle piume dall'Aquila donategli con buona intenzione, che le dovesser giovare, come la terra vigorosa si ricuopre, e adorna di gramigna, che presto vi nasce, e vi moltiplica.

7 In tanto poco tempo.

Trasformato così 'l [1] dificio santo
Mise fuor [2] teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto:
145 Le prime eran cornute, come bue:
Ma le quattro un sol corno avén per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder [3] sovr'esso una puttana [4] sciolta
150 M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa [5] a lei dritto un gigante:

1 Il carro, che figurava la Chiesa. Quel che segue è tutto un vomito di stomaco pieno d'umoraccio Ghibellino.

2 Per queste teste scioccamente intende il Daniello i Cardinali Elettori del Pontefice, il Landino i sette Sacramenti, e dieci Comandamenti nelle corna: favorirebbe tale spiegazione ciò che disse il Poeta nel C. 19. dell' Infer. *Puttaneggiar co i Regi a lui fu vista quella, che con le sette teste nacque, e dalle dieci corna ebbe argomento, finchè virtude al suo marito piacque:* ma quì ha da intendersi tutto al contrario, essendo nate sul carro della Chiesa, quando cominciò secondo il Poeta a dispiacer virtude al suo marito. Quì dunque si parla della Chiesa difformata, e divenuta mostruosa, e però intendo col Vellut. i sette peccati capitali, se bene per tale interpetrazione ne venga dal Daniello ripreso: per sirre di due corna quelli, che nuocono e a chi li commette, ed al prossimo, come superbia, ira, avarizia: gli altri di un corno quelli, chè nuocono solo a colui che li fa, come gola, accidia, lussuria, invidia, almeno ne' loro primarj immediati effetti.

3 Sovr'esso carro.

4 Sfacciata, e libera con occhi volubili, che intorno girava per adescare; ved. il cap. 17. dell' Apocalisse, di cui si è quì valuto abusandosene il Poeta, *& vidi mulierem sedentem super bestiam &c.* e ciò, che noi abbiam detto al Cant. 19. Infer.

5 Per la donna intende Bonifazio VIII., per il Gigante Filippo il bello Re di Francia.

E baciavanſi inſieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
155 A me [1] rivolſe, quel feroce drudo
La [2] flagellò dal capo infin le piante.
Poi di ſoſpetto pieno e d'ira crudo
Diſciolſe [3] 'l moſtro, e [4] traſſel per la ſelva
Tanto, [5] che ſol di lei mi fece ſcudo
160 Alla puttana, e alla nuova belva.

1 *Rivolſe a me:* vuole alludere alle pratiche, che teneva quel Pontefice con altri Principi di Europa.
2 In quel *flagellare* allude agli ſtrapazzi, che per mezzo de' ſuoi ſoldati fece al Papa in Anagni, quando lo preſe prigione.
3 Sciolſe dall' albero, a cui era legato il carro, che figurava la Chieſa, ma poi divenuta moſtruoſa per quelle teſte.
4 In queſto ſtraſcinare del carro pretende accennare ciò, che ſeguì dopo la morte di Bonifazio, che creato a requiſizione di Filippo Papa Clemente V. gli fe' trasferire la Sede da Roma in Avignone.
5 Che la ſola ſelva frappoſta di mezzo era impedimento ſufficiente, perchè io non poteſſi veder più nè il Papa, nè il carro moſtruoſo.

ALLEGORIA.

Il giungere all'Arbore della vita, ſenza coglier de' ſuoi frutti, dimoſtra come l' uomo non dee diſubbidire a' divini precetti. Per lo ſonno, ſi comprende, che l'altezza della ſcienza del Signore, è così grande, che ci abbaglia i ſentimenti umani.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoe, gusta delle sue acque, la cui dolcezza per la brevità dello spazio, che gli resta di questa seconda Cantica, dice non potere esprimere.

DEus, [1] *venerunt gentes*, [2] alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice [3] sospirosa, e pia
5 Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir: levata dritta in piè,
Rispose colorata, come fuoco,
10 *Modicum*, [4] *& non videbitis me*:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, *& vos videbitis me*.

1 Salmo adattissimo al caso seguito: *Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam, polluerunt templum sāctum tuum &c.* in cui David piange la distruzione del tempio.

2 Cantando a vicenda, come si fa nel Coro, ora le tre Teologali, ora le quattro Cardinali Virtù.

3 Con sì mesto, e dolente volto, che poco più addolorato l'ebbe la Vergine a piè della Croce.

4 Queste parole, che il Salvatore (Jo. 16.) disse a i discepoli poco prima della sua passione, Beatrice le dice in nome della Chiesa, che sarebbe rifiorita di lì a poco più bella, perchè è sicuro che *portæ Inferi non prævalebunt &c.*

Poi le si mise innanzi tutte e sette:
E dopo se, [1] solo accennando mosse
15 Me, e la donna, e 'l savio, che ristette.
Così sen giva: e non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse.
E con tranquillo aspetto, [2] Vien più tosto,
20 Mi disse, tanto, che s' i' parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, [3] com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandar omai, venendo meco?
25 Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
30 Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema, e da vergogna
Voglio, che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom, che sogna:
Sappi, che 'l [4] vaso, che 'l serpente ruppe,

1 E con un sol cenno se', che le andasse dietro io, Matelda, e Stazio, che era rimasto, essendo l'altro savio, cioè Virgilio di già partito.

2 Affretta il passo per essermi più d'appresso, e di coppia.

3 Come io doveva essere per ubbidirla.

4 Il carro, che ruppe il Drago, cioè la Chiesa, si può dire, che non è più, tanto è mal guidato, e governato, *fu e non è*: tal formola usa Dante per significare non già, che la Chiesa Romana assolutamente non era; ma che non era più tale, quale era stata ben disciplinata, e * morigerata, prendendo il Poeta tal formula dall'Apocal. cap. 17. 8. *Bestia, quam vidisti, fuit,*

* Morigerata, *per* costumata *non è voce toscana.*

35 Fu, e non è: ma chi n'ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme [1] ſuppe.
Non [2] ſarà tutto tempo ſanza reda
L'aguglia, che laſciò le penne al carro:
Perchè [3] divenne moſtro, e poſcia preda.
40 Ch'io [4] veggio certamente, e però'l narro,
A darne tempo già ſtelle propinque
Sicure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro:
Nel quale un [5] cinquecento diece e cinque

& non eſt, dove in tal beſtia vien ſimboleggiato l'Anticriſto ec.

1 Il Daniello bruttamente aggrava il Poeta, interpetrando queſta zuppa per il Sacrificio della Meſſa, che ſi fa di pane, e vino conſecrandoſi; e così ancora l'interpetra ſecondo la ſua empietà quel Calviniſta, rigettato nell'Opus. citat. dal Bellarm., il quale prudentemente interpetra queſta zuppa conforme il Landin. l'Imol. e il figliuolo di Dante Comentatore di ſuo padre. Egli è dunque da ſaperſi, che di que'tempi in Firenze vi era queſta ſciocca ſuperſtizione, onde la gente ſi perſuadeva, che chi in termine di nove giorni mangiaſſe la zuppa ſopra la ſepoltura dell'ucciſo dopo commeſſo l'omicidio, non poteva poi per vendetta di quello eſſere da altri ucciſo: il ſenſo è; Iddio non teme, nè cura queſti impedimenti ſuperſtizioſi, ſicchè lo ritengano di vendicarſi.

2 Non ſarà ſempre ſenza erede l'Impero, o Coſtantino, inteſo per l'Aquila Imperiale.

3 Per le quali penne, cioè ricca dote, e larga donazione divenne prima ne'coſtumi moſtruoſa, e poi preda dell'altrui cupidigia, e ſchiava di Filippo la Chieſa, figurata nel carro.

4 Prevedo già una ſavorevole congiunzione di ſtelle ſicure di ogni contrappoſizione, e impedimento, di ogni reſiſtenza, o ritegno, darne un tempo migliore, e più fortunato, nel quale un Capitano meſſo, e inviato da Dio, ec.

5 Le note numerali del DXU. formano la parola DUX. fa ciò ad imitazione dell'Apocaliſſe, ove di ſimil maniera ſi ſpiega il nome dell'Anticriſto: e per queſto Capitano intende il Poeta Arrigo VII. Imperatore, che miſe in gran ſperanza per il ſuo valore,

Messo di Dio [1] anciderà la fuja,
45 E quel gigante, che con lei delinque.
E forse che la mia [2] narrazion buja,
Qual [3] Temi e [4] Sfinge, men ti persuade:
Perch' [5] a lor modo lo'ntelletto [6] attuja:
Ma tosto fien li [7] fatti le [8] Najade,

e prudenza l' Italia, e tutto il mondo Cristiano di più felici successi: vedi Vill. lib. 9. c. 1. e cap. 52.: e che quì intenda di Arrigo, lo dimostra chiaro il Poeta nel 9. nel 27. e nel 30. del Parad. Benchè altri, tra' quali il Bellarm. l' intendano di Gran Cane della Scala Signore di Verona, e benefattore del Poeta, cui però egli adulando augura, e predice, che diverrà Imperatore, e spoglierà il Papa del dominio temporale, e reprimerà il suo collegato Filippo il Bello Re di Francia. E questa interpetrazione è ben coerente con quell'altro vaticinio del Can. 1. dell' Infer. *Molti son gli animali, a cui si ammoglia, ec.* Ma Dante abbia inteso Arrigo, o Gran Cane, egli col suo numero è stato contento di significare il nome appellativo DUX, non il nome proprio; che al contrario nell'Apocal. col numero DCLVI. si vuol significare il nome proprio dell' Anticristo, giacchè le lettere componenti il di lui nome rileveranno questo numero.

1 *Fujo* vuol dire oscuro dal latino *furvus*, e quì, secondo il Vocabolario della Crusca, l' iniqua, e scellerata Donna, che col Gigante trescava, ed il Gigante suo drudo; cioè Clemente V. e Filippo suddetto.

2 Parlare oscuro.

3 Dea presidente del giusto, che dava oscurissime risposte nel suo Tempio in Beozia presso il fiume Cefiso.

4 Animal mostruoso presso Tebe, che proponeva quel famoso indovinello dell' uomo in diversa età, animale prima di quattro, poi di due, e in fine di tre gambe, che fu indovinato da Edippo. Vedi i Mitologi.

5 Secondo lo stile enigmatico di quei due parlatori enigmatici.

6 Offusca.

7 I successi, che presto verificheranno questo mio parlar profetico, ed oscuro, lo renderanno chiaro le dichiaratrici.

8 Secondo più d'un testo del-

le Metamorfosi d'Ovidio lib. 7. ove narra il trasmutarsi, che fecero, e divenir di sasso un cane, ed una fiera, in principio di questa favola si legge:

Carmina Najades non intellecta priorum
Solvunt ingeniis, & præcipitata jacebat
Immemor ambagum vates obscura suarum;
Scilicet alma Themis, nec talia liquit inulta.

E così aveva letto Dante nel suo, esprimendosi in questi versi, che le ninfe Najadi avevano dichiarato le risposte oscure, cioè gli oracoli della Dea Temide, onde fa dire a Beatrice, che i successi, quando verificheranno le sue predizioni, saranno le Najadi, cioè le dichiaratrici del suo parlare oscuro, come quelle furon dichiaratrici degli oracoli di Temide. Ma Niccolao Heinsio nelle sue eccellenti note sopra Ovidio coll' ajuto de' migliori testi, e de' Critici più valenti emenda li sopraddetti versi in questo modo:

Carmina Lajades non intellecta priorum
Solverat ingeniis, & præcipitata jacebat
Immemor ambagum vates obscura suarum;
Scilicet alma Themis non talia liquit inulta.

E così vengono a parlare non delle Najadi fatidiche, ne' credute tali dall' Heinsio, ma dello scioglimento fatto da Edippo (inteso qui per lo suo nome Patronimico, *Lajades* da Lajo suo padre) dell' enigma della Sfinge detto di sopra. L'emendazione dell' Heinsio vien'ora seguita, nè è da stupirsi, che Dante così ingannato abbia preso le Najadi per dichiaratrici degli oracoli di Temide. *

* *E come poteva Dante non prendere* le Najadi per dichiaratrici degli oracoli di Temide, *quando in Ovidio col Burmanno si legge, che tutti i libri antichi hanno* Carmina Najades solvunt, *e non* Carmina Lajades solverat? *A quella favola d'Ovid. col Burmanno si premette per argomento*: Thebani, Najadibus Nymphisque futura prædicentibus, Themidis Deæ, obscura dantis responsa, templum everterunt, *con quel che segue. E che le* Ninfe *predicessero le cose future, si legge ancora nella Mitologia di Natal Conti l. 5. c. 12.* Affiabantur vates non minus Nympharum, quam ceterorum Deorum numine, quare scripsit Pausanias in Messeniacis, nonnullos Nympharum numine afflatos civitatum ruinas prædixisse,

50 Che solveranno questo enigma forte
Sanza [1] danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver, [2] ch' è un correre alla morte:
55 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or [3] duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
60 Che solo all' uso suo la creò santa.
Per [4] morder quella, [5] in pena e in disio

1 I fatti saranno le Najadi, e dichiaratrici, senza che ne vengano quei danni, che Temide in vendetta di essere svelati i suoi misterj, cagionò nel territorio di Tebe facendolo infestare da una Fiera. Ovidio non esprime qual fiera fosse; Heinsio coll' autorità di Pausania la dice una Volpe, che divorava i fanciulli, e che ogni trenta dì glie n' esponevano uno. Questo è il senso più naturale di quel verso *senza danno di pecore, e di biade*. nè allude allo scioglimento dell' enigma proposto da Sansone, come dice il Vellut. nè alle osservazioni degli Aruspici, come vuole il Land. seguito con poca accortezza dal P. d' Aquino.

2 Onde il Petrarca, *Di questa morte, che si chiama vita.*

3 La prima volta dall' Aquila, che le scheggiò la scorza, e ne schiantò i rami con le foglie, e co i fiori: la seconda volta dal Gigante, che ne rubò, e portò via il carro di lei formato, e legato, e unito a lei.

4 Per aver mangiato di quella contro la divina proibizione.

5 Stando dopo morte al Lumbo colla pena di danno, e però sospirando, e prima ancora di morire in 930. anni di vita penitenziale.

quippecum illæ divinationum etiam putarentur auctores. *Però invece di dire, che Dante siasi ingannato a leggere, perchè non dir piuttosto che tutti i testi antichi siensi ingannati a scrivere?*

Cin-

Cinque [1] mil' anni e più l' [2] anima prima
Bramò [3] colui, che'l morso in se punio.
Dorme lo'ngegno tuo, se non istima,
65 Per singular cagione essere eccelsa
Lei [4] tanto, [5] e sì travolta nella cima.
E [6] se stati non fossero [7] acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua [8] mente,
E 'l [9] piacer loro un Piramo alla gelsa,
70 Per [10] tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti [11] all' alber [12] moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,

1 Quanti Dante ne contava da Adamo alla morte del Redentore.
2 Adamo.
3 Cristo, che in se stesso punì il peccato, che fece Adamo in cibarsi di tal pianta.
4 Quella pianta.
5 E nella cima sì dilatata al contrario degli altri alberi, che si assottigliano, sicchè questa pare capovolta.
6 E se tu non fossi d' intelletto sì duro, e ottenebrato.
7 Dell' acqua di questo fiumicello, che entra in Arno tra Firenze, e Pisa, favoleggiano che abbia virtù di fare impietrire.
8 Divenuta per tante follie dura, e incapace di pensare a cose degne.
9 E non fosse stato il piacere, in cui t' eri immerso tra quei folli pensieri, non fosse, dico, stato rispetto alla tua mente quel, che fu Piramo rispetto alla gelsa rimasta macchiata, e oscurata dal di lui sangue. Di Piramo e Tisbe ved. il C. 27. di questa Cant.
10 Solamente col mirare a circostanze di sì grave peso, come sono la pena di Adamo, la morte di Cristo.
11 Riconosceresti la giustizia di Dio nell' interdetto, e nella proibizione fatta intorno all' Albero, cioè che nessuno ardisca di violarlo, ma tutti lo rispettino, come cosa a lui consecrata.
12 Conosceresti ciò moralmente, cioè utilmente, e con profitto spirituale dell' anima tua.

75 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e [1] se non scritto, almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
80 Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s'ajuta?
85 Perchè [2] conoschi, disse, quella scuola,
Ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
90 Da terra 'l ciel, che più alto festina.
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io [3] straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia, che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
95 Sorridendo, rispose, or ti rammenta,
Sì come di Leteo beesti [4] ancói:

1 Se non in iscrittura espresso, almeno in pittura adombrato ten porti teco il mio detto imprimendotelo nella memoria per quel fine medesimo, per cui si reca da i luoghi santi di Palestina il bordone cinto di palma, cioè in segno di esservi stato, essendo là boschi di palme altissime.

2 Affinchè tu conosca quanto sia fiacca la ragione umana, e la filosofia, e la dottrina, che insegna per tener dietro alla sublimità de' misterj, che ti svelo.

3 Di essermi dipartito, e allontanato da i vostri insegnamenti, per seguire i delirj delle dottrine umane.

4 Poco fa bevesti dell'acqua del fiume Lete, che ha questa virtù di far dimenticare

E se dal fummo fuoco s'argomenta;
Cotesta oblivion chiaro conchiude,
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
100 Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla [1] tua vista rude.
E [2] più corrusco, e con più [3] lenti passi
Teneva'l sole il cerchio di merigge,
105 Che [4] qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s' [5] affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
110 Qual [6] sotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.
Dinanzi ad esse [7] Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici [8] dipartirsi pigri.
115 O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che quì si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega

il mal fatto.
1 Al tuo rozzo intelletto.
2 Più risplendente.
3 Secondo l'apparenza, che il sole nel mezzo giorno si muova più lento.
4 Essendo diversi i meridiani rispetto a diversi siti della terra; ed essendo però mezzo giorno or qua, or là.
5 Si fermarono le sette donne, che andavano innanzi co i sette candelieri.
6 Qual'ombra di alberi l'Alpe produce.
7 Eufrate, e Tigri sono gl'istessi fiumi, che sopra ha chiamati il Poeta Lete, ed Eunoe. Boez. aveva detto prima di lui, *Tigris, & Euphrates uno se fonte resolvunt.* De Cons. Phil. l. 5. Metr. 1.
8 Vezzo poetico.

Matelda, ch'l ti dica; e quì rispose,
120 Come fa [1] chi da colpa si dislega,
La bella donna: Questo, e altre cose
Dette li son per me: e son sicura
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
125 Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se'usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
130 Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così poi che da essa [2] preso fui,
La bella donna mossesi, e a Stazio
135 Donnescamente [3] disse: Vien con lui.
S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte,
140 Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' [4] arte.

1 Chi si discolpa a torto accusata, mostrando di averlo già di ciò, come portava il suo ufizio, ammaestrato.

2 Per mano.

3 Con aria signorile, e atto di graziosa donna.

4 La quale vuole de'canti la proporzione, mi tiene in freno, e non mi permette l'aggiungere un altro canto. Il disegno del Poeta era di fare tre Cantiche di 33. Canti l'una, come di fatto ha eseguito: ma potrebbe quì obbiettare qualcheduno: la prima Cantica dell' Inferno non è di 34.? Si risponde a questo, che il primo Canto, dove racconta il suo smarrimento per la selva, e l'incontro delle tre fiere è un

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
145 Puro e disposto a salire alle stelle.

luogo di proemio non particolare di quella Cantica sola, ma universale di tutta l' Opera, come si vede chiaramente per la proposizione, e invocazione per quella prima Cantica adattata, che è nel principio del secondo Canto.

ALLEGORIA.

Siccome per aver Dante gustato delle acque del fiume Lete, s' era scordato ogni male; così il gustar di quelle del fiume Eunoe, gli riduce alla memoria ogni bene: e così si ne sale al Paradiso.

Fine della seconda Cantica.